STORIA
PITTORICA
DELLA ITALIA

Dal risorgimento delle Belle Arti fin presso al fine del XVIII Secolo

DELL' AB. LUIGI LANZI

ANTIQUARIO I. E R. IN FIRENZE

EDIZIONE TERZA

CORRETTA ED ACCRESCIUTA DALL' AUTORE

TOMO TERZO

OVE SI DESCRIVE LA SCUOLA VENEZIANA

BASSANO

PRESSO GIUSEPPE REMONDINI E FIGLI

M. DCCC. IX.

****

COMPARTIMENTO

DI QUESTO TOMO TERZO

DELLA STORIA PITTORICA

DELLA ITALIA SUPERIORE

LIBRO PRIMO

SCUOLA VENEZIANA

DELLA

STORIA PITTORICA

DELLA ITALIA SUPERIORE

LIBRO PRIMO.

SCUOLA VENEZIANA.

Questa scuola non avria mestieri di essere da altra penna descritta, se il Sig. Antonio Zanetti nell' applauditissima opera della *Pittura Veneziana* avesse gli artefici dello Stato considerati alquanto maggiormente ch' egli non fece, scrivendo solo di quelli che per le chiese o per altri luoghi esposti alla vista del pubblico avean dipinto in Venezia. Egli però non ha reso picciolo giovamento a chi vuol succedergli, e distendere il soggetto medesimo a più ampj confini; avendo egli con buon metodo divisate l' epoche, descritti gli stili, bilanciati i meriti di non pochi pittori, e così mostrato qual' età e qual grado spetti a ciascun di essi. Gli altri poi che lasciò innominati possono facilmente ridursi ad una o ad un' altra delle schiere ch' egli distinse, e tutta la storia aumentarsi sul piano ch' egli formò. A conoscere questi altri ajutano le memorie, che di tutto lo Stato veneto raccolse prima il

Vasari, e più ampiamente dipoi il Cavaliere Ridolfi nelle vite de' pittor veneti, e il Boschini nelle *Miniere della pittura*, nella *Carta del navegar pittoresco*, ed in altri libri. A niuno spiaccia di legger citato il Vasari, del quale gli storici della scuola veneziana furono più scontenti di quel che ne fossero quei della scuola romana, e della senese, e della napolitana, le cui querele ho già riferite altrove; aggiuntevi, ove ho potuto farne, le mie apologie. Non serve ora ripeterle per rispondere agli scrittori veneti. Dico solamente, che il Vasari a' professori di Venezia tessè elogj amplissimi in più luoghi della sua storia, e specialmente nelle vite del Carpaccio, di Liberale, del Pordenone. Aggiungo poi, che se talora egli errò o per mancanza di più esatte notizie, o anche per certo spirito di rivalità o di patriottismo, che celatamente guidò forse la sua penna e animò i suoi scritti, non mi sarà malagevole in tanta luce di lettere, quanta oggi splende (a), sostituir nomi, e ragguagli più veri, e giudizj meno alterati verso i più antichi della scuola (b). Quanto è a' più moderni, a' quali egli non giunse, ho suppellettile istorica se non copiosa, meno scarsa certa-

(a) Osserva Monsig. Bottari, che Giorgio nella vita del Franco lodò troppo parcamente il Tintoretto e Paol Veronese; e lo stesso dirsi del Gambera e di molti altri che vivevano allora, o ch'erano già morti quando egli scriveva. A' suoi giudizj son succeduti que' de' Caracci e di molt' insigni professori, che posson seguirsi con sicurezza.

(b) Opportunamente uscì a luce in Bassano nel 1800 una *Notizia d' Opere di disegno* scritta da un Anonimo, verisimilmente padovano, circa il 1550: fu pubblicata e illustrata dal ch. Sig. Ab. Morelli; e vi si leggono aneddoti riguardanti specialmente la scuola veneta.

mente, che in varie altre scuole d'Italia. Oltre il Ridolfi, e il Boschini, e lo Zanetti, ho gl' istorici delle particolari città, onde anche l'Orlandi ha trascelte varie notizie di artefici; e niuno di essi antepongo al Sig. Zamboni per copia ed autorità di documenti aduuati nelle sue *Fabbriche di Brescia*. Ho in oltre alcuni scrittori che segnatamente di artefici lor cittadini raccolsero le memorie o pubblicaron le vite; siccome han fatto de' veronesi il Commendatore del Pozzo (*a*), de' bergamaschi il Conte Tassi, il Signor Verci de' bassanesi. Nè niun ajuto porgon le Guide, o sia le Descrizioni de' quadri esposti in molte città dello Stato; ancorchè non sian tutte di pari merito. Vi è la trevigiana del Rigamonti, la vicentina impressa dal Vendramini Mosca, la bresciana del Carboni, la veronese tratta specialmente dalla *Verona illustrata* del March. Maffei, la veneta del 1733 del sempre lodevole Sig. Antonio M. Zanetti. Molto ricca di memorie istoriche sopra i pittori è quella di Padova tessuta già dal Rossetti, ed ora corretta e migliorata dal Brandolese: nè poche nuove cose ed interessanti, per fissare meglio cert' epoche di professori, ci ha comunicate il Bartoli nella Guida di Rovigo; ed alquante pure in quella di Bergamo il Dottor Pasta. A questi ajuti ho aggiunte non poche notizie edite negli Elogj del Sig. Longhi, e in alcuni cataloghi di particolari quadrerie; ed altre aneddote in parte raccolte per me medesimo, in parte datemi da-

(*a*) Il Cignaroli rinomato pittore, oltre l' aver tessuto un catalogo ragionato su i pittori di Verona, edito già nella Cronaca dello Zagata (Tom. III) lasciò postille MSS. a tutta l' Opera del Pozzo.

gli amici (a), e particolarmente dal coltissimo Sig. Gio. Maria Sasso, che fa sperarci una *Venezia pittrice* co' disegni delle migliori pitture di questa scuola incisi accuratamente (b).

(a) In questa edizione ho potuto per mezzo del Sig. Co. Cav. de Lazara profittare di un MS. di Natal Melchiori disteso nel 1728, intitolato *Vite de' Pittori Veneti*. Questo scrittore è di autorità e perchè pittore, e perchè conobbe la maggior parte di coloro, de' quali tessè le vite.

(b) Morì questo degno uomo, e l' opera non è uscita per anco. Vide però luce quella del Sig. Co. Canonico de Rinaldis su i pittori del Friuli; che, dopo le brevi notizie che ne avea scritte l' Altan, meglio e più stesamente fa conoscere quella grande scuola: egli non è sempre esatto; e meglio scriverebbe se avesse veduto più. Uscì pure in luce l'Opera in due volumi del P. M. Federici su gli artefici della Marca trevigiana, corredata di documenti, e che più dell' antecedente può pascere un lettor erudito. Fa però, come comunemente i libri di opinioni nuove, fa, dico, sospendere talora il giudizio.

****

EPOCA PRIMA

GLI ANTICHI.

Se nell' ingresso di ogni scuola pittorica dovessi seguir l' esempio della *Etruria Pittrice*, che alle pitture sue fa precedere qualche suo musaico, io avrei qui da nominare que' di Grado fatti nel secolo VI, distinti col nome del Patriarca Elia, e que' di Torcello, e qualche altro in Venezia, e nelle Isole, e in Terra ferma lavorati ne' secoli susseguenti al crescere degli edificj insieme colla grandezza del veneto Stato. Ma lasciando stare che questi musaici (come molti di Roma) possono esser opera de' greci, il titolo del mio lavoro, che si limita alla Pittura, e all' epoca del suo risorgimento in Italia, fa che io non sia molto sollecito di più antichi monumenti di belle arti, che staccatamente, e senza serie di scuola qua e là si veggono; quantunque non lasci talora di accennargli secondo le opportunità quasi come per un parergo. Cose tali si deon cercare in altri libri. Io scrivo della *Pittura risorta*. Il più antico monumento pittorico ch' esista nel veneziano credo essere a Verona in un sotterraneo delle Monache de' SS. Nazario e Celso, che inaccessibile al comune dei curiosi, è stato nondimeno fatto incidere in varj rami dal ch. Monsignor Dionisi. In que-

sto, che fu già oratorio de' fedeli, son dipinti alcuni misterj di nostra redenzione; alcuni Apostoli, alcuni Santi Martiri; e specialmente il passaggio di un giusto da questa vita, a cui assiste l'Arcangelo S. Michele. I simboli, le fabbriche, il disegno, le mosse, i vestiti delle figure, i caratteri aggiunti non lasciano dubitare, che la pittura sia anteriore d'assai al risorgimento delle arti in Italia. Ma il comune degli scrittori ordisce i principj della pittura veneta dal secolo XI o sia dal 1070 incirca; quando il Doge Selvo invitò di Grecia i musaicisti per adornare il magnifico tempio dell'Evangelista S. Marco. Doveano quegli artefici, ancorchè rozzi, in qualche modo saper dipingere; non potendosi far musaico, che prima non sia disegnata e colorita in cartoni la composizione da ridurs' in opera: questi, dicon essi, furono i primi rudimenti della pittura in Venezia. Comunque siasi, l'arte vi allignò presto; e crebbe dopo il 1204 quando, presa Costantinòpoli, fu piena Venezia in breve tempo non pur di artefici, ma di pitture, di statue, di bassirilievi greci (*a*). Che se io non fossi usato a restringere i miei racconti alle pitture ch'esistono, e delle altre e de' loro autori a dar solo qualche breve cenno, proverei con istorici documenti, che dopo quel tempo la città non fu scarsa di dipintori; e potè formare di essi nel secolo XIII una compagnìa con leggi, e constituzioni sue proprie. Ma di quelli artefici più antichi rimane o il solo nome, come di un Giovanni da Venezia, e di un Martinello da Bassano; o, spento il no-

Pittori de' sec. XIII e XIV.

GIOVANNI DA VENEZIA. MARTINELLO DA BASSANO.

(*a*) Rannusio *Guerra di Costantinopoli* Lib. III. pag. 94.

me, ne resta solo qualche lavoro, com'è l'Arca in legno della B. Giuliana dipinta circa il 1262, che fu quello della sua morte. Resta questo monumento nel suo monistero di S. Biagio alla Giudecca; rimaso in venerazione anche dopo che il corpo della Beata fu trasferito in urna di pietra nel 1297. Vi è dipinto S. Biagio titolar della chiesa, S. Cataldo Vescovo, e la B. Giuliana, quegli ritti, questa genuflessa: i lor nomi sono in latino; e lo stile ancorchè rozzo, pur non è greco.

GIOTTO E SUOI SEGUACI.

I nomi insieme, e le opere de' veneziani si cominciano a manifestare dopo il 1300; nel qual secolo parte per gli esempj di Giotto, parte per propria industria, e talento i pittori della città, e dello Stato miglioraron maniera, e la ingentilirono. Giotto era in Padova nel 1306 secondo un MS. che cita il Rossetti (a); secondo il Vasari, egli tornò di Avignone nel 1316, e indi a poco dipinse in Verona nel palazzo di Can della Scala, e a Padova una cappella nella chiesa del Santo; aggiugne che verso il fine di sua vita vi fu invitato novamente, e ornò co' suoi dipinti altri luoghi. Nulla ne rimane in Verona: ma in Padova esiste tuttora l'oratorio della Nunziata all' Arena, cinto tutto di spartimenti, in ciascuno de' quali è figurato un fatto evangelico. È cosa che sorprende e perchè sopra ogni altro suo fresco conservatissima, e perchè piena di quella grazia nativa, e di quel grande che Giotto egregiamente seppe congiungere. Quanto alla

(a) *Descrizione delle Pitture* ec. pag. 19. Conferma con nuovi argomenti la stessa epoca il ch. Sig. Morelli nelle annotazioni alla *Notizia* ec. p. 146.

cappella credesi che il Vasari scrivesse meno accuratamente; poichè il Savonarola, citato dal Sig. Morelli (p. 101), conta aver Giotto ornata la chiesuola dell'Arena, *capitulumque Antonii nostri:* e veramente nella stanza del Capitolo, ancorchè imbiançata, rimangono alcune tracce dell'antica pittura. In antichissimo MS. del 1312 (*a*) si fa menzione di aver lui operato *in Palatio Comitis*, che altri crede aversi a legger *Communis*, e intendersi del salone, di cui dovrò scrivere poco stante.

GIUSTO PADOVANO.

A lui succedette Giusto Padovano, così detto dalla cittadinanza e dal domicilio: nel resto era fiorentino e di una famiglia de' Menabuoi. A questo scolar di Giotto attribuisce il Vasari la vastissima opera della chiesa di S. Giovanni Batista. Nella tavola dell'altare, se sua è, espresse Giusto varie istorie del Precursore; nelle pareti rappresentò e fatti evangelici, e misterj dell' Apocalisse; e nella cupola fece una gloria, ove quas' in un concistoro si veggono sedenti i Beati in piani e in vestiti diversi; idea semplice, ma eseguita con una incredibile felicità, e diligenza. Trovasi nella *Notizia Morelli*, che in altro tempo si leggeva ivi sopra una porta: *Opus Joannis et Antonii de Padua*

GIO. E ANT. DI PADOVA.

forse compagni, di Giusto; e forse, come sospetta l'autore di quel pubblicato MS., pittori di tutto il tempio. Ciò sembra moltiplicare non meno gli artefici a Padova, che a Giotto gl'imitatori; perciocchè le opere già descritte so-

(*a*) Fu reso pubblico dal Muratori con questo titolo: *Riccobaldi Ferrariensis, sive Anonimi Scriptoris Compilatio chronologica usque ad annum* 1312. (*Rerum Italic. Scriptores*. T. IX p. 255).

no così giottesche, come in Firenze quelle di Taddeo Gaddi, o di altro suo condiscepolo. La stessa lode rende a Jacopo Davanzo, di cui nella scuola bolognese scrivo più a lungo. Men fedele imitatore di Giotto è Guariento padovano, nome grande circa il 1360, come mostrano le onorevoli commissioni ch' ebbe dal Senato veneto. Resta un suo affresco, e un suo Crocifisso (*a*) in Bassano; e nel coro degli Eremitani di Padova molte sue figure ora ritocche, per cui lo Zanetti potè lodarlo come inventor buono, spiritoso nelle mosse, felice per quei tempi ne' panneggiamenti. Ha pur Padova un' antica chiesa di S. Giorgio, fabbricata circa il 1377 con istorie di S. Jacopo, lavorate da Alticherio o Aldigieri da Zevio nel veronese, ed altre di S. Giovanni, opera di un Sebeto, dice lo storico, pur veronese (*b*); e questi ancora premono assai dappresso i vestigj di Giotto; specialmente il primo che assai dipinse anche in patria. Annetto a questi due

JACOPO DAVANZO.

GUARIENTO.

ALDIGIERI DA ZEVIO.

SEBETO VERONESE.

(*a*) Uno simílissimo ne vide a Venezia il Sig. Sasso con la soscrizione *Guglielmus pinxit* 1368; e ne argomentò essere stato costui della scuola di Guariento.

(*b*) Questo Sebeto del Vasari parve nuovo al Maffei, e voluto avrebbe sostituire Stefano (*Ver. Illustr. P. III. col.* 152): ma Stefano da Verona o da Zevio è posteriore a questi tempi. La *Notizia* dell' anonimo ultimamente pubblicata dice, che la chiesa di S. Giorgio predetta fu dipinta da *Jacopo Davanzo Padovano ovver Veronese, ovver, come dicono alcuni, Bolognese, da Altichiero Veronese come scrive il Campagnuola* (p. 6). Dee però sapersi, che anche il Vasari consultò il Campagnuola, o sia una sua lettera latina a Niccolò Leonico Tomeo, e più volte citolla (v. *Morelli* p. 101). Or quivi forse era scritto *Ab Alticherio de Jebeto*, cioè da Zevio che una volta *Jebetum* si nominava; ed egli per iscambio lo crede un pittore. Tal congettura mi è stata comunicata dal Sig. Brandolese, e molto par verisimile.

Jacopo da Verona. un Jacopo da Verona, noto solamente per molte pitture a fresco in S. Michele di Padova, che in parte durano illese; e Taddeo Bartoli di Siena, che all' Arena tuttavia si conosce aver voluto emulare il vicino Giotto, ma non essere stato da tanto. Altro lavoro di quel secolo è in quel salone di Padova, che dicesi essere il maggiore che sia al mondo; ed è un misto d' istorie sacre, di segni celesti presi da Igino, e di quelle operazioni che fannosi ne' diversi mesi dell' anno, con diverse altre cose ideate sicuramente da qualche dotto di quella età, ed eseguite, dice la *Notizia Morelli* su la fede del Campagnuola, da un ferrarese in parte, e in parte da Giò. Miretto padovano. Questa ultima scoperta giustifica il mio primo giudizio di tale opera, che a Giotto non seppi ascriverla. Bensì vi trovo lo stile giottesco, che a me pare avere assai rapidamente occupato il padovano, il veronese, il bergamasco, e gran parte della Terra ferma.

Taddeo Bartoli.

Gio. Miretto.

Veneti non giotteschi.

Oltre questa maniera, che può in qualche modo chiamarsi estera, altre se ne veggono e in Venezia, e in Treviso nel Capitolo de' PP. Predicatori, ed in altre delle città soggette, che più veramente direi nazionali; così son lontane dallo stile di Giotto, e de' suoi seguaci detti poc' anzi. Accennai altrove, che a questa qualunque originalità contribuissero i miniatori, che in niuna età mancati in Italia erano moltiplicati in quel secolo, e crescevano col loro ingegno, ritraendo le cose dal naturale, non da alcuno esemplare italiano o greco. Nè poco si erano essi avanzati in ogni parte del dipingere quando Giotto venne in quei paesi. Nella gran raccolta di MSS., che ha formata in

Venezia il Sig. Ab. Canonici, vidi un Evangeliario acquistato in Udine con miniature di assai buon gusto pel secolo XIII, in cui furon fatte: e di simili monumenti non son punto scarse le biblioteche dello Stato. Sospetto dunque, che molti di quei pittori novelli o perchè educati dai miniatori, o perchè dalla vicinità delle arti invitati alla loro imitazione, gli emulassero nel disegno, nel compartimento de' colori, nelle composizioni. Così rendesi buona ragione perchè anche veduto Giotto non tutti fossero giotteschi, e nondimeno dipingessero lodevolmente.

M. PAOLO.

Tale è quel M. Paolo che lo Zanetti trovò ricordato in una pergamena del 1346. È il primo de' nazionali, di cui esista opera non equivoca col nome del suo autore; vedendosi nel gran tempio di S. Marco una tavola, o, come dicesi, un' ancona a più spartimenti con la immagine del Redentor morto, e con varj Apostoli, e storie del S. Evangelista; sotto la quale trovasi scritto: *Magister Paulus cum Jacobo, et Johanne filiis fecit hoc opus*. Il Sig. Zanetti (pag. 589) ne scrive così: *Delle opere di semplice pittura in S. Marco è osservabile la palla dell' altar maggiore, in cui sopra tavolette d' oro e d' argento sono dipinte varie figure di greca antica maniera. S. Pietro Urseolo nel* 980 *ne comandò la fattura in Costantinopoli: fu posta in questo luogo sotto il Doge Ordelafo Faliero nel* 1102, *e fu poi rinnovata dal Doge Pietro Ziani l' anno* 1209. L' istorico non vide la iscrizione che io vi scoprii nel 1782. Il pittore molto è considerabile per que' tempi, quantunque nel disegno secco, e nella somiglianza de' volti, e nelle movenze men naturali, per così

dire, grecizzi ancora più che non faceano in quella stagione i miglior giotteschi (a).

LORENZO. Similmente quel Lorenzo pittore, di cui loda lo Zanetti una tavola in S. Antonio di Castello con suo nome, e con data del 1358 pagatagli trecento ducati d'oro, non posso dubitare che non sia veneto; da che si legge in un quadro della nob. casa Ercolani in Bologna: *manu Laurentii de Venetiis*. 1368. A tutti gl' indizj è quel frescante che nella chiesa di Mezzaratta fuor di Bologna figurò Daniele nel lago de' leoni, e vi soscrisse *Laorentius P.* opera niente giottesca condotta circa il 1370. Veneto senza

NICCOLÒ SEMITECOLO. dubbio è Niccolò Semitecolo, che in una Trinità con N. Signora, e con alcune storie di S. Sebastiano, che si conserva nella libreria capitolare di Padova, si soscrisse: *Nicoleto Semitecolo da Veniexia impense* 1367. L'opera è un bel monumento di questa scuola; il nudo vi è assai ben dipinto, le proporzioni delle figure sono svelte, sebbene talora oltre il dovere; e, ciò che fa al proposito di questo luogo, niuna somiglianza vi traspare collo stile di Giotto, a cui resta indietro nel disegno, ma sta a lato nel colorito. Altri due pittori di stile nulla giottesco trovò il Sig. Sasso in Venezia in vi-

(a) Il Sig. Ab. Morelli dopo il P. della Valle ne ha prodotto un' altra pittura esistente nella sagrestìa de' PP. Conventuali di Vicenza così soscritta. 1333. *Paulus de Venetiis pinxit hoc opus*. (*Notiz.* p. 222). Vi aggiugne altri due veneti, onde crescere questa nuova edizione. L' uno in un quadretto de' Conventuali a S. Arcangelo sotto una immagine di N. D. fra varj SS. scrive 1385. *Jachobelus de Bonomo Venetus pinxit hoc opus*. L' altro nella terra di Verrucchio in un Crocifisso co' simboli de' quattro Evangelisti, ch' è presso gli Agostiniani scrisse: 1404. *Nicholaus Paradixi miles de Venetiis pinxit*.

gore di due tavole, ove scritto aveano lor nomi. In una entro il convento del *Corpus Domini* lesse *Angelus pinxit:* in altra pur quivi *Katarinus pinxit*. Nè tacerò in questo proposito, che il Baldinucci stesso rispettò la veneta libertà, e la indipendenza di questa scuola dalla fiorentina; non avendo inserito alcun veneto nel suo albero di Cimabue. Solamente pretese che i veneti avessero migliorato lo stile per opera di Angiol Gaddi, e di un Antonio Veneziano, che, malgrado l'autorità del Vasari, egli fa fiorentino; di che veggasi ciò che ragionai nel Tom. I pag. 48. Nel resto di quell'Antonio asserisce, ch'egli dimorò in Venezia, e ne trasse il cognome di Antonio Veneziano; ma che ne partì per maneggi de' professori nazionali, ch'è quanto dire di una scuola anteriore alla sua venuta. E tanto era anteriore, che già a quell'ora tutto lo Stato e i luoghi vicini avea pieni e di quadri e di alunni; comechè di pochi si conosca e il nome e la mano. Fra questi pochi (a) è un Simon da Cusighe che

ANTONIO VENEZIANO.

SIMON DA CUSIGHE.

(a) Fra questi è pure Stefano Pievano di S. Agnese pittor valente, che ha lasciata una sua soscrizione, e l'anno 1381 in una tavola dell'Assunta; tavola in cui campeggia il veneto colorito; e la espressione, ch'è viva e parlante, compensa il disegno un po' trascurato. Altro pittore degno di essere conosciuto è un Jacopo di *Alberegno* di cui rimane la famiglia in Venezia, e ultimamente si è scoperto autore di una pittura senza data, che rappresenta G. C. Crocifisso fra varj Santi. Alla scuola di Venezia par d'assegnare ancora *Tommaso da Modena*, il quale fin dal 1351 fece in Venezia due SS. Vergini. S. Caterina ch'esiste nella Gallerìa del N. H. Ascanio Molin, insieme coi due precedenti, ed altri veneti rari di quest'epoca; e S. Barbara presso l'Ab. Mauro Boni con tal colorito, espressione, vaghezza, che io lo crederei fiorito molto di poi se non vi leggessi la sua data. Il cominciare a conoscers' in Venezia è qualche ragione, onde si debba

nella parrocchia natìa ha tuttora superstite una tavola, ed un affresco. Giace questa terra presso Belluno, nella qual città restan memorie di un Pietro e di altri pittor trecentisti, e qualche immagine molto ragionevole con la epigrafe *Simon pinxit*. Aggiungo un Friulano, di cui non ci resta memoria certa se non in Gemona, ove dipinse la facciata del duomo; e sotto il martirio di non so qual Santo lasciò il suo nome scrivendo MCCCXXXII *Magister Nicolaus pintor me fecit*. A questo pittore ascrivono alcuni l'opera macchinosa e conservatissima, e di molto merito che nel duomo di Venzone sussiste, e ne rappresenta la solenne Consecrazione; ma è mera congettura, comechè fondata nella vicinanza del luogo, e del tempo, e della maniera. Vi son pure Pecino e Pietro de Nova, che in S. M. Maggiore di Bergamo operarono dal 1363 per non pochi anni e molto lodevolmente; ma essi, quasi al par de' padovani già rammentati, molto si avvicinano al far di Giotto; e poterono da Milano avere attinto quel gusto (a).

NICCOLÒ FRIULANO.

PECINO E PIETRO DE NOVA.

Pitt. del secolo XV in Murano.

Il valore della pittura veneziana maggiormente si scuopre nel secolo quintodecimo, secolo

ha ascrivere a questa scuola, se la patria *de Mutina* non ritenesse dal farlo senza qualche dubbio. Delle prefate pitture è stato indagatore il Sig. Ab. Boni, che ne ha reso conto in un articolo edito dall' Accademia Italiana.

(a) Prima di questi era in Bergamo scuola di pittura; in prova di che il Co. Tassi adduce una pergamena del 1296 col nome di un maestro Guglielmo pittore. Non si sa in qual gusto egli dipingesse. Uno de' suoi successori, che in S. Maria Maggiore dipinse l' Albero di S. Bonaventura copioso di sacre immagini, è pittor più rozzo, ma più originale che i due fratelli de Nova. E' ignoto il suo nome, e solo vi appose l' anno 1347.

che a grado a grado venne preparando la strada alla gran maniera de' Giorgioni, e de' Tiziani. In Murano, una delle isole, cominciò il nuovo stile; in Venezia si perfezionò. Un antichissimo artefice, che si soscrive *Quiricius de Muriano*, conobbi nello studio del Sig. Sasso. La sua pittura è un Nostro Signore sedente, a' cui piedi sta una divota velata; ma non vi è nota di tempo. D' incerta epoca similmente, ma pur antica, è quel Bernardino da Murano, di cui lo Zanetti non vide che una rozza tavola. Circa il 1400 fiorì Andrea da Murano, che, quantunque ritenga del secco, nè componga meglio de' precedenti, nè abbia sceltezza di volti, è tuttora disegnatore ragionevole anche nell' estremità, e fa ne' piani posar bene le sue figure. Rimane di lui in patria una tavola a S. Pier Martire, ove fra altri Santi è dipinto un S. Sebastiano con sì bel torso, che lo Zanetti sospetta esser copiato da qualche antica statua. Costui fu che introdusse l' arte nella casa de' Vivarini suoi compatriotti, i quali succedendosi gli uni agli altri continuarono la scuola di Murano per quasi un secolo, e dei lor lavori empierono Venezia quanto dipoi o Cremona i Campi, o i Procaccini Milano. Ne scriverò brevemente, ma con nuove notizie, che potranno emendare e ampliare le antiche.

QUIRICO DA MURANO.

BERNARDINO DA MURANO.

ANDREA DA MURANO.

Gl' istorici numerano come primo de' Vivarini un Luigi, citandone una pittura a' SS. Gio. e Paolo, che rappresenta il Redentore con la croce su gli omeri. L' opera è assai ritocca, e vi è fatta un' aggiunta ove leggesi il nome del suo autore, e l' anno 1414. La soscrizione non autografa ci fa sospettare di equivoco o nella data o nel nome; essendovi stato un altro Luigi

LUIGI VIVARINI.

Vivarini verso il fine del secolo, come diremo. Potrebbe questi, di cui questioniamo, essere un suo antenato: ma non è facile a persuadersene; giacchè non si trova altra soscrizione, nè altra notizia di un Vivarino sì antico.

ANT. VIVARINI E GIO. ALEMANNO.

Il Ridolfi e lo Zanetti collocano dopo di lui Giovanni ed Antonio Vivarini, che fiorivano circa il 1440. Ciò raccolgono da una tavola in S. Pantaleone, ov' è scritto *Zuane, e Antonio da Muran pense* 1444. Ma questo Giovanni è (a), se io non erro, quel desso che in altra pittura di Venezia soscrive *Joannes de Alemania, et Antonius de Muriano pinxit*, o come in Padova *Antonio de Muran e Zohan Alamanus* di

(a) Nel libro intitolato: *Narrazione dell' Isola di Murano di G. A. Moschini* si è dal degno autore impugnata la mia presente congettura. Un quadro della Galleria del N. H. Molin in Venezia colla sottoscrizione *Joannes Vivarinus* lo ha persuaso di mio errore. Io, che in un lavoro che abbraccia migliaja di pittori son persuaso di non aver potuto evitare qualche umano erramento, era pronto a ringraziare il predetto autore di avermene scoperto uno. Ma sono assicurato che la pittura è d' altro artefice, e la sottoscrizione è di mano d' un impostore, il quale ha fatto un misto di carattere che chiaman gotico e di romano, nè ha saputo contraffare il vero carattere di que' tempi, cosa a lui facilissima; perciocchè avea sott' occhi un cartello con una divotissima orazione *Deus meus charitas* &c. ed è del carattere il più netto, che possa vedersi, gotico, o, a meglio dire, tedesco. Vedesi dunque, che l' impostore fu anche stupido, o, a dir poco, ignorante dell' arte sua. La perizia fu fatta da' Signori Cav. Giovanni de Lazara, Ab. Mauro Boni, Bartolommeo Gamba, nomi già cogniti al pubblico per potersi conformare al loro giudizio. L' ingegnoso Sig. Pietro Brandolese, che gli ha prevenuti nel giudicare falsa quell' iscrizione, ha pubblicato sopra tal argomento un Opuscolo intitolato: *Dubbj sull' esistenza del Pittore Giovanni Vivarino da Murano novamente confermati, e Confutazione d' una recente pretesa autorità per confermarli*, dove con soda critica espone buone ragioni, che servono a rinforzare la mia congettura.

pinxit. Era dunque Giovanni un compagno di Antonio, di nazione tedesco; e ben fa travedere ne' suoi dipinti qualche tratto oltramontano. Se nella pittura di S. Pantaleone non aggiunse la patria, fu, credo io, perchè il suo nome, e la sua consorteria con Antonio era nota a segno da non potersi prender equivoco. Dopo il 1447 Giovanni più non si nomina, ma Antonio; ora solo, ora con altro Vivarino. Solo egli è soscritto in S. Antonio Abate di Pesaro in una tavola del Titolare, a cui fanno corona tre giovani martiri con altre minor pitture all' intorno, opera di un vivissimo colorito, e di belle forme quanto altra de' muranesi. Due altre pitture mi sono abbattuto a vedere, ov' egli è nominato insieme con un secondo Vivarino. La men bella esiste in S. Francesco grande di Padova, ed è una Nostra Signora ed alcuni Santi in varj compartimenti; e a' piedi questa memoria *Anno* 1451. *Antonius et Bartholomeus fratres de Murano pinxerunt hoc opus*. Simile a questa un' altra ne avean fatta i due fratelli nella Certosa di Bologna l' anno antecedente; ed è conservatissima sopra quante pitture abbia io vedute di questa famiglia. Vi è molto da lodare in ciascuna figura; volti gravi e devoti; vestimenti proprj; diligenza nella sfilatura de' capelli e delle barbe; colorito vivo e brillante.

BARTOLOMMEO VIVARINO.

Bartolommeo era, secondo le apparenze, minore di Antonio, che da' principj poc' anzi detti si venne avanzando; finchè recato in Venezia il segreto della pittura a olio, egli fu dei primi a profittarne, e divenne verso il tempo de' due Bellini uno degli artefici assai lodati. Il primo suo quadro a olio è a' SS. Giovanni e

Paolo presso la porta, ov' espresse fra altri Beati il Padre S. Agostino colla indicazione dell' anno 1473. Continuò quindi a distinguersi, e condusse un gran numero di tavole or a olio, or a tempera, e quando con molto, e quando con poco studio; ma quasi sempre sul gusto antico di compartir la tavola in più spartimenti, collocandovi separatamente busti, o figure intere. Spesso vi notò il suo nome, e l' anno del lavoro; e talora vi aggiunse un vivarino, o sia cardellino per allusione al suo casato. L' ultima opera con data di anno è un Cristo risorto a S. Giovanni in Bragora, ove il Boschini lesse ciò che ora non più si vede, l' anno 1498, ed è pittura per ogni sua parte da competere co' migliori veneti di quei tempi.

LUIGI DE' VIVARINI.

Fioriva insieme con lui un Luigi de' Vivarini, di cui lo Zanetti vide una pittura in una quadrerìa con data del 1490; e parvegli somigliante nel gusto al migliore stile di Bartolommeo. A Luigi sicuramente si dee ascrivere la tavola che in S. Francesco di Trevigi porta il suo nome. Altra ne ha Belluno a' Battuti co' SS. Piero, Girolamo, e alquanti altri; che a quella scuola costò 100 ducati d' oro, oltre le spese al pittore, che vi appose il nome. Sopra ogni altra cosa, che ora n' esista, è celebre il suo quadro in Venezia nella scuola di S. Girolamo, ov' effigiò una storia del Titolare in competenza di Gio. Bellino, a cui non cede, e del Carpaccio che nol pareggia. Figurò il Santo in atto di carezzare un lione, e alcuni Monaci che a tal vista fuggono impauriti. La composizione è bellissima, gli affetti assai ben espressi, il colorito morbido quanto in niun altro de' Vivarini, l' architettu-

ra soda e sul fare antico, l'epoca più moderna di quel che possa competere al creduto Luigi seniore. Ecco esposto tutto il seguito della scuola di Murano, fino anche ai suoi tempi migliori, perchè tutta veggasi in un'occhiata. Ora ripiglierò il filo dei più antichi quattrocentisti, che competerono co' vecchi muranesi fino all'epoca della pittura a olio; e quindi tratterò a parte de' più moderni.

Pittori del sec. XV in Venezia.

Nel principio del secolo era stato adoperato nel palazzo pubblico di Venezia Gentile da Fabriano, uomo celebre nella età sua, di cui non ripeto ciò che scrissi nel tomo primo. Vi avea dipinta una battaglia navale, pittura ammirata ne' prischi tempi, perita già da molt' anni. Fece qualche allievo allo Stato, come un Jacopo Nerito padovano, che in una pittura a S. Michele di Padova presso il Rossetti si soscrive suo discepolo; ed ebbe o scolare o imitatore Nasocchio di Bassano, il vecchio; se suo era un quadretto quivi additatomi dal fu Sig. Verci. Tra' veneti fu certamente scolare del fabrianese Jacopo Bellini padre e maestro di Gentile, e di Giovanni, dei quali tornerà il discorso. Jacopo è più cognito per la dignità dei figli, che per le sue opere, o guaste al presente, o ignote. Avea dipinto nella scuola di S. Giovanni Evangelista in Venezia; e al Santo di Padova la cappella de' Gattamelata circa il 1456; lavori ch' esiston solo nella istoria; nè altro potei vederne, fuor che una Madonna acquistata dal Sig. Sasso, con soscrizione dell' autore. Lo stile tira dallo Squarcione, a cui par che aderisse in età più matura.

JACOPO NERITO.

NASOCCHIO DI BASSANO.

JACOPO BELLINI.

Un altro Jacopo fu allora in pregio grandis-

JACOBELLO DEL FIORE. simo (a), detto Jacobello del Fiore; di cui mal disse il Vasari, aver fatte le sue figure tutte in punta di piedi alla usanza de' greci. FRANCESCO DEL FIORE. Francesco suo padre era stato uno de' corifei dell'arte; e se ne vede ancora il deposito a' SS. Gio. e Paolo con la sua immagine in toga, e con epitaffio onorevole in versi latini: non però se ne vedon opere in Venezia (b), passato in Londra un dittico col suo nome e con l'anno 1412: fu acquistato dal Cav. Strange, insieme con altre opere di veneti antichi. Il figlio salì in maggiore celebrità. Comincia a conoscersi fin dal 1401 per una tavola a S. Cassiano di Pesaro; nella qual città ne trovai un' altra del 1409, entrambe soscritte *Iacometto de Flor*. Molto maggior cosa è una Incoronazione di M. V. nel duomo di Ceneda straricca di figure, e perciò detta la pittura del Paradiso in un MS. delle Vite de' Vescovi di Ceneda ch' è nell' episcopio, ove dicesi fatta *ab eximio illius temporis pictore Iacobello de Flore* nel 1432 a spese del Vescovo Ant. Correr. Opera di lui certa in Venezia è una Madonna presso il Sig. Girolamo Manfrini dipinta nel 1436; e la Giustizia fra due Arcangeli nel Magistrato del Pro-

(a) Veggasi di non confonderlo con Jacometto da Venezia pittore e miniatore del medesimo secolo, ma vivuto più tardi. Fu celebre anch' egli a' suoi dì, ricordato più volte nella *Notizia Morelli* per quadretti da stanza, ritratti, e miniature. Si dubitò talora se qualche opera fosse di Janes da Bruggia, o di Antonello da Messina, o di Jacometto da Venezia. V. *Notizia Mor.* p. 74.

(b) Non è da far alcun conto del quadro riferito dal P. Moschini nella sua *Narrazione dell' Isola di Murano*, avendo anch' esso l' iscrizione contraffatta dallo stesso autore che fece quella di Gio. Vivarino, di cui si parlò nella nota alla pag. 16.

prio colla data del 1421. Oso dire che pochi allora poterono quanto lui, sì perchè è de' pochi che allora si cimentassero a far figure grandi quanto è il vero; sì perchè diede loro e bellezza, e dignità, e, ove conviene, un' agilità e sveltezza rara a vedersi in altre pitture. Lodatissimi sono que' due leoni che ha messi per simboli alla Giustizia; e tutte le altre figure avrebbero più stima, se non avesse caricato di ornati, e di trine d'oro le vesti secondo il costume del suo secolo. Ebbe competitore Giacomo Morazone noto per una tavola all'isola di S. Elena, di che in altro luogo.

MORAZONE.

Due scolari di Jacobello rammenta il Ridolfi; un Donato, che gli è superiore di stile; e un Carlo Crivelli, di cui scarsamente parla l'istoria veneta, non avendone la Capitale che uno o due pezzi. Pare che questi vivesse gran tempo fuor di patria e nella Marca; nominato perciò replicatamente nella *Storia Picena*, nella *Guida di Ascoli*, e nel *Catalogo delle pitture fabrianesi*. Di lui a S. Francesco di Matelica vidi una tavola col suo grado, e con questa epigrafe: *Carolus Crivellus venetus miles pinxit*; e un' altra pure col suo nome agli Osservanti in Macerata; e una terza, che porta l'anno 1476, presso il Sig. Card. Zelada. È pittor degno che si conosca per la forza del colorito più che pel disegno; e il suo maggior merito sta nelle piccole istorie, ove mette vaghi paesetti, e dà alle figure grazia, movenza, espressione; e talora qualche colore di scuola peruginesca. Quindi qualche sua opera è passata in certi tempi per lavoro di Pietro, siccome udii di quella di Macerata; e, se io non erro, adottò tal giudizio anche il colto

DONATO E CARLO CRIVELLI.

P. Civalli (p. 60) nel Piceno altresì, in Monsanmartino, o in Penna S. Giovanni rimangon tavole di Vittorio Crivelli veneto, forse della stessa famiglia, dipinte nel 1489 e 1490: poi mi scomparisce dalla storia, o che mancasse di vita, o che andasse a tentare miglior fortuna oltramonti.

VITTORIO CRIVELLI.

Fin qui abbiamo considerata la sola Capitale, e l'isola annessa. Ma in ogni altra città compresa ora nello Stato, a que' tempi si dipingeva, e spesso con massime diverse dalle venete, e dalle muranesi. Florida era fin d'allora la scuola di Bergamo, che i due Nova morti nel principio del secolo andarono propagando: si trova memoria di un Commenduno loro scolare, e di qualche altro contemporaneo; ma non se ne addità con certezza veruna opera. Lo stesso nella vicina Brescia si potria dire. Ebbe anch'ella in quel secolo pittori eccellenti, de' quali ora nulla sappiam che sopravviva dal nome in fuori: eppure Brandolin Testorino, e Ottaviano Brandino si trovan paragonati e forse anteposti a Gentile di Fabriano; e il primo fu creduto concorrente dell' Altichiero nella sala di Padova cognominata de' Giganti (V. *Morel. Not.* p. 157).

COMMENDUNO.

BRANDOLIN TESTORINO, OTTAVIANO BRANDINO.

Posteriore ad ammendue fu Vincenzio Foppa bresciano, fondatore di un'antica scuola milanese, per cui ne dovrò scrivere stesamente nel seguente libro. Un Vincenzio da Brescia, o Vincenzio Verchio nomina il Vasari: questi è Vincenzo Civerchio di Crema tanto lodato dal Ridolfi, e tanto ammirato da' francesi nella presa di Crema, che un suo quadro collocato allora in palazzo pubblico fu mandato da essi al lor re: anche di costui tornerà il discorso.

VINCENZIO FOPPA.

VINCENZO CIVERCHIO.

In Verona fioriva sul principio del secolo XV uno Sefano (*a*), detto, pare a me, dal Vasari ora veronese ed ora da Zevio, paese che soggiace a Verona. Ne fa onorata menzione in più luoghi, e lo esalta fra' migliori allievi di Angiolo Gaddi, alla cui maniera, per quel che vidi in S. Fermo e altrove, aggiunse dignità, e bellezza di forme; eccellente ne' freschi, lodati da Donatello sopra quanti n'erano allora in quelle bande (*b*). Il Commendatore del Pozzo lo fa operare fino al 1463, cosa incredibile in uno scolare del Gaddi. Questa età meglio si conviene a Vincenzio di Stefano, verisimilmente suo figlio; di cui non altro ci avanza fuorchè il nome, e la memoria di aver date le prime lezioni dell'arte a Liberale.

STEFANO DA VERONA.

VINCENZIO DI STEFANO.

(*a*) Nella prima edizione aveva io, ingannato da' nomi diversi, divisato che Sebeto fosse diverso da questo Stefano da Zevio: fui avvertito poco dopo la pubblicazione dell' opera dal ch. Sig. Pietro Brandolese ch' era un sol pittore; ed ora ritratto ciò che dissi, e so grado al diligentissimo Sig. Pietro.

(*b*) Fatti perfettissimamente gli dice il Vasari; e aggiugne, che tutte le sue opere furono *imitate e ritratte* da un Pietro di Perugia frescante pratico, e specialmente miniatore, che *miniò tutt' i libri, che sono a Siena in duomo nella librerìa di Papa Pio*. Costui non è noto in Perugia, nè in Siena è nominato fra gli stipendiari del duomo, come osserva il P. della Valle. Ma noi rechiamo in quest' opera molti esempj di pittori ignorati in patria perchè altrove vivuti; e il predetto annotator del Vasari nè anche trovò in que' Registri il nome di Liberal da Verona, altro certo miniator di que' libri. Non credo adunque di dover qui negar fede al Vasari, come vorrebbe il P. Guglielmo; ma di riconoscere un nuovo Pietro da Perugia anteriore al Vannucci, che in Verona e in Mantova disegnasse gli affreschi di Stefano, lodatissimi nelle prime decadi del 1400; e in Siena gl' impiccolisse in quelle bellissime e graziosissime miniature; la qual' arte forse avea imparata a Verona, ove allora fioriva tanto.

VITTOR PISANELLO.

Celebratissimo per contrario da' veronesi e dagli esteri è Vittor Pisanello; comechè nella sua istoria sia occorsa grande perturbazione di tempi. Il Vasari lo fa scolare del Castagno morto circa il 1480: eppure il prelodato del Pozzo scrive di avere in sua casa una sacra immagine con soscrizione di Vittore, e con data del 1406, forse innanzi il nascere del Castagno. D' altra parte l' Oretti dice aver posseduto una sua medaglia del Sultano Maometto fatta nel 1481; il che, posto il quadro del Pozzo, non si può credere, e fors' è tratta da qualche pittura del Pisanello colorita in altro tempo. Qualunque fosse il maestro di Vittore, è certo, che alcuni troppo di lui parziali lo hanno preferito a Masaccio nel merito di avere avanzata l' arte; e che un imparziale dee collocarlo molto vicino a lui. Quanto fece in Venezia, e in Roma tutto è perito. A Verona poco ne resta; disfatto già quel S. Eustachio lodato infino al cielo dal Vasari stesso; e danneggiata dal tempo quella sua Nunziata a S. Fermo; ove pure si vede un casamento così ben messo in prospettiva, ch' è una maraviglia. In Perugia nella sagrestìa di S. Francesco sono alcune tavolette con istorie di S. Bernardino, opere finite a uso di miniature; ma crude di colorito, e di figure oltre il costume lunghe e secche. La *Guida* della città le dà per opere del Pisanello; ma non ve n'è documento: ed io in vigor dell' anno 1473, che leggesi in una di esse, le credo di altra mano. È lodato dal Facio (p. 47) come uomo di quasi poetico ingegno nella espressione, e si ha da esso un saggio di una caricatura, con cui Vittore amenizzò la storia di Federigo Barbarossa da lui dipinta nel

palazzo Ducale di Venezia: si dice ancora in quell' elogio, che in dipinger i cavalli e gli altri animali avanzò ogni altro. È nome cognito agli antiquarj; trovandosi ne' musei di suo conio molte medaglie di Principi, che al pari delle pitture o più gli conciliarono stima, e gli meritarono gli applausi del Guarino, di Vespasiano Strozza, del Biondo, e di altri letterati insigni.

JACOPO TINTORELLO.

Nella vicina Vicenza visse allora un Jacopo Tintorello, simile molto a Vittore nel colorito, quantunque di men colto disegno, per quanto appare in una Coronazione di spine di N. S. esposta a S. Corona, quadro che fa pure onore a quella scuola. Assai più l'onora una Epifanìa dipinta in S. Bartolommeo da Marcello Figolino, autore rammentato dal Ridolfi sotto nome di Gio. Batista; e che dipingeva, com' egli dice, nel tempo de' due Montagna. Dovea però essere allora attempato, se è vero che precedesse nel nascere Gian Bellini (a). Ha costui una sua maniera originale, a cui nè in Venezia, nè altrove so trovar la compagna; vario nei volti e nei vestiti, intelligente della degradazione, paesista, prospettivo, ornatista buono, e in ogni parte finito e leccato: uomo da far epoca nella storia dell' arte, se fosse antico quanto si dice; ma non si prova a bastanza.

MARCELLO FIGOLINO.

Ho finora descritti i migliori pittori della città, e dello Stato, che vivevano nel cominciare di quel secolo: ma non ho ancora nominato il miglior maestro; dico lo Squarcione padovano, che per l'abilità in erudir giovani fu

FRANCESCO SQUARCIONE.

(a) *Descrizione delle Bellezze di Vicenza*. P. I pag. 7.

detto da'suoi il primo maestro de' pittori, e fece allievi fino al numero di 137. Costui bramoso di veder mondo, non solo scorse l'Italia tutta; ma tragittò in Grecia, disegnando quanto di meglio trovava o dipinto o scolto, e comperandone ancora. Tornato in patria formò ivi uno studio il più ricco che allora vi avesse, non sol di disegni; ma eziandio di statue, di torsi, di bassirilievi, di urne cinerarie. Egli intanto istruendo più con tali copie, e co' precetti che con gli esempj suoi proprj, viveva agiatamente; e le commissioni, che gli venivano, addossava ora a questo, ed ora a quello de' suoi allievi. È alla chiesa della Misericordia un antifonario con belle miniature, che il volgo ascrive al Mantegna, onore di quella scuola: ma vi son tanti e sì varj stili, che i più avveduti lo giudicano lavoro commesso allo Squarcione, e da lui distribuito a diversi de' suoi discepoli. Non è ancor tempo di scrivere di costoro, fioriti per lo più dopo l'uso della pittura a olio; e dello Squarcione poco può dirsi in genere di opere, molto in genere di magistero. Egli è quasi lo stipite, onde si dirama per via del Mantegna la più grande scuola di Lombardìa; e per via di Marco Zoppo la bolognese; ed ha su la veneta stessa qualche ragione; perciocchè Jacopo Bellini, venuto in Padova ad operare, par che in lui si specchiasse, come dicemmo.

Dello Squarcione non rimane in Padova che sia certo, fuorchè una tavola che fu già a'Carmelitani; ora è presso l'ornatissimo Sig. Conte Cav. de' Lazara. È in varj comparti: il più degno luogo occupa S. Girolamo; e a lui d'intorno sono altri Santi; opera qua e là ritocca;

ma per ciò che ne resta di originale molto decorosa al pittore. Ha colorito, espressione, e sopra tutto prospettiva, che lo dichiarano in queste bande uno de' più eccellenti. La tavola sovraccennata gli fu commessa dalla nob. famiglia de' Lazara, che ne conserva il contratto stipolato nel 1449, e il saldo fatto nel 1452, quando il lavoro fu finito. Il pittore soscrivesi *Francesco Squarcione*; onde poter emendare il Vasari, che infelice sempre nella nomenclatura de' veneti lo chiamò Jacopo; errore propagato anche negli Abbecedarj. Oltre a ciò esistono in un chiostro di S. Francesco Grande alcune storie del Santo in verde terra, che appartengono a' principj della sua vita; e con molto fondamento si tengono del medesimo autore; ma non senza cooperazione della sua scuola; giacchè vi è il più ed il men buono. Erano contigue ad alcune altre dello Squarcione pure in verde terra, che furono disfatte a' tempi dell' Algarotti, e in un' erudita lettera sono da lui compiante. Il loro stile è in tutto analogo a quella scuola; sveltezza nelle figure, piegar fitto, scorti non comuni alla pittura di quei tempi, tentativi, ma non ancor maturi, di appressarsi allo stile de' greci antichi.

Procedendo da Padova verso la Germania, si trovano nel Trevigiano e nel Friuli pitture anonime, che pare doversi ridurre a quest' epoca; così son lontane da quel miglior metodo che fra poco descriveremo. In Treviso è conosciuto per nome Antonio, che a S. Nicoolò dipinse ragionevolmente S. Cristoforo di gigantesca statura; e Liberale da Campo, autor di un Presepio, ch' è in duomo. Miglior di essi dovea essere Giorgio da Trevigi, se dice vero

ANTONIO E LIBERALE DA CAMPO.

il Rossetti quando lo introduce in Padova nel 1437 a dipingere la celebre torre dell' Orologio. Vi sono altre pitture di quattrocentisti più o men colti sparse per la Marca trevigiana; e specialmente in Serravalle. Altri luoghi portano in Italia lo stesso nome, derivato sempre dalla chiusura de' monti; questo è di tutti il più grande, città ricca e ornata a bastanza, ove Tiziano, solito a passarvi per diporto qualche mese dell'anno in casa di un suo genero, ha lasciati monumenti della sua arte. Ma di un' arte più antica è ornata la chiesa tutta de' Battuti, e per sì fatto modo, che chi la vide mi assicurò essergli per poco paruta un museo sacro. I pittori deon esser quegli che per altre città andiam ricordando; giacchè degl' indigeni in questo tempo non si conosce altri che il Valentina. Toccò questi anche il secol migliore; ma in Ceneda, che ne ha varie tavole, e in Serravalle stessa, ove alla scuola della Concezione una ve ne ha con varj SS. della S. Famiglia, comparisce seguace ancora degli antichi, e par ritrarre dal padovano Squarcione. Più valenti artefici troveremo in questa provincia dopo che i trevigiani si misero per la via de' Bellini.

Jacopo di Valentina.

Più tardi la conobbero i friulani, i quali innoltrato il secolo anche verso il 1500 non si erano rimodernati a sufficienza, come riflette il Renaldis, o per la condizione del luogo rimoto e separato, o per la malvagità de' tempi inquieti e rivoltosi; ond' è che i pittori nella provincia vivuti allora spettano a questa epoca di stile, non mai alla susseguente. Tal è Andrea Bellunello di S. Vito, il cui capo d' opera è un Crocifisso fra varj SS. con data del 1475, po-

Andrea Bellunello.

sto nella sala del Consiglio di Udine. Ha del merito per la grandezza, e compartimento delle figure; ma nè beltà di forme vi si trova, nè di colore; si direbbe per poco di vedere un arazzo vecchio piuttosto che una pittura: e nondimeno nel suo distretto egli era pubblicamente nomato lo Zeusi e l'Apelle della sua età (a). Suo contemporaneo fu Domenico di Tolmezzo, che pel duomo di Udine dipinse una tavola a varj spartimenti; una Madonna secondo lo stile di que' tempi con alcuni SS.; figure che tengon del veneto antico anche nel colorito; talchè non lo discrederei allievo di quella scuola. Vi è il suo nome e l'anno 1479: e pare che alla stessa tavola, ov' è la immagine del B. Bertrando Patriarca di Aquileja, appartenessero due tavolette bislunghe, che presentano l'una le sue Limosine, l'altra la sua Morte sofferta pel zelo della immunità. Tutte le indicate pitture ragionevoli, specialmente le due istorie, si conservano in due camere della canonica. Non molto indi lontano sopra la porta di una casa, già scuola di S. Girolamo, è una figura del Santo a fresco dipinta da Francesco de Alessiis nel 1494.

DOMENICO DI TOLMEZZO.

FRANCESCO DE ALESSIIS.

Pittura a olio.

Mentre le scuole dello Stato andavan crescendo, il disegno in Venezia acquistava sempre; e passata già la metà del secolo il comune dei pittori avea quivi un gusto non dissimile da quello che in altri paesi ho descritto, piuttosto scevero dell' antica rozzezza, che ornato della moderna eleganza. Benchè fin d'allora si fa-

(a) Nel duomo di Pordenone sotto una sua tavola si leggeva: *Andreas Zeusis nostraeque aetatis Apelles*
Hoc Bellunellus nobile pinxit opus. (Altan)

cesse uso in Venezia di tele, come altrove di assi (di che dà ragione il Vasari scrivendo dei tre Bellini) non si dipingeva altramente che a tempera; metodo eccellente per conservare le tinte, cosicchè anco a' dì nostri rimangono illese; ma nimico alla unione, e alla morbidezza.

Pittura a olio in Venezia.

Venne finalmente di Fiandra il segreto di colorire a olio; e questo diede alle scuole d'Italia più felice epoca, e specialmente alla veneta, che ne profittò sopra tutte, e, come sembra più verisimile, prima di tutte. Raccontai nella scuola fiorentina i principj di questa invenzione, ascrivendola, come fa il Vasari, a Gio. Van-Eych; e quivi e nella scuola napolitana provai che il primo a comunicare quel ritrovamento alla nostra Italia fu Antonello da Messina, che da Gio. medesimo n' era stato istruito in Fiandra. La cronologia di questo messinese, come altre volte osservai, non è stata mai ordinata a bastanza. Il Vasari e il Ridolfi ne raccontano cose tali, che mal si conciliano con la vita che gli si dà di soli anni 49: ed io raccogliendo memorie, ch'essi non ebbono, stabilii nella scuola napoletana che si avessero a distinguere due venute di Antonello a Venezia. La prima, pare a me, accadde non molto tempo dopo il suo ritorno in Italia; e allora tenne celato il suo segreto ad ognuno, fuor che a Domenico Veneziano, che per assai anni ne fece uso in Venezia, e fuori. In questo frattempo Antonello ancora fu altrove e in Milano specialmente; donde tornò in Venezia per la seconda volta, e fu *salariato dal pubblico*; e allora si divolgò il modo di dipingere a olio fra' veneti professori: il che, stando alle soscrizioni che pose ne' suoi quadri, par che fosse

circa al 1474. Altre ne troviamo fino al 1490, per cui debb' esser vivuto più degli anni 49, che gli si ascrivono. Eccoci dunque all' epoca più felice e più contrastata. Ma de' veneti pittori si dirà or ora: diciamo in prima di lui stesso. La storia conta due tavole d' altari da lui fatte per due chiese della Dominante; ed alquante Madonne, e quadri devoti da stanza non senza qualche lavoro a fresco. Non però dubito ch' egli molto ivi lavorasse per cittadini e per esteri, e che per la moltitudine delle faccende si facesse ajutare da quel Pino di Messina, che nelle *Memorie* dell' Hackert è lodato come scolare e compagno de' lavori di Antonello in Venezia: che questi operasse in Sicilia si tace affatto; nè son certo che vi tornasse. In varie quadrerìe venete si conservano pitture di Antonello; e sono di un gusto il più diligente, e di un pennello il più fine; fra le quali un ritratto presso gli Ecc. Martinengo con la epigrafe: *Antonellus Messaneus me fecit*. 1474. Una sua Pietà (mezze figure) si vede nel Consiglio de' Dieci colla soscrizione *Antonius Messinensis*. Le forme dei volti, benchè vive, non sono guari italiane, nè punto scelte; e il colore stesso ivi, e in altre sue opere da me viste, è men forte che in alcuni veneti di quel secolo, che ne portarono la perfezione al più alto segno.

PINO DA MESSINA.

Ho gran fondamento di credere che insieme con Antonello o con poca distanza di tempo si trovasse in Venezia il migliore scolare fiammingo che avesse Giovanni Van-Eych, chiamato dal Vasari Ruggieri da Bruggia. Nel palazzo Nani, ove per gusto ereditario di quella nobil famiglia il Sig. Cavaliere oggidì vivente racco-

RUGGIERI.

glie quanti può monumenti di antichità, è un S. Girolamo fra due SS. Vergini con questa epigrafe: *Sumus Rugerii manus*. È dipinto con più lode di colorito che di disegno in abete veneto, e non in rovere fiamminga; e perciò dallo Zanetti tenuto per opera di un nazionale. Ma se i veneti avessero avuto verso il 1500 un pittore di tanto merito, come saria possibile che fosse noto per quest' opera solamente? La stessa grandiosa formola, con cui si soscrive fuori dell' uso di que' tempi, senza menzione di padre o di patria, non par che annunzj un pittore che sente e ostenta la propria celebrità? (*a*) A me non sembra inverisimile che Ruggeri venuto in Italia (*b*) vi dipingesse qualche cosa; siccome fecero Ausse (*c*) suo allievo, Ugo d' Anversa, ed altri fiamminghi di quella età, nominati dal Vasari insieme con lui nel capitolo 21 della Introduzione.

Tornando ad Antonello, raccontano il Borghi-

(*a*) Ruggieri era veramente gran nome in Italia fin dal 1449, quando Ciriaco Anconitano stando in Ferrara ne vide presso il Duca un Cristo deposto dalla Croce; e del dipintore scrisse così: *Rugerus Brugiensis pictorum decus* ΑΓΑΘΗΙ. ΤΥΧΗΙ. *Rugerius in Brussella post praeclarum illum brugiensem picturae decus Joannem, insignis N. T. pictor habetur* etc. Ved. *Colucci A. P.* tom. XXIII p. 143. È anche onorato con bello elogio da Bartolommeo Facio nell' opuscolo *de viris illustribus*. V. Morelli *Notizia* p. 239.

(*b*) Vi venne e fu a Roma nell' anno Santo. *Facius lib. cit.* p. 45.

(*c*) È uno de' soliti scambj del Vasari. Il Baldinucci (T. IV p. 17) lo chiama Ans o Hans. Questo è il suo nome in fiammingo, che in volgar nostro suona Giovanni; e nella *Notizia Morelli* più vicinamente al nostro linguaggio si nomina Gianes da Brugia, e dal Sansovino Gio. di Bruggia. V. *Morelli* pag. 117, e con lui si distingua da Gio. Van-Eych.

ghini e il Ridolfi, che Gian Bellini preso carattere, e vestito di gentiluomo veneto, quasi per farsi ritrarre, penetrò nello studio del messinese; e vedendolo dipingere scoprì tutta l'arte del nuovo metodo, e ne profittò. Lo Zanetti congettura che Antonello non fosse molto geloso del suo segreto, onde presto si diffondesse fra gli artefici; e n'è buona prova il quadro del Vivarini dipinto a olio fino dal 1473, ed altri da diversi ne' susseguenti anni. Più anche si avanza l'Argenville. Egli asserisce, che la liberalità, con cui Antonello insegnava in Venezia, trasse a lui una folla di allievi, che quella scoperta divolgarono per tutto; siccome furono fra gli oltramontani Teodoro d'Harlem, Quintino Messis, e parecchi altri che nomina nella Prefazione al III Tomo, pag. III. Ciò ammettiamo ancor noi nel tempo del suo pubblico magistero.

Pittori a olio in Venezia.

Ciò che resta prima che giungasi a Tiziano, e a Giorgione, è quel grado ultimo che in ogni scuola ha fatto strada al secol d'oro. I maestri, che distinguono questo tempo in Venezia, come quas'in ogni luogo, ritengono qualche orma dell'antica secchezza, e come naturalisti copian dal vero qualche volta forme imperfette; per figura quelle stature smodatamente lunghe ed esili, che notammo nel Pisanello. Esse in Venezia molto piacquero al Mansueti, al Sebastiani, ad altri contemporanei, nè dispiacquero a' Bellini stessi. Nel resto ove scelsero buone sagome, essi arrestano per quel disegno puro, semplice, diligente, timido, per dir così, di dar nel soverchio. Si direbbero educati da quei greci statuarj più antichi, nelle cui opere il vero ferma lo spettatore, come

in altre il grande. Vere sopra tutto son le lor teste, ritratti presi dal vivo, or di mezzo al popolo, or da persone qualificate per nascita, o per dottrina, o per gloria d'armi; e a tale uso, comune anco a' trecentisti, deggiamo non pochi volti, che il Giovio fece copiare pel suo museo; e che di là si son propagati per tutto il mondo in pittura e in istampa. Spesso anche in quei primi tempi il pittore (ciò che alla storia del Vasari giovò cotanto) inseriva nella composizione il proprio ritratto; ostentazione scemata a proporzione della coltura in Italia introdotta. Ma allora, come ne' tempi eroici, e in altri men civilizzati, la jattanza non parea vizio; e se i letterati quattrocentisti eran usi molto a vantarsi ne' loro scritti; se i tipografi con superbi titoli e con gloriosi epigrammi esaltavano anche ridicolosamente talvolta le loro stampe; ben può perdonarsi a' pittori la picciola ambizione di tramandare a' posteri in più e più luoghi le vere loro sembianze.

Anche i lor colori son veri e semplici; quantunque non accordati sempre, specialmente col campo, nè rotti a sufficienza dal chiaroscuro; e soprattutto semplicissime sono le composizioni delle lor tavole. Rare volte quivi fecero istorie, bastando a quei tempi di collocare in un trono una N. D., a cui d'intorno fan corona quei SS., che la devozione d'ognuno vi richiedeva. Nè questi rappresentavano come per l'addietro ritti a uguali distanze, e in azioni meno studiate: ma davan opera che vi fosse qualche contrapposto; e mirando l'uno verso la Vergine, l'altro leggesse in un libro; o se questi era genuflesso, l'altro ritto si presentasse. L' indole nazionale lieta e festosa

fin d'allora si sviluppò in un colore più brillante che in altra scuola; e forse perchè le figure di così belle tinte meglio spiccassero, tennero il color delle arie più comunemente languido e smorto. Miraron pure quanto potevano a rallegrare i componimenti con leggiadre immagini; introducendo volentieri nelle sacre pitture gai Angioletti, facendoli a gara pronti, agili, e in atto qual di cantare, qual di sonare; e spesso anche ponendo loro fra mano ben tessuti panierini di fiori e di frutti sparsi, direbbesi alcune volte, di recente rugiada. Nel vestir le figure seguirono il naturale, e furono i più esenti da quel piegar trito e fitto, e da quel fasciare i corpi alla maniera del Mantegna, che invase altre scuole.

Nè poco prezzarono certi accessorj; siccome sono i troni, che componevano ricchi e pomposi; e i paesi che stupendamente ritraevan dal vero; e le architetture che spesso costruivano a foggia di portico o di tribuna. Si osserva ch' essi alcune volte adattandosi al pietrame, e al disegno dell' altare fingevano una continuazione di esso per entro la tavola; onde la somiglianza del colore, e del gusto inganna l'occhio, e fa che si dubiti ove termini l'esteriore ornamento, e ove cominci la pittura (*a*). Nè vuol credersi facilmente a certi

(*a*) Di tal gusto fu la prospettiva, che Gio. Bellino pose alla rinomatissima tavola di S. Zaccarìa in Venezia. Nell' altar maggiore del duomo di Capo d' Istria un' altra ve ne pose il Carpaccio seniore; ed anche di più effetto. Nel fondo del quadro siede in trono maestosissimo N. Signora col divino Infante ritto su le ginocchia; e fan loro corona disposti sopra tre gradi sei de' più venerati Protettori del luogo, va-

scrittori che hanno tacciati questi maestri quasi meccanici, e operatori di mera pratica, benchè si legga che il Serlio ad alcuni di loro ha disegnati gli edifizj (*Notizia* p. 63). Si oda piuttosto Daniel Barbaro, uomo dottissimo che nella *Pratica di Prospettiva* così gli ammira fin dal proemio: *Lasciarono di quest' arte (i pittori) molto belle memorie di opere eccellenti, nelle quali non solamente i paesi, i monti, le selve, gli edifizj si veggono egregiamente disegnati, e adombrati; ma anco gli stessi corpi umani, e gli altri animali con linee all' occhio come a centro tirate, sono sottilissimamente posti in prospettiva: ma in che modo, e con quali precetti si reggessero, niuno che io sappia negli scritti suoi ne ha lasciata memoria.*

GIAN BELLINI.

Questo avanzamento di stile, siccome deesi a Gian Bellini più che ad altro maestro, da lui comincierò io il discorso; dipoi scorrerò per quei contemporanei, e per quegli allievi, che più o meno gli si avvicinarono. Nè, credo, spiacerà al lettore di vedere quas' innanzi tempo nominata l'imitazione di Giorgione e di Tiziano; perciocchè ne' professori della pittura interviene ciò che talora negli scrittori che vis-

variati egregiamente ne' vestiti e negli atti, ed alcuni Angioletti, che sonano, e con certa puerile semplicità guatano insieme lo spettatore, e lieti pajon chiedere che gioisca con loro. Conduce al trono un colonnato lungo, beninteso, ben degradato, che una volta era unito a un bel colonnato di pietra, che partivasi dalla tavola, e distendevasi in fuori per la cappella formando all' occhio un inganno, ed un quas' incanto di prospettiva, che poi si tolse qnando ne furono rimosse le colonne di pietra per aggrandire la tribuna. I vecchj della città, che videro il bello spettacolo, a' forestieri il rammentano con desiderio, ed io volentieri ne scrivo prima che obliterata ne sia la memoria.

sero a' confini di due secoli; che il loro stile è tinto in certo modo del colore di due età. Lo stesso Gio. Bellini nelle sue moltissime opere, che incominciano innanzi il 1464 e finiscono al 1516, dà quasi una gradazione del suo progresso ch' era insieme il progresso della sua scuola. Egli fino da' primi quadri dipinti a tempera s' ingegna di aggrandir la maniera patria, e di nobilitarla. La casa grande degli Ecc. Corner, che a' tempi della Regina di Cipro assai adoperò questo gran pennello, ha varj quadri della sua prima maniera, e poi altri sempre più belli; fra' quali è un S. Francesco entro una folta boscaglia da far invidia a' miglior paesisti. Giunto al 1488 in cui dipinse la tavola, che nella sagrestìa de' Conventuali tuttavia si conserva, riscuote già dal Vasari lode non solo di buona maniera, ma ancora di bel disegno. Con più felicità condusse altre opere dopo gli esempj di Giorgione. Ideò allora più novamente, e diede più rotondità alle figure, riscaldò le tinte, passò con più naturalezza dall' una all' altra, più scelto divenne il nudo, più grandioso il vestito; e, se avesse avuta una perfetta morbidezza, e tenerezza di contorni a cui mai non giunse, si potrebbe proporre come compiuto esemplare dello stile moderno. Pietro perugino, il Ghirlandajo, il Mantegna non vi si appressarono certo ugualmente. Il dilettante ne ha molti saggj in Venezia, e fuori. Veggane in Venezia la tavola in S. Zaccarìa fatta nel 1505, e quella di S. Giobbe del 1510; e veggane in Roma quel baccanale di villa Aldobrandini del 1514 che per vecchiezza lasciò imperfetto. Altri suoi quadri ho osservati senza data, ma di gran merito; una N. D. nel duomo di Bergamo, un

Battesimo di N. S. a S. Corona di Vicenza, un S. Bambino che dorme sulle ginocchia della Vergine fra due Angioli; quadro che custodito in un armadio a' Cappuccini di Venezia è un vero fascino che incanta a mirarlo. Vi è molta bellezza, grazia, espressione; delle quali doti in questa scuola può dirsi il padre. Par che anche negli ultimi suoi anni continuasse a operare; vedendosi a Padova nella scelta Galleria di S. Giustina una sua Madonna dipinta nel 1516 (a). Tali immagini, e quelle del Redentor morto son le più frequenti pitture, che di lui si trovino. Chi non contento de' miei elogj soffrisse di veder Gio. Bellini anteposto a Raffaello istesso, perchè in disegnare architetture valesse meglio di lui, legga il Boschini a pag. 28 della sua *Carta da navigare:* ma ricordisi che questo scrittore non ha di poeta se non la misura de' versi, e la esagerazione delle lodi.

GENTILE BELLINI.

Da Giovanni non dee scompagnarsi Gentile suo fratello, che lo precedè come nel nascere, così nel morire. Vissero questi due Bellini divisi di famiglia, ma congiunti di animo; amandosi come amici, lodandosi scambievolmente, e venerando l'un l'altro come superiore a sè; ciò che era modestia in Giovanni, verità in Gentile. Questi sortì da natura ingegno più limitato; ma la diligenza, che talora supplisce all' indole, gli fa tenere onorato luogo fra' suoi eguali. La Repubblica lo impiegò a par del fratel-

(a) In quest' anno Alberto Duro venuto in Venezia rese a Giovanni la più bella testimonianza forse fra quante ce ne rimangano. Dopo essersi querelato della invidia di altri pittori, che parlavano di lui con disprezzo, dice di Giovanni: *ognuno mi assicura ch' è un gran galantuomo, e perciò gli voglio bene. Egli è già assai vecchio, ma non ostante è il miglior de' pittori*. V. *Morel. Not.* p. 224.

lo nella Sala del gran Consiglio; ed ella pure richiesta dal Gran Turco di un ritrattista insigne lo spedì a Costantinopoli, ove con la sua professione aggiunse gloria al veneto nome. Oltre le opere di pittura, fece a Maometto II un gran medaglione con la effigie dell'Imperatore e con tre corone nel rovescio; rara opera, di cui odo essere un conio presso l'Ecc. Teodoro Corer. Per quanto sia inferiore al fratello, e tenace dell'antica durezza in più opere, ne ha pure alquante assai belle; siccome sono le istorie della S. Croce a S. Giovanni, e la Predicazione di S. Marco alla sua scuola; istoria che in vicinanza di un Paris Bordone non si disprezza. Vedesi un copista fedele, che quanto osserva in un gran concorso di popolo, tutto ritrae. I volti degli uditori, e le costituzioni del corpo son così variate, come si vede in natura, senza eccettuarne quelle deformità, in che ella per le leggi sue generali è forza che cada; calvi, panciuti, caricature; e ciò che più è da notare, gli uditori di S. Marco, senza scrupolo di anacronismo, vestono o da veneziani o da turchi. Ma perchè tutto è ben ritratto dal vero, ben disposto, bene animato, arresta quell'opera, e piace. Dirò ancor più. Vi sono di questo pennello piccioli quadri condotti con tanto amore, che al fratello stesso non farian torto. Tal è una Presentazione al tempio del Bambino Gesù, mezze figure in palazzo Barbarigo a S. Polo, ripetute in quel de' Grimani con più studio e finezza. Qui la pittura di Gentile ha a fronte un bel quadro di Gian Bellini; e per quanto gli resti indietro nella morbidezza, nondimeno in beltà e in altri pregj di pittura gli è messa innanzi.

Vittore Carpaccio.

Competitore de' due Bellini, e dell' ultimo Vivarino fu Vittore Carpaccio veneto, o di Capo d' Istria (*a*), e come loro adoperato a dipingere in Palazzo Ducale; nel cui incendio del 1576 perì quella insigne raccolta di antiche istorie, rifatte dipoi da migliori pennelli. È però rimaso dello stile di Vittore sì bel saggio in Venezia nell' oratorio di S. Orsola, che lo fa tenere per ingegno vasto quanto altri dell' età sua. Son otto istorie tratte dagli atti di quella Santa, e delle XI mila compagne, che allora comunemente si credevan sinceri. Non manca ivi felicità di fantasìa nell' immaginare nuove e copiose composizioni; nè ordine a ben distribuirle; nè fecondità d' idee a variarle di volti e di abiti; nè pratica di architetture, e di paesaggio bellissimo per farle adorne. Soprattutto domina in quel dipinto una naturalezza, e una espressione, che invitava a rivederlo di tanto in tanto lo Zanetti stesso. Notava allora gli affetti del popolo, che tutto pareva intendere, in tutto fermavasi, in tutto mostrava sentimenti con-

(*a*) Il paese è imbevuto di questa persuasione, malgrado le sue soscrizioni, anche ne' quadri dipinti nell' Istria. In quello che citammo a p. 35 è scritto *Victor. Charpatius venetus pinxit*. 1516; in altro a S. Francesco di Pirano *Victoris Charpatii veneti opus* 1519. Veneto pure voll' essere un Benedetto Carpaccio, forse figliuolo o nipote del precedente, di cui pure in Capo d' Istria è alla Rotonda una Incoronazione di N. Donna con epigrafe *Benetto Carpathio veneto pingeva* 1537, e presso gli Osservanti il quadro del Nome di Gesù con le stesse parole, ma con l' anno 1541. La storia veneta non conosce costui, ancorchè ne fosse degnissimo, perchè quantunque nella estremità delle figure conservi orme dell' antica secchezza, non cede a molti nel sapor delle tinte, nella evidenza de' volti, nell' effetto del chiaroscuro. Io dubito che questi vivesse fuor della Capitale, e perciò egli fosse tenuto istriano; ma la famiglia è certamente veneta e forse orionda di Murano.

formi alla rappresentanza; onde conclude il discorso dicendo, che il Carpaccio avea in cuore la verità.

Meglio ancora dipinse nella scuola di S. Girolamo, nella quale competè con Gio. Bellini, e questa volta non ebbe a cedergli. Il suo carattere, che spesso confonderebbesi con quel di Gentile, spicca anco nelle tavole degli altari, ov'è quasi originale in ogni composizione. La più celebre in Venezia è la Purificazione a S. Giobbe, ove però il S. Vecchio Simeone è in abito pontificale fra due ministri vestiti da Cardinali. Tolto quest'errore di costume, e aggiunto più colore alle carni, e più tenerezza ai contorni, la tavola saria degna di ogni gran pittore. Ma a queste doti, colpa della prima educazione, non giunse mai. Così pure intervenne a Lazzaro Sebastiani suo allievo e seguace; a Giovanni Mansueti; a Marco, ed a Pietro Veglia; a Francesco Rizzo da S. Croce, terra nel Bergamasco (*a*), pittori che quantunque toccassero l'aureo secolo non si dipartiro-

Lazzaro Sebastiani. Giovanni Mansueti. Marco, e Pietro Veglia. Francesco Rizzo.

(*a*) Cominciano le sue pitture dall'anno 1507. V. il Tassi nelle *Vite de' Pittori ec.* pag. 56, ov' emenda lo Zanetti che di questo pittore ne avea fatti due. Una sua pittura nella parrocchiale di Endine toglie ogni equivoco. Ivi scrisse *Franciscus Rizus Bergomensis habitator Venetiis* 1529. In altra tavola nella parrocchiale di Serina scrisse *Francesco Rizo da Santa Croxe depense*. 1518. L'ultima sua opera di cui ho notizia, esiste pur nella chiesa parrocchiale di Chirignano nella Mestrina con la data 1541. Il P. Federici che la riferisce, vuol che Francesco sia figlio di Girolamo da S. Croce, o S. Croce, che in questi due modi, e non mai Rizo troviam soscritto. Non so approvarlo: 1. perchè il Ridolfi dice solo (p. 62) che furono *della stessa famiglia*. 2. perchè le pitture di Girolamo presso il Tassi cominciano più tardi, e più tardi finiscono di quelle di Francesco, cioè nel 1549. 3. perchè lo stil di Girolamo è incomparabilmente più rimodernato, come or ora diremo.

no gran fatto dal gusto antico e uniforme; onde spesso l'uno è scambiato con l'altro. Non nomino ciò che ne resta in Venezia, perchè è riferito in più libri. Bene avvertirò il lettore che in questi ancora si veggono bei tratti e similissimi a Gentile e al Carpaccio, specialmente di architettura; e che il lor colorito, che si dice duro e languido in questa scuola, in certe altre si terrebbe per quei tempi morbido e vivo a bastanza. Più di loro, se io non erro, tira al moderno, e par muovere verso il giorgionesco Benedetto Diana sì nella tavola di S. Lucia a' SS. Apostoli, sì nella Limosina de' Confratelli di S. Giovanni dipinta alla loro scuola in competenza de' Bellini.

BENEDETTO DIANA.

MARCO BASAITI.

Vengo a Marco Basaiti, nato di genitori greci nel Friuli, altro competitore di Giovanni; ma più felice, che non era il Carpaccio. La chiesa di S. Giobbe, che già nomino per la terza volta, ha di Marco un' Orazione all' Orto dipinta nel 1510, ed ora danneggiata non poco; ma lodatissima dal Ridolfi, e da altri che la videro in miglior grado. Soprattutto si celebra fra le sue opere la Vocazione di S. Pietro all' apostolato nella chiesa della Certosa; che ripetuta in tavola si vede nella Imp. Gallerìa di Vienna. È questa una delle più belle pitture di quella età; e generalmente non vi è pregio in Gian Bellini, nel quale il Basaiti o non lo pareggi, o non gli vada molto vicino; anzi par che mostri un genio più sciolto, una composizione più felice, un' arte migliore di legare i campi colle figure. Queste son belle, e danno per lo più nello svelto; la lor guardatura è vivacissima, le tinte delle carni ben rosseggianti, le mezze

tinte lividette alcuna volta, nè senza grazia. Benchè nato altrove, visse lungamente in Venezia, ov' esiste buon numero di sue opere, qualcuna di antico gusto, ma per lo più vicine al moderno. Il natìo Friuli altro in pubblico non ne vede che un Deposto di croce nella badìa di Sesto, figure grandi con bel gruppo nell' indietro del quadro, e con un paese tutto natura: il tempo ha fatto ingiuria a quest' opera in più di un luogo; ma un intendente la preferirà forse a tutte perchè immune da' ritocchi moderni.

Scolari de' Bellini in Venezia.

Fra gli scolari di Gian Bellini, che n' ebbe moltissimi, alcuni devon riserbarsi ad altra epoca, come Giorgione; altri a diversa scuola, come il Rondinello di Ravenna; ed altri qui deono aver luogo, i quali a giudizio de' lor nazionali non giunsero a posseder pienamente il novello stile. La famiglia de' capiscuola diede anco un Bellin Bellini, che istruito in quell' accademia ne imitò la maniera felicemente. Dipinse Madonne per privati, le quali, essendo lui noto a pochissimi, per lo più si ascrivono a Gentile, o a Giovanni. Quegli, che il Vasari chiamò creato di Giovanni, per nome Girolamo Mocetto, fu de' suoi primi e men raffinati discepoli. Egli non toccò il secolo XVI, e lasciò morendo intagli in rame divenuti oggidì rarissimi, e quadri non grandi; un de' quali soscritto dall' autore nel 1484 è nella prefata casa Corer. I veronesi, che ne hanno il ritratto fra' pittori municipali nella scuola del nudo, ne possiedono pure una tavola col nome e colla data 1493 nella chiesa de' SS. Nazario e Celso. Deggio tal notizia al Sig. Saverio dalla Rosa pittor veronese di merito.

BELLIN BELLINI.

GIROLAMO MOCETTO.

Altro men noto, e similmente aridetto o scolare, o almeno imitator del Bellini si trova in più luoghi soscritto a piè d'immagini sacre così *Marcus Martialis Venetus;* e in una Purificazione, che ne ha il conservatorio delle Penitenti, si legge l'anno 1488. Da una Cena d'Emaus, che ne hanno gli Ecc. Contarini col suo nome, si raccoglie che nel 1506 egli viveva ancora.

MARCO MARZIALE.

VINCENZIO CATENA.

Di miglior gusto fu Vincenzio Catena, facoltoso cittadino, che assai si distinse in ritratti e in quadri da stanza. Il suo capo d'opera sullo stile giorgionesco è una Sacra Famiglia nell'insigne Gallerìa Pesaro. Se altra cosa non avesse dipinta, saria da rimuoversi da quest' epoca: vi sta però bene per altre sue produzioni rimase in S. Simeone Grande, alla Carità, in S. Maurizio, e altrove; belle veramente, ma non moderne a bastanza. Il credito di quest'uomo vivente era così grande, che in una lettera scritta da Roma da Marcantonio Michiel ad Antonio di Marsilio in Venezia a' dì 11 aprile 1520, quando Raffaello morto era poc'anzi, e il Buonarotti era infermo, si raccomanda al Catena di stare in guardia *poichè el tocca alli excellenti pittori*. (*Morel. Not.* p. 212). Fu anche in molta estimazione un Giannetto Cordegliaghi, come il Vasari lo nomina; e lo commenda per la sua maniera assai delicata e dolce, e migliore assai di molti contemporanei, aggiungendo aver lui fatti infiniti quadri da camera. In Venezia è detto, credo, per brevità il Cordella; e a lui si ascrive il bellissimo ritratto del Card. Bessarione alla scuola della Carità, e qualche altro pezzo; caduti gli altri nella dimenticanza. Forse

GIANNETTO CORDEGLIAGHI.

il vero suo nome era doppio *Cordella Aghi*. Certamente in una bella Madonna dell' Ecc. Zeno lesse lo Zanetti *Andreas Cordelle Agi F.* Costui è della famiglia medesima di Giannetto; o forse anco in luogo di Giannetto dovea il Vasari scrivere Andrea, come in vece di Jacopo dovea dir Francesco Squarcione. Nè può negarsi che, se si eccettuino i veronesi e i friulani, circa gli altri pittori della scuola veneta mancò di notizie, come protesta egli medesimo; e gliene crediamo. Veggasi il proemio della vita del Carpaccio, e si osservi quante volte in pochissimi versi egli errasse. Di Lazzaro Sebastiani fece due pittori, e due altri di Marco Basaiti, distinguendoli in Marco Basarini, e in Marco Bassiti, e assegnando a ciascuno le sue opere: scrisse inoltre Vittore Scarpaccia, Vittor Bellini, Giambatista da Corniglianoi; e confuse i lavori dell' uno con quei dell' altro: altrove di Mansueti fece Mansuchi, di Guariento Guerriero e Guarriero, di Foppa Zoppa, di Giolfino Ursino, di Morazone Mazzone, di Bozzato Bazzacco, di Zuccati Zuccheri e Zuccherini; e così in altri nomi lombardi e veneti errò sì spesso, che può quasi paragonarsi all' Harms, al Cochin, a simili oltramontani meno accurati.

ANDREAS CORDELLE AGI.

Poco furono pregiati dal Vasari o poco conosciuti, e perciò omessi, Piermaria Pennacchi trevigiano, di cui restano, uno in Venezia l'altro in Murano, due soffitti di chiese, migliori assai per colore che per disegno; e Pier Francesco Bissolo veneto, meno macchinoso pittore, ma più lindo e più vago. Le sue tavole in Murano e nella cattedral di Trevigi possono andar del pari con quelle del

PIERMARIA PENNACCHI.

PIER FRANCESCO BISSOLO.

vecchio Palma; ed una che ne possiedono gli Ecc. Renier con l'Incontro di Simeone è anche più vicina alla pastosità de' moderni.

Girolamo di S. Croce.

Più degno di storia era Girolamo di S. Croce. Il Vasari l'omise; ne tacque il Boschini; e il Ridolfi ne ha detto più mal che bene; asserendo che mai non si dipartì dall'antico stile, ancorchè fiorisse quando anche i mediocri ingegni lo rimodernavano. Fortuna di questo valentuomo che si son conservate non poche delle opere sue migliori; onde lo Zanetti potè asseverare, che *più degli altri tutti si accostò alla maniera di Giorgione, e a quella di Tiziano*. Comprova tal detto la tavola di S. Parisio sì lodata nella Guida di Treviso, ch'è alla chiesa del suo titolo. In Venezia stessa alquanti suoi quadri sono di molto merito; com'è una Cena di G. C. col nome della Santa Croce ch'è in S. Martino; e in S. Francesco della Vigna un Salvatore di un gusto preciso, ma di tinte saporitissime. Quivi pure è un suo quadro col martirio di S. Lorenzo; istoria di cui si vede una quasi ripetizione nella nob. casa Collalto, e altrove. È copiosissima di figure di un palmo incirca, imitate in qualche parte dalla celebre composizione del Bandinelli intagliata da Marcantonio; le cui stampe a Girolamo tenean luogo quasi di una miniera per piccioli, ma preziosi quadri da stanza. Non vi è stampa che copiasse interamente; ne variava le figure, e sopra tutto i paesi, ne' quali fu eccellentissimo. Così fece in più baccanali che si trovano in alcune quadrerie. In quella de' nob. Albani a Bergamo è un S. Gio. Elemosinario in grande architettura fra una turba di poveri; e in quella del Co. Carrara

pure a Bergamo è una Deposizione di N. Signore, pregiatissima pel ritratto del pittore, il quale accenna una S. Croce simbolo del suo nome. Niuna di queste opere sente punto dell' antico. Vi è una grazia di composizione, uno studio di scorti, e d'ignudo, un temperamento di colori, che parò un misto di più scuole; ove il più ne ha la romana, e il men di tutte la veneta. Veggasi in oltre ciò che ne dicemmo a pag. 41.

Ultimi maestri di antico stile nello Stato.

A questi professori veneti, o stabiliti in Venezia conviene aggiungerne alquanti, che Giovanni educò alle provincie; e ripigliare così il filo della storia pittorica dello Stato. Non vi fu luogo del Dominio, ove non avesse o discepoli, o imitatori. Trattiamo di tutti partitamente, facendoci dal Conegliano. Così egli chiamasi da una città della Marca trevigiana ch' era sua patria, la cui veduta montuosa inserisce ne' dipinti quasi per sua tessera. Il nome del pittore è Giambatista Cima; lo stile conformasi al buono di Gian Bellini. I professori scambiarono spesso l' uno coll' altro: così il Conegliano è diligente, grazioso, vivace nelle mosse, e nel colorito; ancorchè men morbido. La miglior tavola forse che ne vedessi è al duomo di Parma, quantunque omessa ne' cataloghi delle sue opere. Quella di S. Maria dell' Orto (chiesa in Venezia ricchissima di pitture) ha men morbidezza; ma nell' architettura, nelle arie delle teste, nel comparto de' colori ha quel non so che, per cui non si farebbe mai fine di riguardarla. Le quadrerie non d' Italia solamente, ma ancora di là da' monti hanno, o diconsi avere opere di questo pennello, che unite alle sue tavole d' altare

GIAMBATISTA CIMA.

che pur son molte, formano un numero molto considerabile. Ci avverte però il P. Federici, che un suo figliuolo chiamato Carlo imitò così bene lo stile del padre, che spesso dovria dirsi un Carlo quel che dicesi un Gio. Batista Cima. Questo artefice poco visse nella sua provincia; e la tavola che nel 1493 pose nel duomo della sua patria è opera giovanile. Egli continuò a dipingere almeno fino al 1517, secondo il Ridolfi, e morì in età virile. La data 1542 che leggesi in S. Francesco di Rovigo al di sopra di una tavola del Conegliano, o copia che siane, è l'epoca dell' altare eretto e dipinto posteriormente. Il Boschini lo fa istruttore di Vittor Belliniano, dal Vasari detto Bellini, che nella scuola di S. Marco espresse il martirio del Santo: il meglio di tale istoria è l'architettura.

CARLO CIMA.

VITTOR BELLINIANO.

I maestri, che la scuola di Giovanni trasmise al Friuli, furono due udinesi. Gio. di M. Martino, come lo nominano alcuni documenti patrj, o, come scrive il Vasari, Giovanni Martini, di una maniera crudetta e tagliente, ma non senza grazia di volti e di colorito; e Martino d'Udine, che nella storia pittorica è chiamato Pellegrino di S. Daniello. Il nuovo nome gli fu dato dal Bellini, che applaudendo alla rarità del suo ingegno chiamavalo Pellegrino; e la nuova patria la sortì dalla lunga dimora in S. Daniello, paese poco lontano da Udine. Questa città nondimeno è il luogo, ove può paragonarsi con Giovanni; giacchè l'emulazione che fra sè ebbono condiscepoli, continuava in loro, siccome avviene, quando eran maestri. Restano ivi de' lavori di ammendue; e specialmente in due cappelle contigue del duo-

GIOVANNI MARTINI.

PELLEGRINO DI S. DANIELLO.

duomo, dove dipinsero il primo nel 1501, il secondo nel 1502. Giovanni nella tavola di S. Marco fece ivi il miglior lavoro che gli uscisse di mano; e Pellegrino vi lasciò quel suo S. Giuseppe, che il Vasari ha preferito, ma non di molto, all' opera del Martini. Ho veduto il predetto quadro a olio, illanguidito veramente nel colore e danneggiato in altre guise; bello tuttavia a riguardarsi per l' architettura che dà un pieno grazioso a tutto il campo, e fa che vi spicchino a sufficienza le tre figure, ciò sono il S. Giuseppe col S. Bambino in braccio, e S. Gio. Batista fanciullo, tutte di purissimi contorni e di buone forme. Altre opere di questo pennello veggonsi in Udine; e son ragguardevoli anche per colorito i SS. Agostino e Girolamo nella sala del Consiglio pubblico. Avanzandosi nella età crebbe in morbidezza di tinte, e in ogni altra dote. La tavola a S. Maria de' Battuti, ch' è in Cividale, e contiene N. D. sedente fra le quattro Vergini aquilejesi aggiuntivi i SS. Batista e Donato ed un Angiolino, ha del Giorgione; e si conta fra le pitture più rare del Friuli, opera del 1529. Non pertanto a ogni suo lavoro a' olio si mettono innanzi le diverse istorie della vita di G. C. dipinte a fresco a S. Daniele nella chiesa di S. Antonio, insieme col titolare, e con varj ritratti vivi e spiranti de' confratelli di quell' oratorio per lui insigne. Insigne pure è divenuta per lui una scuola pittorica friulana, che altrove sarà descritta.

MARCO BELLI.

In Rovigo presso i nobb. Casilini vedesi una Circoncisione di N. S. con questa memoria: *Opus Marci Belli discipuli Ioannis Bellini*. È buon seguace della scuola; e par diverso da

MARCO DI GIO. TEDESCO. quel Marco figlio di Gio. Tedesco, che nel 1463 operava presso Rovigo.

Nella vicina Padova ebbe lo stile belliniano men seguito; com' era natural cosa in un luogo ove dominava lo Squarcione nemico aperto di Gian Bellini. Nondimeno vi ha quivi non poche pitture di questa età che hanno del veneto, e il Vasari nella vita del Carpaccio ha notato, che in Padova lavorò molte cose Niccolò Moreto (*a*), e molti altri ch' ebbon dipendenza da' Bellini. Merita special menzione un Cristo risorto, ch' è in Vescovado, e quivi pure i ritratti di tutt' i Vescovi di Padova, e i busti degli Apostoli con alcune loro geste in chiari scuri eleganti molto, lavoro del 1495, ove il pittore soscrivesi *Iacobus Montagnana*; non Montagna, come leggesi nel Vasari, e nel Ridolfi. È di lui una copiosa tavola al Santo: lo stile piega quanto altri al moderno: e quantunque abbia pur del veneto nel sapor delle tinte, ritien però nel disegno non so che di più preciso e più svelto, sul far della scuola padovana. A questa pure manifestamente conformasi nella insigne pittura che lasciò in Belluno alla sala del Consiglio, ove rappresentò istorie romane (*b*). È opera vastissima, che a

NICCOLÒ MORETO.

JACOPO MONTAGNANA.

(*a*) Negli Statuti de' Pittori è scritto *Mireti*; e vi si trovan memorie di lui nel 1423 e nel 1441; anni che non si accordano con la dipendenza dai Bellini. Potrebb' essere stato questo Girolamo fratello, o in altro modo congiunto di quel Gio. Miretto, di cui a pag. 10. Con questi due nomi sarà ben tolto il Moreto dal Vasari, e vi si dovrà sostituire Mireto o Miretto.

(*b*) Riferisco l' epigramma che vi è soscritto di antico carattere; in vigor del quale si de' credere che l' opra fosse tenuta per una delle più considerevoli, che l' arte avea prodotte fino a quell' ora, trascritto dal più volte lodato Sig. Co. Cav. Lazara:

Non

prima vista parria da ascriversi al Mantegna; così le figure son disegnate e vestite e composte: che anzi alcune, che il Mantegna avea già inserite nella sua gran cappella agli Eremitani, ricompariscono quivi fedelmente copiate nelle stesse forme e movenze. Indizio è questo o che ammendue sortirono la stessa educazione, o se non altro che il Montagnana profittò molto della scuola padovana. Dico solamente molto; perciocchè nel costume non si conforma alla erudita instituzione dello Squarcione; ma pecca in esso alla usanza de' Bellini; a' quali la voce pubblica, riferita dal diligentissimo autore della novella *Guida di Padova*, lo dà per allievo.

Scrissi già dello Squarcione, e del suo metodo, riserbando a miglior luogo la considerazione de' suoi scolari, e specialmente di Andrea Mantegna. Egli però comparirà in questo ruolo come scolare; giacchè di lui, come di maestro della Lombardia, dee parlarsi in altro libro più degnamente. Ma de' grand' uomini anche le prime mosse son ragguardevoli: e il Vasari non lascia di lodare come opera da vecchio la prima tavola che Andrea fece, e pose in S. Sofia, dov' è scritto *Andreas Mantinea Patavinus annos VII et X natus sua manu pinxit* 1448. Lo Squarcione tanto si era compiaciuto di questo ingegno, che lo avea adottato per figlio. Si pentì poi del suo benefizio quando il giovane prese in moglie una

ANDREA MANTEGNA.

Non hic Parrhasio, non hic tribuendus Apelli,
Hos licet auctores dignus habere labor.
Euganeus, vixdum impleto ter mense, Jacobus
Ex Montagnana nobile pinxit opus.

figliuola di Jacopo Bellini, suo competitore; talchè cominciò a biasimarlo, e con ciò medesimo a istruirlo meglio. Andrea educato in un'accademia, che facea studio ne' marmi, stimava singolarmente certi bassirilievi greci di antico stile qual è in un'ara capitolina quel de' primarj Dei. Adunque tutto era in ricercare la castigatezza de' contorni, la beltà delle idee, e de' corpi; nè solo adottava quella strettezza di vesti, quelle pieghe parallele, e quella diligenza di parti, che degenera facilmente in secchezza; ma trascurava quella parte, che anima le morte immagini, a cui diciamo espressione. Peccò in questa singolarmente dipingendo agli Eremitani il martirio di S. Jacopo; e lo Squarcione non lasciò di motteggiarnelo acremente. Tali mormorazioni lo misero per altra via: onde facendo dirimpetto al S. Jacopo una storia di S. Cristoforo, avvivò assai meglio le sue figure; e lavorando circa quel tempo per S. Giustina il San Marco in atto di scrivere l'Evangelio, gli espresse in volto l'attenzione di un filosofo, e l'entusiasmo di un ispirato. Che se lo Squarcione lo ajutò co' biasimi a divenir grande, i Bellini vi cooperarono forse colla parentela, e coll'amicizia. Poco egli fu in Venezia; ma in quel tempo non omise certo d'imparare il buono di quella scuola; e in qualche sua tavola si notan paesi e verzure sul lor carattere, e vi si vede un sapor di tinte, che non invidia i migliori veneti della sua età. Non so se egli o altri insegnasse a' Bellini la prospettiva tanto commendata dal Barbaro: so che il Lomazzo nel suo Tempio della pittura a pag. 53 ha lasciato scritto che il *Mantegna è stato il primo*,

che in tal arte ci abbia aperti gli occhi; e so che i più grandi uomini di quei tempi erano ugualmente pronti a farsi o scolari in ciò che loro mancava, o maestri in ciò che mancava ad altrui.

Saputo lo stile del Mantegna non è difficile immaginare quello de' suoi condiscepoli educati colle stesse massime, e istruiti da' suoi esempj. La cappella poc' anzi detta ne fa conoscer tre, il primo de' quali, Niccolò Pizzolo, è indicato dal Vasari. Di sua mano è l' Assunzione di N. Signora nella tavola dell' altare, ed altre figure nella parete. Se ne vede anco un fresco in una facciata col motto *Opus Nicoletti*; e in ambi i luoghi comparisce un fare non solamente simile, ma vicino al far del Mantegna. Altri due vi dipinsero certe istorie di S. Cristoforo; sotto l'una leggesi *Opus Boni*; sotto l' altra *Opus Ansuini* pittor forlivese. L' uno e l' altro sarebbe ammirato altrove; ma qui pajon discepoli a lato al maestro. Più al Mantegna avvicinasi, e in moltissime figure si terrebbe per Mantegna stesso, Bernardo Parentino, che in un chiostro di S. Giustina dipinse dieci fatti della vita di S. Benedetto, cingendogli di bellissimi fregj, e di picciole istorie a chiaroscuro, e sopraponendo a ciascuno il ritratto di un Pontefice Benedettino. Non vidi pittura di chiostro religioso così bene ideata in ogni sua parte; e si sa che fu diretta da un insigne letterato di quel dotto Ordine, e fu l' Abate Gaspero da Pavìa. Vi si legge il nome del Parentino, e gli anni 1489, e 1494. L' opera fu continuata da un Girolamo da Padova, o Girolamo dal Santo celebre miniatore, di cui

NICCOLÒ PIZZOLO.

BONO. ANSOVINO DA FORLÌ.

BERNARDO PARENTINO.

GIROLAMO DAL SANTO.

scrive il Vasari, e il Ridolfi. In questo lavoro comparisce debol pittore in disegno, e più anche in espressione; ancorchè in molti accessorj sia lodevole, e specialmente nella cura del costume antico; lode in questa scuola così comune, come rara è nella veneta. Spesso quelle istorie si veggono ornate di bassirilievi antichi, di sarcofaghi, d'iscrizioni copiate per lo più da marmi di Padova; cosa che praticò anche il Mantegna nella cappella degli Eremitani, ma più sobriamente.

LORENZO DA LENDINARA.

MARCO ZOPPO.

DARIO DA TREVIGI.

GREGORIO SCHIAVONE.

Altri suoi concorrenti in Padova furono Lorenzo da Lendinara, tenuto allora eccellente, ma nulla ne avanza per giudicarne; Marco Zoppo bolognese più simile forse al maestro che al condiscepolo; ma di onorata memoria, perchè capo della scuola bolognese; Darío da Trevigi, che in S. Bernardino di Bassano può vedersi a fronte del Mantegna, e conoscersi quanto gli ceda. Girolamo, o anzi Gregorio (a) Schiavone, che tiene un mezzo fra il Mantegna e i Bellini; grazioso pittore di quadretti non rari, che orna di architetture, di frutta, e sopra tutto di leggiadri Angiolini. Un de' più gai ne vidi già in Fossombrone presso un particolare; e vi era scritto, *Opus Sclavonii Dalmatici Squarzoni S. (Scholaris)*. Dubbio allievo dello Squarcione è un *Hieronymus Tarvisio*, che in Trevigi ho trovato soscritto in alcune tavole: è languido di tinte, ma non incolto in disegno. Di Lauro Padovano, che alla Carità in Venezia dipinse certe storie di S. Giovanni,

GIROL. DA TREVIGI.

LAURO PADOVANO.

(a) Così lo chiamano gli Statuti de' Pittori di Padova, e il MS. Zen; ond'emendare il Ridolfi, che lo nomina Girolamo.

fa menzione il Sansovino, scrittore su le venete pitture non sempre sicuro; ma in queste, che son del tutto mantegnesche, volentieri sento con lui. Nè si allontana dal fare di questa scuola un maestro Angelo, che nell'antico refettorio di S. Giustina dipinse una Crocifissione di N. S., con figure di proporzione e di vivacità veramente grande. Nulla potrei dir di Mattio dal Pozzo, annoverato in questa famiglia dallo Scardeone (p. 371) poichè le sue opere non si conoscono.

MAESTRO ANGELO.

MATTIO DAL POZZO.

Nel tempo che la scuola di Padova gareggiava colla veneta, le altre città dello Stato, per quanto si ha dalla storia, non tanto eran prese dall' erudizione della prima, quanto dalla floridezza della seconda; e si potrebbe aggiungere dalla sua maggiore facilità; perciocchè la bella natura è più ovvia in ogni luogo, che i monumenti degli antichi. Bassano ebbe allora Francesco da Ponte, Vicenza i due Montagna, ed il Bonconsigli; e tutti, quantunque nati in tanta vicinanza di Padova, furon seguaci de' Bellini. Il da Ponte, vicentino di nascita, avea nella prima età ragionevolmente appresë le umane lettere, e la filosofia; ajuti opportuni per un caposcuola, qual ei divenne istruendo Jacopo, e per lui la scuola bassanese considerabilissima in tutto il secolo decimosesto, e più oltre. Lo stile delle sue tavole paragonate fra loro fa comprendere quali fossero le prime, quali le ultime. Diligente, ma secco è nel S. Bartolommeo al duomo di Bassano; più pastoso in altra pittura alla chiesa di S. Giovanni: ma nella Pentecoste, che fece pel villaggio di Oliero, diviene quasi un pittor moderno, composizione studiata, colo-

FRANCESCO DA PONTE.

rito vario, vago, bene accordato; e quel che più monta, bella espressione di affetti, tutti confacenti al mistero. Che in altra età avesse dipinto ancora in Lombardìa fa sospettarlo il Lomazzo, dicendo che un Francesco vicentino alle Grazie di Milano lavorò di buon disegno, ma per la qualità de' lumi e delle ombre non potè piacere.

I DUE MONTAGNA.

I due Montagna vivevano, e operavano insieme in Vicenza circa il 1500, disuguali d'ingegno, comechè ugualmente addetti ai Bellini, se dee credersi al Ridolfi, che dovette vederne molte opere non più superstiti: in alcune che io ne vidi parvemi trovar molto del mantegnesco. Benedetto è taciuto dal Vasari come suole de' pittori ch' egli credea dozzinali. Bartolommeo da lui è detto scolar del Mantegna (*a*), e meglio ne avrebbe scritto se avesse vedute le sue opere fatte in patria, che certamente non vide; anzi scrisse che abitò sempre in Venezia. Vicenza ne ha molte, ove conoscere il suo stile, ed il suo progresso. Chi vuol sapere ove arrivasse, osservi la sua tavola a S. Michele, e l'altra a S. Rocco, e vi aggiunga per terza quella del Seminario di Padova. In niuna di esse vedrà altra composizione che la comunissima di quei tempi da noi già più volte descritta, e vi troverà inoltre qualche uso di dorature, che in altri paesi andava smettendosi. Nel resto egli sta al pari di una gran parte de' contemporanei: regolato è il disegno; il nudo è bene inteso;

(*a*) Nel Tomo III ed. Rom. p. 427 è scritto per errore *Mantegna*, ove dice ch' egli, lo Speranza, e il Veruzio impararono a disegnare dal Mantegna.

il colorito fresco e ridente; graziosissimi gli Angioletti; e nella tavola a S. Michele ha introdotta un'architettura che fugge ed inganna l'occhio con un artifizio, che solo basterebbe a farlo cospicuo. Di Giovanni Speranza resta qualche tavola molto pregiata, ancorchè di colorito men forte. Del Veruzio nulla è in pubblico; e forse il suo nome è un equivoco del Vasari (a).

Giovanni Speranza.

Veruzio.

Sopra tutti i vicentini di questa età è lodato Gio. Bonconsigli, detto il Marescalco; e certamente più si appressa allo stile moderno, e belliniano. L'uso però de' fregj con de' tritoni, e con simili figure prese dall'antico, credo che lo derivasse piuttosto da Padova o da Verona, città finitime; l'una delle quali porgeva allora il gusto dell'antichità, l'altra i monumenti. Il Vasari e il Ridolfi non rammentano

Gio. Bonconsigli, o Marescalco.

(a) Il P. Faccioli nel III volume delle *Inscrizioni della Città e Territorio di Vicenza* riferisce questa epigrafe: *Jo. Sperantiae de Vangeribus me pinxit*, ove *de Vangeribus* potrebb' essere qualche tenue villaggio del vicentino. Ne tace del Veruzio, se io nulla veggo; e conferma il sospetto, che questo nome sia uno de' soliti equivoci del Vasari, che i nostri nepoti ancora continueranno a emendare, e ne lascieranno forse una buona massa a' lor posteri. Ecco la mia congettura. Riferisce il P. Faccioli un gran quadro che sta in S. Francesco di Schio: è dipinto quasi come soleano comporre lo sposalizio di S. Caterina, e vi son pure altri SS. opera mantegnesca assai bella, come ne pare al Sig. Cav. Gio. de Lazara, a cui moltissimo deferisco. Vi è scritto *Franciscus Verlus de Vicentia pinxit xx Junii M. D. XII*; e della stessa mano è riferita in Sercedo pur dal P. Faccioli altra vecchia pittura. Or io argomento che questo pittore indicato al Vasari, come infiniti altri, con determinazione diminutiva, dedotta o da statura, o da età (in dialetto veneto era Verlucio, o Verluzo) dipoi nel suo capo e nella sua Storia divenisse Veruzio. I critici degli scrittori greci mi daran certo ragione; questo modo di scoprire, e di emendare anche i nomi proprj io l'ho appreso da loro.

di esso se non le pitture fatte in Venezia, oggidì o perite, o malcondotte. Quelle che fece in Vicenza sono in buon essere; nè il colto forestiere dee dipartirsene senza vedere nell' oratorio de' Turchini quella sua Madonna raffaellesca in trono fra quattro Santi, de' quali il S. Sebastiano è una vera bellezza ideale. Un perito professore della città teneva questa per la più bella pittura ch' ella possegga; che pur ne ha delle preziose. Anche il Bonconsigli, come il Montagna, il Figolino, lo Speranza, sfoggia in prospettive; anch' egli par che spieghi un ingegno nato all' architettura; anch' egli par promettere alla patria quel divino Palladio, che fu poi l' onor di quest' arte; e gli Scamozzi, e i non pochi altri cittadini, che han resa Vicenza la maraviglia insieme e la scuola degli architetti. Esistono di questo pennello due tavole in Montagnana. Non dee confondersi con Pietro Marescalco soprannominato lo Spada, che la storia MS. di Feltre asserisce nativo di questa città, e querelasi che il Vasari ne taccia. Vedesi una sua tavola alle Monache degli Angeli a Feltre; ove il Sig. Cav. de Lazara mi avvisa aver letto *Petrus Marescalcus P.* È in essa una Madonna fra due Angioli, figure grandiose e di buon disegno, e degne di meritare a Pietro onorato luogo nella storia. Paragonandolo con Giovanni, il suo colorito è men vivo, e la età sembra alquanto più tarda.

PIETRO MARESCALCO.

L' ordine del viaggio vuole che si passi a Verona, ove allora teneva il campo Liberale scolar di Vincenzio di Stefano, poi di Jacopo Bellini, o piuttosto suo imitatore; al cui stile, dice il Vasari, si attenne sempre. Per altro

LIBERALE DA VERONA.

nella Epifania, che si vede in duomo, vi è una gloria di Serafini, un piegar di panni, un gusto sì mantegnesco, che io lo credetti di quella schiera. E certo la vicinanza di Mantova potè agevolargli l'imitazione ancora del Mantegna, che si ravvisa pure in altre opere di lui, e de' veronesi noti ed ignoti di questa età. Restò indietro a Giovanni Bellini, nè quanto esso aggrandì le proporzioni, o dilatò il prisco stile, comechè vivesse fino al 1535. Le sue tinte son forti; studiata e graziosa è la espressione, lode molto comune a' pittori veronesi; la diligenza è squisita specialmente nelle figure picciole, in ch' era spertissimo per l'uso di miniar libri tuttavia superstiti a Verona e a Siena.

Domenico Morone.

Fu in patria suo competitore un Domenico Morone, o piuttosto fu secondo dopo lui, erudito anch' egli da un allievo di Stefano. Succedettero alla sua età Francesco Morone figlio più valente che il padre, e Girolamo da' Libri; due giovani, che stretti fra loro in amicizia concorde lavorarono talora insieme, e tennero, si può dire, le stesse massime. Del primo scrive il Vasari che diede alle sue pitture grazia, disegno, unione, colorito vago ed acceso quanto alcun altro; e mancò di vita nel 1529. Il secondo in finezza di gusto, e in celebrità lo avanzò di assai. Figliuolo di un miniatore di libri corali, e di uffizj, che quindi era detto Francesco da' Libri, ricevette dal padre l'arte, e il soprannome; e l'una e l'altro tramandò a Francesco suo figlio, siccome si ha dal Vasari stesso.

Francesco Morone.

Girolamo da' Libri.

Non è del mio istituto considerare i loro libri; ma delle tavole di Girolamo non può ta-

cersi. Non vidi quella di S. Lionardo fuor di Verona; ove avendo dipinto un alloro, rimasero più volte ingannati gli uccelli entrati in chiesa per le finestre, e vi volarono intorno come per posarsi tra quelle frondi. Ne vidi un'altra a S. Giorgio con data del 1529, ove appena rimane un'ombra dell'antico carattere. È una Nostra Signora fra due Santi Vescovi; ritratti scelti e parlanti, con tre Angiolini leggiadrissimi e di volto, e di mossa. In questo quadretto si può conoscere in certo modo il miniatore che dipinge, o il pittore che minia: le grazie delle due professioni in un punto di veduta pajono quivi raccolte. La chiesa è una ricchissima gallerìa di molte mani maestre, fra le quali il S. Giorgio di Paolo primeggia troppo: ma la pittura di Girolamo n'è quasi un giojello, che sorprende per quel non so che di venusto, di nitido, di lucente, con cui si presenta agli occhi. Dopo questa pittura egli visse ancora molti anni, ragguardevole specialmente nelle miniature, nelle quali era contato il primo d'Italia; e per sopraccolmo di gloria ne fu maestro a Don Giulio Clovio, ch'è quanto dire al Roscio della miniatura.

Quantunque la città fiorisse in quest'epoca di accreditati maestri, il grido del Mantegna, e la vicinanza di Mantova ov'egli insegnava trasse colà due veronesi, che io riserbo a quella scuola perchè ne furono fidi seguaci; il Monsignori, e Gio. Francesco Carotto già discepolo di Liberale. Mediocre imitatore del suo stile, ma bravo architetto e disegnatore di antiche fabbriche fu Giovanni suo fratello; degnissimo di storia perchè istruttore di Paolo, ec-

GIO. CAROTTO.

cellente in molte parti del dipingere, e quasi divino nelle architetture. Congetturasi che quest'abilità possa Paolo averla attinta dal Carotto ne' primi anni, perfezionatosi poi in essa per opera del Badile come diremo. A costoro che più son noti si potrebbono aggiugner altri men celebri, a' quali nondimeno il March. Maffei diede luogo nella sua Storia; per figura un Matteo Pasti da noi lodato nel tomo primo a pag. 87: ma de' veronesi antichi parmi aver detto a bastanza.

MATTEO PASTI.

Di Brescia si conoscono in questo tempo due valenti pittori, che trovaronsi alla strage, e al sacco messo a quella opulenta città da Gastone di Foix nel 1512. L'uno è Fioravante Ferramola onorato in quell'occasione, e premiato dal vincitor francese per la virtù sua, che spicca tuttavia in varie chiese della patria. Un S. Girolamo è alle Grazie, quadro bene ideato, con bel paese, e di un gusto così analogo a quello del Muziano che pare preludergli. Direbbesi che gli sia stato prototipo, se non si dee dire maestro. L'altro è Paolo Zoppo, che quella sciagura della città miniò in un bacile di cristallo con lungo e penoso lavoro per farne un presente al Doge Gritti: ma nel portarlo in Venezia sgraziatamente si ruppe il cristallo, e il pittore ne morì di cordoglio. I saggi del suo stile che rimangono a Brescia, fra' quali il Cristo che va al Calvario a S. Pietro in Oliveto (falsamente da altri recato al Foppa) mostrano ch'egli si avvicinò molto alla maniera moderna, e non ignorò i Bellini.

FIORAVANTE FERRAMOLA.

PAOLO ZOPPO.

Finalmente Bergamo ebbe in Andrea Previtali uno de' più eccellenti discepoli di Gian Bellino. Egli par meno animato che il mae-

ANDREA PREVITALI.

stro, e meno corretto nell'estremità; nè di lui ho veduta composizione che non senta del gusto antico sia nel collocar le figure, sia nell' ornar minutamente gli accessorj. Nondimeno in certi quadri lavorati forse in più tardi anni, qual è il S. Gio. Batista a S. Spirito, il S. Benedetto in duomo di Bergamo, e più di una pittura nella Gallerìa Carrara, comparisce molto vicino allo stil moderno, ed è assolutamente un de' prospettivi e de' coloritori più insigni della scuola belliniana. Pregiatissime sono le sue Madonne, nel cui volto non tanto par seguace di Gian Bellini, quanto di Raffaello, o del Vinci. In Milano ne vidi due col suo nome, l' una presso il Signor Cavalier Melzi, l'altra presso Monsignor Arciprete Rosales fatta nel 1522, e all'una e all'altra fan corona altri Santi; teste ancor queste dipinte con isceltezza, e con verità. Una N. S. Annunziata dall' Angelo dipinta in Ceneda è opera sì rara in que' due volti, che Tiziano passando per quel luogo di tempo in tempo la rivedeva con trasporto, dice il Ridolfi, rapito dalla devozione che rappresenta. Ne' medesimi confini fra l'antico e il moderno si stettero altri pittori nati nelle valli di Bergamo, feconde sempre alla città e di ricchezze e d' ingegni. Tal è Antonio Boselli (a) della valle Brembana, di cui si è recentemente scoperta una bella tavola al Santo di Padova; e que'

ANTONIO BOSELLI.

(a) In certe pitture di Bergamo comparisce educato nello stile de' quattrocentisti; ma si accostò poi al moderno, come vedesi in Padova, ove somiglia il Palma vecchio, e assai probabilmente nel Friuli, ove ne facciam menzione in più colta epoca.

due della medesima valle, che anche più si appressano alla morbidezza se non alla eleganza del Previtali, Giangiacomo e Agostino Gavasii di Pascante. Aggiugni a questi Jacopo degli Scipioni di Averara, e il Caversegno di Bergamo, ed altri che il Tassi ci ha fatto conoscere. Costoro, vivuti in un secolo ch'è in tant' onore per l'arte del colorire, son come certi scrittori del 1300 che poco c'insegnano in dottrina; ma in favella, dicea il Salvini, ogni lor pagina parmi che meni oro.

GIANGIACOMO E AGOSTINO GAVASII. JACOPO DEGLI SCIPIONI, IL CAVERSEGNO.

Ho già indicati al lettore i miglior maestri della veneta scuola che conobbero, e seguirono Gian Bellini; numero che quantunque si vagli per trarne via qualche nome mediocre, rimarrà sempre maggiore della comune opinione: pieno è lo Stato di tavole condotte su gli esempj suoi, delle quali l'autore è controverso; certo è solo, che compone alla bellinesca, benchè disegni con maniera or più moderna or più antica (*a*). Nè certamente in al-

(*a*) Di questo genere è il quadro maggiore di S. Niccolò, chiesa de' Domenicani a Treviso: ove la cupola, le colonne, la prospettiva, il trono di N. D. sedente col fanciullo Gesù, cinto da' SS. ritti, ornato ne' gradi d'un Angioletto che suona cetera, scuoprono un compositor bellinesco; opera da me veduta soltanto dopo edita in Bassano la mia istoria. Fu dipinta nel 1520 dal P. Marco Pensaben coll' ajuto del P. Marco Maraveja sacerdoti Domenicani, chiamativi da Venezia. Vi stettero fino al luglio del 1521; quando il primo di essi celatamente si dileguò dal convento; e la tavola di Treviso in un mese fu compiuta da un Giangirolamo pittore fatto venir da Venezia, che sospettasi essere il Girolamo Trevisano juniore. Ma questi non si trova, che io sappia, nominato mai da cittadini o da esteri altramente che Girolamo; e, stando alla cronologia del Ridolfi, contava allora anni 13. Finchè questo articolo sia liquidato meglio, io confesserò d'ignorare questo Giangirolamo. Meglio conosco quel Pensaben, che fu poi trovato, e nel 1524

era,

tra scuola saprei trovare tanti seguaci di un capo che gli sian iti così dappresso. Ciò posto io non so facilmente credere che siano del Bellini tanti quadri, e specialmente Madonne, che per sue si additano nelle quadrerie. Un cauto giudice non crederà facilmente sua opera quella, ove spicca molto bello ideale; avendo il Bellini nelle figure donnesche ripetuta per lo più una idea di ritratto che tira al simo. Nè anche gli ascriverà facilmente pitture di una diligenza e finezza che sa della miniatura; essendo il suo pennello sciolto, libero, e franco. Finalmente un certo impasto di colori assai gajo, certo rosso di vestiti che tira al roseo, certa lucentezza di vernice non sono gli usati caratteri della sua mano, per quanto vi sia per entro del suo disegno: in tali pitture dee almen sospettarsi che sian opere fatte nello Stato da pittori finitimi alla Lombardìa; donde anche taluni dello Stato veneto appresero il meccanismo del colorire.

Lavori in tarsìa.

Non è fuori del mio proposito annettere alla considerazione de' pittori a tempera o a olio certi generi di pittura meno nobile; fra' quali è la tarsìa, che con legni di colori diversi ornava specialmente i cori ove si recitano i divini uffizj. Nulla trovo de' suoi inventori, nè se tede-

era, come prima, Domenicano in Venezia; ma indi a qualche anno, cioè nel 1530, si trova ne' libri autentici dell' Ordine registrato fra quegli che aveano deposto l' abito, o erano morti. Il ch. P. Federici crede esser costui lo stesso, che F. Bastiano del Piombo, ipotesi non verisimile, come altrove dimostro. Io credo essere stato il Pensabene un bravo pittore belliniano, restato però ignoto alla storia, eziandio del suo Ordine. In un Ordine così ricco d' ingegni, in un secolo così folto di valentuomini, non è questi il solo rimaso oscuro: la nostra opera ne porge molti altri esempj.

tedeschi (*a*) fossero, o d'altra nazione: ma ella nacque, come vuol credersi, dalla imitazione de' musaici e de' commessi di pietre. Altri legni non si adoperarono dapprima che i bianchi e i neri; nè altro allora si rappresentò che casamenti, tempj, colonnati; in una parola ornati, ed architetture. Il Brunelleschi insegnò in Firenze agli artefici la prospettiva; sicchè le fabbriche si ritraessero con buon metodo; e de' suoi precetti profittò singolarmente Masaccio in pittura, e Benedetto da Majano in tarsia. Restano in Firenze e altrove per l'Italia antichi cori pregiatissimi in quella età, ma inviliti dipoi, quando l'arte passò a tingere i legni con acque e colori bolliti, e con olio penetrativo; e dopo le fabbriche facili a ritrarsi, perchè piene di linee rette, si cominciò a lavorar figure di buona maniera; il che prima si era tentato, ma con successo poco felice. Di tal miglioramento, anzi della perfezione dell'arte ebbe il merito maggiore la scuola veneta. Lorenzo Canozio da Lendinara condiscepolo del Mantegna, e morto circa il 1477, nella Basilica di S. Antonio intarsiò il coro, come sembra, anche con figure; ma arso quel coro non rimane ora se non l'epitafio dell'artefice, ove per quell'opera è tolto al cielo. Ne restano tuttavia altri lavori

BENEDETTO DA MAJANO.

LORENZO CANOZIO.

(*a*) Fin dal secolo XI o iv' intorno par che in Germania fosse in credito qualche arte di tal fatta. Teofilo Monaco ne' libri già rammentati *de omni scientia artis pingendi* fin dal proemio facendo menzione de' lavori più pregiati in ogni paese scrive: *quidquid in fenestrarum varietate preciosa diligit Francia; quidquid in auri, argenti, cupri, ferri, lignorum lapidumque subtilitate* (così nel codice viennese) *sollers laudat Germania.*

negli armadj della sagrestìa, e, come credesi, in alcuni confessionali. Son lodati da Matteo Siculo a par di Fidia ed Apelle, oltre a Lorenzo, anche Cristofano suo fratello, e Pierantonio suo genero, ch' ebbe compagni in quell' opra. De' due fratelli scrive anche il Tiraboschi fra gli artisti di Modena, di cui furono cittadini.

Cristofano, e Pierantonio.

Ma il lor grido presto finì. Fra Giovanni da Verona laico Olivetano gli avanzò poco appresso in tal' arte; la esercitò in varie città d' Italia, e in Roma stessa in servigio di Giulio II; ma singolarmente in patria nella sagrestìa del suo Ordine, ove durano ancora le sue opere conservatissime. F. Vincenzo dalle Vacche pur veronese, pur laico Olivetano, di cui fa menzione il dottissimo Sig. Ab. Jacopo Morelli nella sua *Notizia d' opere di disegno* nella prima metà del secolo XVI, merita d' esser qui rammentato per lavori di tarsìa, e sopra tutti per quelli fatti in Padova nella chiesa di S. Benedetto novello: ma non sapendosi l' epoca del suo fiorire mi astengo dal dichiararlo allievo o compagno di F. Giovanni. Emole alle opere della sagrestìa di Verona degli Olivetani son le tarsìe di F. Raffaello da Brescia pure Olivetano nel coro di S. Michele in Bosco a Bologna. Vi fu inoltre Fra Damiano da Bergamo Domenicano, che alla sua chiesa di Bergamo, e assai meglio a quella di Bologna ornò di tarsìa similmente il coro; e in S. Pietro di Perugia lavorò istorie commendatissime. Questi, come nel Vasari si vede, raffinò ancora la maestrìa de' colori, degli scuri; fino ad esser tenuto primo in quest' arte. Ebbe non so se emulatore o scolare un Gianfrancesco Capodiferro,

Fra Giovanni da Verona.

F. Vincenzo dalle Vacche.

F. Raffaello da Brescia.

F. Damiano da Bergamo.

Gian-

i cui stalli a S. Maria Maggiore di Bergamo sono de' più belli in questo genere, ancorchè non vadano esenti da qualche secchezza. Operò ivi sui disegni del Lotto, e ammaestrò nell' arte Pietro suo fratello e Zinino suo figlio; onde dopo lui continuò la città ad avere tarsiatori eccellenti per molti e molti anni. Le maggiori e le più artificiose figure di tarsìa, che io vedessi, sono in un coro della Certosa di Pavìa, distribuite una per ogni spalliera: se ne fa autore un Bartolommeo da Pola, che altrove mai non conobbi. Vi è in ogni riquadratura un busto di un Apostolo, o di altro Santo disegnato sul gusto della scuola del Vinci. Certe gallerìe ne serbano qualche quadro; e preziosi sono tuttavia quei di F. Damiano. Nel rimanente questo magistero, che aggiravasi intorno a materia soggetta troppo al fuoco ed al tarlo, a poco a poco venne mancando; e se fin da alcuni anni par che risorga, non produce per anco opere degne d'istoria.

FRANCESCO CAPODIFERRO.

PIETRO E ZININO.

BARTOLOMMEO DA POLA.

****

EPOCA SECONDA

Giorgione, Tiziano, il Tintoretto, Jacopo da Bassano, Paolo Veronese.

Carattere della scuola veneta.

Eccoci al bel secolo della scuola veneziana, che al pari delle altre produsse circa il 1500 i migliori suoi artefici; uomini che tolsero non meno il grido ai predecessori, che la sorte di raggiungerli ai successori. Varie vie gli condussero a tanta altezza di gloria, come nel decorso vedremo; ma in questo tutti cospirarono, per dir così, che il loro colorito fosse il più vero, il più vivace, il più applaudito fra tutte le nostre scuole; pregio che lasciarono in retaggio a' lor posteri, che forma il più deciso carattere de' veneti dipintori. Vi è stato chi ne ha recato il merito al clima; asserendo che in Venezia, e nei luoghi vicini la natura medesima tinge più vivamente che altrove tutti gli oggetti: debol ragione e da non opporle molte parole, dappoichè gli olandesi e i fiamminghi hanno in climi tanto diversi ottenuta la stessa lode. Nè anco alla qualità de' colori si può ricorrere: è noto che Giorgione e Tiziano stesso non adoperavano che pochi colori, e questi non cerchi o procacciatisi altronde, ma vendibili a tutti nelle officine di Venezia. Che se altri pur replicas-

se, che a que' dì si vendevano i colori più schietti che poi non si fece; io non negherò che tale opposizione ha del vero; giacchè il Passeri nella vita dell' Orbetto si querela che allora molte pitture si perdean presto *per la qualità de' colori dispensati dalla fraude de' venditori:* solamente domanderò se sia possibile, che merci così schiette capitassero sì comunemente a' veneti, e a' fiamminghi loro imitatori; e sì rare volte arrivassero in certe altre scuole? Dee dunque tutto ripetersi dal meccanismo, e dall' arte del colorire; nella quale in parte si uniformavano i miglior veneti agli altri miglior d' Italia; e in parte ne differivano. Era allora comune l' uso di preparare col gesso le tavole o le tele che aveano a dipingersi; e quel bianco fondo, amico ad ogni tinta che il pittore vi soprapponesse, le ajutava ugualmente tutte a vestire una lucentezza, una floridità, una trasparenza maravigliosa; costume che sbandito dall' avidità, e dalla pigrizia si va ora felicemente rinnovellando. Ma i veneti ebbono oltre a ciò un' arte, che si può dire propria loro. Perciocchè i più di essi in questi tre secoli hanno lavorato non tanto d' impasto, quanto colpeggiando o di tocco; e posto a suo luogo ciascun colore, senza tormentarlo molto o strofinarlo, son iti aumentandolo sempre, onde rimanessero le tinte vergini e nette; opera che richiede non sol prontezza di mano, e d' ingegno; ma educazione ancora, e gusto coltivato fino da' primi anni. Quindi il Vecchia solea dire, che a copiar quadri fatti con diligenza arriva ogni pittor diligente; ma a far copie di un Tiziano, di un Paolo, e imitare il lor tocco è impresa ove riescono i veneti

soli, o sian tali di nascita, o di educazione almeno (Bosch. pag. 274). Che se domandisi qual sia il frutto di questo metodo, dico che il Boschini vi trova due vantaggi considerabili. Il primo è che con questo modo di colorire, ch' egli chiama di macchia e di pratica, più facilmente si schiva la durezza; l' altro è che tal metodo meglio che altro fa spiccar le opere in lontananza: ed essendo fatte le pitture non per vederle sotto gli occhi ma per goderle in distanza, si ottiene per esso più facilmente l' intento. So che di queste massime hanno abusato i moderni; ma esse deon intendersi sanamente; ed io non intendo di proporre in esempio se non gli ottimi della scuola, che sì profondamente conobbero il modo e i limiti di tal pratica. Nè altri meglio di loro conobbero l' amistà de' colori; talchè il metodo stesso di avvicinargli e di contrapporgli è stata la seconda sorgente del dilettevole e del gajo nelle opere loro, e specialmente in quelle di Tiziano e de' contemporanei.

Tal perizia non si restrinse solo alle carni, nel color delle quali i tizianeschi massimamente hanno avanzata qualsivoglia altra scuola. Ella si distese anco ai panni; non vi essendo foggia di veluti, o di stoffe, o di veli, ch' essi non abbiano contraffatta mirabilmente, massime ne' ritratti, che i veneti commettevano frequentissimi allora e ornatissimi. Che anzi a questo esercizio, che impegna a star molto attento al vero, e a porre nel quadro non so che di piccante, dice il Cavalier Mengs, può ridursi in parte la gran verità, e forza a cui giunsero que' sommi coloritori. Si distinse inol-

tre il lor merito in ritrarre qualunque sorta di lavori in oro, in argento, in ogni metallo, onde in verun poeta non si son lette reggie così ornate, o mense così signorili, come veggonsi ne' quadri veneti; si distinse ne' paesi, ne' quali han talora avanzati i fiamminghi; e nelle architetture, che con isfoggio non praticato altrove introdussero nelle composizioni, come dicemmo aver fatto i quattrocentisti; industria opportunissima anco a collocare, e variare, e far trionfare i gruppi delle figure.

In queste vaste composizioni, che a' tempi belliniani si empievano di figure mezzane o picciole, si è poi introdotta una grandezza di proporzioni, che ha aperto il campo a quadri macchinosissimi, il più terribile de' quali è la Cena di Paolo a S. Giorgio. Nel che sono ajutati gl' ingegni da un' abilità, che par tramandata per successione in questa scuola fino a' tempi a noi più vicini; la quale sta nel bene ideare in ogni opera, quantunque grande, tutto l' insieme co' suoi passaggi e gradazioni di luce; talchè l' occhio per sè medesimo ne va seguitando le tracce, e scorrendolo dall' uno all' altro confine. Ed è osservazione di alcuni che han veduti quadri antichi (come a scapito del buon gusto oggidì si costuma) tagliati e accorciati per adattargli a quella parete o sopra quell' uscio; che tale operazione spesso in quadri di altre scuole riesce tollerabilmente; ove in quegli de' veneti è difficilissima: tanto ogni parte è connessa coll' altra e armonizzata al suo tutto.

Queste ed altre simili qualità che lusingan l' occhio, che fermano i dotti e gl' indotti,

che trasportano altrove il pensiero per la novità e per la evidenza della rappresentazione, formano uno stile che il Reynolds ha chiamato *Ornamentale*, dando in esso fra tutte le scuole d'Italia la palma a' veneti; introdotto poscia ad esempio loro dal Vovet in Francia, dal Rubens in Fiandra, dal Giordano in Napoli, e nella Spagna. Quel critico inglese gli dà quasi un secondo posto dopo lo stil grande; e riflette che i coltivatori del sublime han quasi temuto lo sfoggio, e la pompa degli accessorj, e perchè scema nel dipintore l'industria verso il disegno, e verso l'espressione; e perchè nello spettatore istesso cagiona un diletto passeggiero, che dall'occhio non passa al cuore. E veramente come il sublime di Tullio è più semplice che l'ornato di Plinio, e quasi teme che spesso dicasi oh bello! perchè la sua energia non resti snervata da una troppo studiata eleganza; così è del grande di Michelangiolo, e di Raffaello, che senza molto distrarti col lusinghevole dell'arte ti ricerca il cuore, ti atterrisce, ti accende, ti desta la pietà, la venerazione, l'amore del giusto, ti solleva in certo modo sopra te stesso, ed anche contro tua voglia ti cagiona il più dilettoso de' sentimenti ch'è la maraviglia. Aggiunge Reynolds essere perciò pericoloso a' giovani invaghire dello stile veneto; precetto che sobriamente inteso può valere per coloro, i quali da natura son fatti pel grande stile. Ma perciocchè in tanta disuguaglianza di talenti ve ne ha di quelli che son più atti ad ornare che ad esprimere, non si sproni l'ingegno loro ad una carriera, in cui saranno sempre ultimi, ritraendoli da un'altra in cui sarian primi; anzi chi

in questa muta eloquenza non ha la energìa, e lo spirito di Demostene, tutto si applichi all' eleganza, alla pompa, alla copia di Demetrio Falereo.

Nè perciò credasi, che tutto il merito de' veneti stia nel sorprendere con le tinte e con gli ornamenti; e che il solito stile e il vero metodo di dipingere sia stato ignoto in queste bande. So che molti esteri, i quali mai non si mossero dal lor nido, facendo di tutti questi artefici un fascio, van dicendo che i veneziani furono ignari del disegno, soverchi nella composizione; che mai non conobbero bello ideale, mai non intesero espressione, costume, decoro; finalmente che ivi regnò sempre una celerità che abborraccia (a), che sdegna freno di regole, che non finisce il lavoro presente per ansietà di passar presto ad altro lavoro, e così ad altro guadagno. Siano di alcuni veneti queste tacce, elle sicuramente non sono di tutti; e se cadono in una città, non cadono sì facilmente in un' altra; e sopra tutto se convengono a un' epoca o ad una setta di pittori, non si possono accomunare alle altre tutte. Copiosissima è questa scuola come di artefici, così di esempj lodevoli in qualsivoglia dote della pittura: ma nè questi artefici, nè questi

(a) Racconta il Vasari che Tiziano si teneva innanzi le cose vive e naturali, e le contraffaceva con colori senza far disegno .... *nella maniera che fecero molti anni i pittori veneziani, Giorgione, il Palma, il Pordenone, ed altri che non videro Roma, nè altre opere di tutta perfezione.* Non so quanto lo scrittore fosse informato del loro metodo. Si veggono nelle raccolte anco i loro disegni; e presso i Conti Chiappini in Piacenza è il cartone del celebre S. Agostino, che il Pordenone dipinse in quella città, e vi si conserva tuttavia.

esempj son noti a bastanza. Io spero che il mio lettore potrà formarne più chiara idea, dopochè conosciuti i Bellini, i Giorgioni, i Tiziani, e gli altri capi, vedrà quasi da un medesimo albero trapiantarsi qua e là per lo Stato rami diversi; e secondo l'indole del suolo, e la vicinanza di altri climi prendere dove una nuova qualità, e dove un'altra; ma non deporre giammai le primigenie e le native. Che se nel decorso della storia presso molte onorate piante vedrà sorgere (a parlar con quel nostro poeta) anche i lazzi sorbi; solo a questi volga il suo biasimo; e voglio dire, che la infamia di varj artefici trascurati non si asperga calunniosamente a tutta la scuola loro.

La bella epoca incomincia da Giorgione e da Tiziano. Questi due che furono e compagni e rivali si divisero in certo modo i seguaci per la Capitale e per lo Stato; talchè una città si vede aver più aderito ad uno, un'altra ad un altro. Io gli rappresenterò separatamente ciascuno con la sua schiera; parendomi questo metodo più opportuno a far conoscere come da due maestri di uno stile affine sia sorta e propagata tutta quasi la scuola che io descrivo. Giorgio Barbarelli di Castelfranco più comunemente fu detto Giorgione per certa grandiosità che sortì da natura e nell'animo e nella persona; grandiosità che impresse anco nelle sue pitture, quasi come avviene a chi scrive, che nel suo scritto ritrae una immagine di sè stesso. Fin da che era discepolo del Bellini, guidato da uno spirito conoscitore delle sue forze, sdegnò quella minutezza, che rimaneva ancora da vincersi; e a lei sostituì una certa libertà, e quasi sprezzatu-

Giorgio Barbarelli.

ra, in cui consiste il sommo dell' arte. In questo genere può dirsi inventore: niuno prima di lui avea conosciuto quel maneggio di pennello sì risoluto, sì forte di macchia, sì abile a sorprendere in lontananza. Continuò dipoi sempre ad aggrandir la maniera, facendo più ampj i contorni, più nuovi gli scorti, più vivaci le idee de' volti, e le mosse, più scelto il panneggiamento, e gli altri accessorj, più naturale e più morbido il passaggio d' una in altra tinta, e finalmente più forte, e di molto maggiore effetto il chiaroscuro. Questa era la parte di cui più abbisognava la pittura veneta, giacchè nell' altre scuole prima che incominciasse il secolo decimosesto si era già introdotta dal Vinci. E dal Vinci appunto, o, a dir meglio, da non so quali suoi disegni o pitture vuole il Vasari che Giorgione la derivasse; cosa che il Boschini non soffre, pretendendo che in ciò ancora egli a sè medesimo fosse e maestro e scolare. E veramente il gusto di Leonardo, e dei milanesi che da lui l' appresero, non solo differisce in disegno amando il gracile e il leggiadro ne' contorni, e ne' volti, ove a Giorgione piacque maggiormente il pieno e il rotondo; ma ne differisce anco nel chiaroscuro. Il far leonardesco è molto più amico delle ombre, e va gradatamente diminuendole con più studio; e quanto al lume, n' è parco assai, e cerca di riunirlo in poco di spazio con una chiarezza che sorprenda. Il far di Giorgione è più aperto, e men carico di scuri; nè le sue mezze tinte compariscono mai bigie e ferrigne, ma belle e vere; in una parola si conforma allo stile del Coreggio più che a verun altro,

se mal non giudica il Mengs. Nè perciò io accordo, che nulla il Vinci potesse cooperare al nuovo stile di Giorgione. Ogni aumento della pittura ha avuto origine da un primo, che ammirato per la novità ha fatto conoscere a' presenti con l'esempio, agli assenti col grido ciò che ancora mancava all'arte; e per tal via si son desti qua e là gl'ingegni ad accrescerla in quel dato genere e a migliorarla. Così avvenne, se io non erro, della prospettiva dopo Pier della Francesca; così degli scorti dopo Melozzo; e similmente del chiaroscuro dopo Leonardo.

Le opere di Giorgione furono in grandissima parte condotte a fresco nelle facciate delle case, particolarmente in Venezia, ove ora non resta se non qualche reliquia, solo per compianger la perdita del rimanente. Per contrario conservatissime si veggono ivi, e altrove molte sue pitture a olio custodite in private case; e se ne trova la ragione nel forte impasto de' colori, e nella pienezza del suo pennello. Soprattutto se ne veggono ritratti maravigliosi per l'anima che vi è dentro, per l'aria delle teste, per la bizzarrìa de' vestiti, delle zazzere, delle pennacchiere, delle armi, e pel contraffar la freschezza della carne viva; nel che quantunque le più volte usi tinte sanguigne molto ed ardite, pure vi unisce tal grazia che dopo mille imitatori rimane unico. E il Ridolfi analizzando quelle tinte, trovò che elle furono poche all'uso de' greci antichi, e scevre di que' ranci, e bigi, ed azzurri, che poi s'introdussero con pregiudizio del naturale. Rarissimi sono i suoi quadri composti, come a Trevigi nel Monte di Pietà il Cristo mor-

to, e in Venezia il S. Omobono alla scuola de' Sarti, o a quella di S. Marco la Tempesta sedata dal Santo, ove fra le altre cose sono tre remiganti ignudi, pregiatissimi pel disegno, e per le attitudini. Milano ne ha due bislunghi, e quivi parecchie figure di misura oltre le poussinesche, che si direbbono ben complesse piuttosto che leggiadre. Il primo è all' Ambrosiana, il secondo nel palazzo Arcivescovile; e tiensi da alcuni pel miglior Giorgione che sia al mondo. Rappresenta Mosè bambino estratto dal Nilo, e presentato alla figlia di Faraone. Pochi colori, ma ben disposti, e bene accordati, e ben rotti cogli scuri fanno all' occhio un' armonia austera, dirò così, e simile ad una musica, che con poche note, ma temperate maestrevolmente, vi diletta sopra ogni concerto più fragoroso.

Pittori giorgioneschi.

Giorgione di 34 anni nel 1511 perdè la vita. A istruire i veneti rimasero le sue opere piuttosto che i suoi allievi. Il Vasari ne accenna alcuni, che ad altri han dato luogo di controversia. Il Ridolfi rammenta un Pietro Luzzo da Feltro detto Zarato o Zarotto, che di scolare di Giorgione fatto suo rivale gli sviò di casa una femmina da lui amata fuor di misura, della cui perdita, come alcuni raccontavano, accorato morì; quantunque altri il faccian morto di peste, che praticando con tal donna aveva contratta. Questo Zarato, come leggesi in un MS. su le pitture di Udine, e in una storia MS. di Feltre, è quello che il Vasari chiama *Morto da Feltro*: e dice che giovanetto andò in Roma, e fiorì quivi e in Firenze e altrove per l'arte delle grottesche; di che noi altrove. Condottosi poscia in Ve-

PIETRO LUZZO.

nezia ajutò Giorgione nelle pitture che fece al fondaco de' Tedeschi circa al 1505; in fine trattenutosi alquanto tempo in patria, e poi datosi alla milizia e fatto capitano, andò a Zara; e quivi poco appresso in un conflitto morì di anni 45: tanto ne racconta il Vasari. Io veggo che la patria Feltre, e la compagnìa di Giorgione in dipingere, e i soprannomi di Zarato, e di Morto dan verisimiglianza all'asserzione di que' MSS.: ma le date che della vita di Morto abbiam nel Vasari non consentono che, dietro il Ridolfi, gli diamo per maestro Giorgione di lui più giovane. Laonde vo congetturando che il Ridolfi abbia detto scolare di Giorgione chi venne a lui già maturo, e ne fu ajuto. Figurista ragionevole, che che dica il Vasari, era certamente; e nella citata storia, che fu scritta dal Cambrucci, e conservasi presso Monsig. Vescovo di Feltre, a lui si ascrive la tavola di N. D. fra' SS. Francesco e Antonio a S. Spirito, ed un'altra a Villabruna, e sopra una casa alle Teggie un Curzio a cavallo. Dalla storia medesima veniamo in cognizione, che un altro Luzzi per nome Lorenzo, contemporaneo e forse domestico di Pietro, a fresco dipinse la chiesa di S. Stefano molto peritamente: anzi che ugualmente valesse in pittura a olio egli stesso cel fa conoscere nella tavola del Protomartire, ove spicca correzione di disegno, beltà di forme, forza di tinte, e vi è aggiunto il suo nome e l'anno 1511.

LORENZO LUZZI.

Il più celebre della scuola giorgionesca è Sebastiano veneziano, che dall'abito e dall'uffizio ch' ebbe dipoi a Roma è chiamato Fra Sebastiano del Piombo. Egli lasciato Gian Bellini,

SEBASTIANO DEL PIOMBO.

si accostò a Giorgione, e meglio che altri lo imitò ne' tuoni de' colori e nella sfumatezza. La sua tavola in S. Gio. Grisostomo fu da alcuni tenuta opera del maestro; tanto vi è di quello stile. Può sospettarsi che fosse ajutato nell' invenzione; sapendosi che Sebastiano non avea da natura sortita prontezza d'idee; e che in composizioni di più figure era lento, irrisoluto, facile a promettere, difficile a cominciare, difficilissimo a compiere. Quindi è raro a vedersene istorie, o tavole d'altare, com' è la Natività di N. Signora a S. Agostino di Perugia, o la Flagellazione agli Osservanti di Viterbo, tenuto il miglior quadro della città. Pitture da stanza, e specialmente ritratti fece in gran numero, e senza molta fatica, ed è difficile vedere o mani più belle, o tinte di carni più rosee, o accessorj più bizzarri. Così ritraendo Pietro Aretino, egli nelle sue vesti distinse cinque neri diversi; imitando esattamente quello del velluto, quello del raso, e così gli altri. Invitato a Roma da Agostino Chigi, e ammirato ivi come un de' primi coloritori del suo tempo, dipinse in competenza del Peruzzi, e di Raffaello stesso, e una sala della Farnesina, ch'era allora casa del Chigi, conserva i lavori de' tre pennelli.

Sebastiano vide in questa concorrenza che il suo disegno non poteva esser molto lodato in Roma, e lo migliorò; ma talora cadde in qualche durezza per lo stento che vi durava. E ne fu in certe opere sollevato da Michelangiolo, dal cui disegno trasse quella Pietà ch' è a' Conventuali di Viterbo, e la Trasfigurazione, e le altre pitture che fece in sei anni a S. Pietro in Montorio a Roma. Dice il Vasari,

che Michelangiolo si unì con lui per abbattere l' opinione de' romani troppo favorevole a Raffaello. Aggiunge che, morto questo, Sebastiano era universalmente tenuto primo col favore di Michelangiolo; e che Giulio romano, e gli altri dell' emola scuola rimasero tutti indietro. Io non so che si abbia a giudicare di un fatto che discreduto fa torto all' istorico, e creduto non fa grande onore al Bonarruoti. Il lettore ne decida a suo senno. Sebastiano fu anche inventore di un nuovo modo di dipingere a olio in pietra, con cui condusse la Flagellazione a S. Pietro in Montorio; opera tanto annerita dal tempo, quanto conservate sono le altre che ivi fece a fresco. Colorì anche in pietre quadri da camera; usanza molto applaudita in que' primi anni; ma che presto ebbe fine per la difficoltà del trasporto. Con questo metodo, o con altro consimile son dipinte certe pitture del secolo XVI, che oggidì in qualche museo son credute antiche (*a*).

Dal-

(*a*) Accennai altrove, che il P. M. Federici ha supposto come cosa verisimile, che F. Sebastiano sia lo stesso che F. Marco Pensaben Domenicano. L' anno della lor nascita veramente è lo stesso. Ma le altr' epoche troppo discordano, se già non suppongasi, che il Vasari quanto ha scritto di Sebastiano veneziano nella sua vita, e in quelle del Sanzio e del Peruzzi, tutto sia un giuoco di fantasìa. Non è pregio dell' opera far paragoni minuti fra l' epoche de' due pittori. Noi trovammo nel 1520 il Pensaben in Venezia, poi a Trevigi, ove si trattiene fino al luglio del 1521. Or Sebastiano veneziano in questo tempo era in Roma. Il Card. Giulio de' Medici avea commessa a Raffaello la tavola della Trasfigurazione, che compiè appena e morì nel venerdì Santo del 1520; e *nel medesimo tempo quasi a concorrenza di Raffaello* (Vas.) fece Sebastiano per lo stesso Cardinale la Risurrezione di Lazaro, che indi a poco fu esposta con la Trasfigurazione predetta, poi mandata in Francia. Più. Dipinse anco il Martirio di S. Agata pel

Car-

Dalla scuola di Giorgione usciron pure Giovanni da Udine, e Francesco Torbido veronese soprannominato il Moro; l'uno e l'altro seguaci egregi delle sue tinte. Di Giovanni, divenuto poi scolare di Raffaello, si è scritto già, e dovrà scriversi altrove. Il Moro poco stette con Giorgione, molto con Liberale. E di questo veramente imitò il disegno, e la diligenza; anzi in essa lo superò, riprensore continuo di sè medesimo, e tardo a compir le sue opere. Raro è vederne per gli altari; men raro per le quadrerìe, cui servì spesso di sacre immagini e di ritratti: nulla vi si desidera, se non forse certa maggiore libertà di pennello. Nel duomo di Verona dipinse a fresco varie istorie di N. Signora, fra le quali un' Assunta veramente maravigliosa: ma quivi non vedesi il suo disegno, avendone Giulio Romano fatti i cartoni. Ben si vede la sua esecuzione, che nella parte del colorito, e del chiaroscuro lo scuopre, come nota il Vasari, *così diligente coloritore quanto altro che vivesse a' suoi tempi*.

GIOVANNI DA UDINE, E FRANCESCO TORBIDO.

Quei che succedono son riferiti dalla storia alla schiera di Giorgione non come suoi allievi, ma come suoi imitatori. Tutti tengono del Bellini: perciocchè la maniera veneta fino al Tintoretto non fu inventar nuove cose, ma

Cardinale di Aragona, che a tempo del Vasari era presso il Duca d' Urbino, e finì poi in Firenze in palazzo Pitti, dal quale è passato in Francia. Vi è segnato il nome *Sebastianus Venetus*, e l'anno 1520. Non può dunque costui confondersi con F. Marco, nè la tavola trevigiana di questo ascriversi a quello. Questa falsa opinione mi si attribuisce dal ch. P. Federici nel Vol. I p. 120; ma non so con qual fondamento.

perfezionare le già trovate; nè tanto dimenticare i Bellini, quanto sull' esempio di Giorgione, e di Tiziano rimodernarli. Quindi si formò un popolo di pittori di un gusto molto uniforme; e prese colore di verità quella esagerazione, che chi conosce un pittor veneto di questa età gli conosce tutti. Ma è esagerazione come io dissi; e vi è fra loro pur differenza di stile, e di merito. Si collocano fra' miglior giorgioneschi tre, che spettano alla città o contado di Bergamo; il Lotto, come credono i più, il Palma, il Cariani. Lo somigliano più comunemente nella sfumatezza; ma nell' impasto e nella scelta de' colori spesso pajon lombardi; e nel Cariani specialmente si trova certa superficie come di cera equabilmente diffusa sopra la tavola, che splende, e rallegra, e veduta ancora con poca luce spicca mirabilmente; effetto che altri ha pur notato nelle opere del Coreggio.

LORENZO LOTTO.

Lorenzo Lotto si trova notato nel Vasari e altrove colla patria comune a tutto il Dominio; ed egli stesso nel suo S. Cristoforo di Loreto scrisse *Laurentius Lottus pictor venetus* (a). Il recente annotator del Vasari os-

(a) Siam grati al Sig. Giuseppe Beltramelli, che in un libro edito nel 1806 fa vedere che questo pittore, tenuto comunemente bergamasco, è propriamente veneto; essendo così nominato in un pubblico contratto: *M. Laurentius Lottus de Venetiis nunc habitator Bergomi*. Il P. Federici, che su la fede di un cronista lo vuol trevigiano, riporta un altro documento in cui il Lotto è detto: *D. Laurentii Lotti pictoris, et de presenti Tarvisii commorantis*. Se dunque *habitator Bergomi* non lo dichiara bergamasco, *Tarvisii commorantis* lo dichiarerà trevigiano? Ma il P. Affò lo trovò in una delle sue prime pitture chiamato *Tarvisinus*. Chi ci assicura che sia carattere del Lotto quel che ivi è scritto?

servandone la grazia de' volti, e il girar degli occhi, lo ha creduto allievo del Vinci; opinione da potersi convalidare coll' autorità del Lomazzo, che come imitatori del Vinci nel dare i lumi a suo luogo nomina Cesare da Sesto e Lorenzo Lotto. Io credo, che questi profittasse della vicinanza di Milano per conoscere e per imitare anche il Vinci in alcune cose; ma non perciò rinunzio alla storia, che lo fa scolar del Bellini, ed emulatore del Castelfranco. Lo stile de' leonardeschi tanto uniforme nel Luini, e negli altri milanesi non si vede mai, se non in qualche parte, espresso dal Lotto. Veneta nel totale è la sua maniera, forte nelle tinte, sfoggiata ne' vestimenti, sanguigna nelle carni come in Giorgione. Ha però un pennello men libero che Giorgione, il cui gran carattere va temprando col giuoco delle mezze tinte; e sceglie forme più svelte; e dà alle teste indole più placida, e beltà più ideale. Ne' fondi delle pitture ritiene spesso un certo chiaro o azzurro, che se non tanto si unisce colle figure, le distacca però, e le presenta all' occhio assai vivamente. Fu de' primi e de' più ingegnosi in trovar nuovi partiti per tavole d' altare. Il S. Antonino a' Domenicani di Venezia, e il S. Niccolò al Carmine, la cui idea rinnovò nel S. Vincenzio de' Domenicani a Recanati, son composizioni bizzarrissime e originali. Altrove non si diparte molto dall' usato stile di una Madonna in trono cinta da' Santi, con Angiolini in aria, o in su' gradi; ma v' introduce novità ora di prospettive, or di attitudini, or di contrapposti. Così in quella di S. Bartolommeo a Bergamo, che il Ridolfi chiama maravigliosa, dà alla

Vergine e al divino Infante mosse diverse e in contrarie parti, quasi favellino co' Beati astanti quella a destra, questi a sinistra. E in quell' altra di S. Spirito tutta aspersa di grazie pose un S. Gio. Battista fanciullo, che standosi a piè del trono tiene abbracciato un agnellino; e in quel sollazzo mostra una gioja così viva, semplice, innocente; e ride con sì bel modo che più oltre non avriano forse potuto Raffaello, e il Coreggio.

Questi suoi capi d'opera ed altri che sono in Bergamo per chiese e per quadrerie lo fan quasi competere co' primi luminari dell' arte; e se nel Vasari fa men comparsa, è perchè l'istorico non vide di lui se non le cose meno studiate e men grandi. E veramente egli non ha sempre la stessa forza e disegno. La sua età migliore par che deggia computarsi dal 1513, quando fra molti professori, di nome fu scelto in Bergamo a dipinger la tavola a' Domenicani; e la sua declinazione si può conoscere fin dal 1546, epoca scritta nel quadro di S. Jacopo dell' Orio in Venezia. Dipinse pure in Ancona, e molto in Recanati nella chiesa di S. Domenico, ove tramezzo a opere di gran maestro, specialmente in pitture piccole, si trova qualche trascuraggine nell' estremità, e qualche secchezza sul fare di Giovanni Bellini, o sia ch' elle fossero delle prime cose, come crede il Vasari, o piuttosto che fossero delle ultime. Perciocchè si sa che fatto vecchio amò di ridursi a Loreto poco lungi da Recanati; e che ivi supplicando continuamente la S. Vergine che lo scorgesse al miglior grado, placidamente chiuse i suoi giorni.

JACOPO PALMA.

Jacopo Palma, detto il Palma vecchio a dif-

ferenza di Jacopo suo pronipote, fu sempre creduto compagno e competitore del Lotto; finchè la Combe ne turbò la cronologia, perchè leggesi presso il Ridolfi, che il Palma terminasse un quadro rimaso imperfetto per la morte di Tiziano l'anno 1576. Su questa e simili date prolunga la nascita del Palma fino al 1540, e aggiuntivi i 48 anni che gli dà il Vasari fissa la sua morte nel 1588. Non riflettè questo critico nè allo stile di Jacopo, che ritiene qualche color di antico; nè all' autorità del Ridolfi, che lo fa maestro di Bonifazio; nè al testimonio del Vasari, che nell' opera pubblicata nel 1568 mostra che già da parecchi anni fosse morto in Venezia. Nè anche riflettè ciò ch' era pur facile a divisare, che v' ebbe un altro Jacopo Palma pronipote del vecchio, e, come attesta il Boschini (p. 110) istruito da Tiziano fin che visse; e che il Ridolfi in questa occasione lo chiamò Palma senza l' aggiunta di *giovane*, perch' era caso molto difficile ad accadere che altri lo confondesse col vecchio Palma. Ciò nondimeno è accaduto; ed è un picciol saggio della inesattezza di quell' opera. Tal errore è stato adottato da troppi autori anche italiani; e la cosa più lepida è che il Palma vecchio si dice nato nel 1540 o iv' intorno; e talora nel medesimo contesto si dice che il giovane Palma nacque nel 1544. Ciò basti quanto alla sua età; veniamo al suo stile.

Invaghito egli del metodo di Giorgione lo seguì nella vivacità del colore, e nella sfumatezza, e pare che lui avesse in mente dipingendo quella celebre S. Barbara a S. Maria Fórmosa, ch' è l' opera sua più robusta, e di più gran carattere. Vi sono altre pitture, ov'

egli più si appressò a Tiziano, da cui vuole il Ridolfi che prendesse certa dolcezza propria delle prime opere di quel gran maestro. Tal è la Cena di Cristo a S. Maria *Mater Domini*, e la N. Donna a S. Stefano di Vicenza dipinta con una soavità insuperabile, e tenuta per una delle sue opere migliori. Dell'uno e dell'altro stile porge molti esempj la gran quadrerìa Carrara nel libro del Co. Tassi a pag. 93. Finalmente in altre, a parere dello Zanetti, spiega un maggior talento di originalità, come nella Epifanìa dell'isola di S. Elena, ove si scorge un naturalista che sceglie bene, che studiosamente veste, che compone con buone regole. Il carattere generale delle sue fatture è la diligenza, la finitezza, l'unione delle tinte, sicchè non vi si conosce talora colpo di pennello; ed è asserzione di un suo istorico, ch'egli in ognuna occupava gran tempo, e che a lungo le ritoccava. Nell'impasto de' colori, e in molte altre cose avvicinasi al Lotto; e se è meno animato di lui, e meno sublime, è forse più bello, comunemente parlando, nelle teste delle donne, e de' putti. È opinione di alcuni, che abbia in alcuni volti espressa l'idea di Violante sua figlia, che a Tiziano andò molto a sangue; e ve n'ebbe un ritratto fatto di mano del padre nella Gallerìa del Sera gentiluomo fiorentino, che assai rarità comprò in Venezia per la casa Medicea, e per sè (*Boschini* pag. 368). È sparso per tutta Italia un gran numero di quadri da stanza, che si ascrivono al Palma; molti ritratti, un de' quali il Vasari commenda come stupendissimo; molte Madonne per lo più con altri Santi in tele bislunghe; cosa comune a parecchi di quella età,

altri già ricordati da noi, ed altri da ricordarsi. Ma il volgo dei conoscitori, che ignora i lor nomi, tostochè vegga una maniera che tiene il mezzo fra il secco di Giovanni Bellini e il pastoso di Tiziano, non nomina altri che il Palma; particolarmente ove trova volti ben ritondati e ben coloriti, paese tocco con diligenza, color di rosa ne' vestiti, frequentato più che il sanguigno. Così il Palma è in bocca di tutti; e gli altri, che son pur molti, non si rammentano se non quando alla pittura soscrissero il nome loro.

Un di questi simili al Palma e al Lotto noto appena, se si esce di Bergamo, e di qualche città vicina, è Giovanni Cariani, di cui il Vasari non fa parola. Ne vidi a Milano una N. S. fra varj SS. coll' anno 1514, ove non pare che altro esemplare si proponesse da Giorgione in fuori. È opera, se io non erro, giovanile, e di forme comunali, rispetto ad alcune altre che ne osservai in Bergamo. Primeggia fra tutte quella N. Donna, ch' è a' Servi con una corona di Beati, e una gloria di Angioli, e con altri Angioli a' piedi che fanno un concerto. È dipintura graziosissima, amenizzata con bel paese e con figurine in lontananza, di un sapor di tinte, e di un impasto simile alle più studiate de' due bergamaschi già nominati, co' quali insieme forma un triumvirato da onorare qualunque patria. Racconta il Tassi, che il celebre Zuccherelli mai non venne a Bergamo, che non tornasse a vagheggiare questo quadro, predicandolo per la miglior tavola della città, e per una delle più belle ch' egli avesse vedute al mondo. Fu anche il Cariani ritrattista insigne, siccome appare da un qua-

GIOVANNI CARIANI.

dro de' Conti Albani, che contiene varj ritratti di quella nobile famiglia; e veduto ivi al confronto di ottimi coloritori pare quasi il solo che meriti l'ammirazione.

Due della medesima setta conta Trevigi, molto però fra loro distanti. L'uno è Rocco Marconi lodato dallo Zanetti fra' buoni allievi del Bellini; e mal riposto dal Ridolfi fra que' del Palma. Si distinse in esattezza di disegno, in sapore di colorito, in diligenza di pennello; quantunque non morbido sempre ne' contorni, e per lo più austero ne' volti, anzi talora quasi dissi plebeo. Fin dalla prima tavola che di lui si conosce, ed è in S. Niccolò di Trevigi, lavorata nel 1505, nota il Ridolfi *lo sfumato modo* con cui è condotta; e lo stesso può scriversi de' tre Apostoli a' SS. Gio. e Paolo, e delle altre poche tavole poste in pubblico. In privati luoghi non è raro a vedersene tele di mezze figure; nè cosa di lui sì bella o sì giorgionesca credo vi sia, quanto quel giudizio dell' Adultera, ch' è nel capitolo di S. Giorgio Maggiore; e ve n' è replica o copia nella sagrestìa di S. Pantaleo, ed in più luoghi. L'altro è Paris Bordone, che nato nobilmente ebbe simile alla condizione l'ingegno, e l'artifizio; scolare per poco tempo di Tiziano, dipoi fervido imitatore di Giorgione; finalmente pittore originale di una grazia, che niuno somiglia fuor che sè stesso. Ridono veramente le sue immagini per un colorito, che non potendo esser più vero di quello di Tiziano, pare che volesse farlo più vario almeno e più vago; nè vi manca finezza di digseno, bizzarrìa di vestiti, vivacità di teste, proprietà di composizione. Dipinse a S. Giobbe un S. Andrea ab-

Rocco Marconi.

Paris Bordone.

bracciato alla sua croce con sopra un Angiolo, che lo corona martire; e dovendo porgli a lato i due Santi, fra' quali S. Pietro, lo fece in atto di riguardarlo, e in certo modo d' invidiarlo; partito nuovo e pittoresco. Così è in altre sue opere, fatte in gran parte per la patria e pe' luoghi vicini. Ogni tema è antico; ma ogni tema è trattato con novità. Tal è quel vero Paradiso a Ognissanti di Trevigi, e nel duomo della città que' misterj evangelici in una tavola compartita in sei gruppi, credo, per compiacere chi la volle così; ne' quali sembra avere compendiato in poco spazio quanto di più ameno, di più leggiadro, di più bello avea sparso in tutte le sue tele. Celebre molto è in Venezia la storia dell' anello reso da un pescatore al Doge; che accompagnata colla Tempesta di Giorgione sopra descritta fa a quell' orrido un mirabile contrapposto di leggiadria. È ornata di belle architetture, e di una quantità di figure pronte, ben disposte, variate di mosse, e di abiti; ond' è qualificata dal Vasari per l' opera sua migliore. Nelle quadrarie è prezioso. Se ne veggon Madonne, che si ravvisano per l' uniformità de' volti; ed anco ritratti, che spesso veste alla giorgionesca, e compone con invenzioni belle e capricciose. Invitato alla corte di Francesco II, vi operò con gradimento di quel Sovrano, e del successore, e con suo grand' utile. Un suo figlio lo emulò nell' arte; ma dal quadro di Daniele a S. M. Formosa in Venezia argomentasi quanto gli restò indietro. Vi fu allora un Girolamo da Trevigi diverso dall' omonimo già rammentato, che forse dall' esempio del nobile concittadino volto a uno stile più scelto che il

GIROLAMO DA TREVIGI.

comune della veneta scuola, studiò assai in Raffaello, e ne' romani. Il P. Federici su la fede del Mauro lo cognomina Pennacchj, e vuollo figlio di quel Piermaria, di cui a pag. 45 demmo breve indicazione. Poco ne rimane in Venezia; più in Bologna, particolarmente a S. Petronio, ove fece a olio le storie di S. Antonio di Padova con giudizio, bontà, grazia, e grandissima pulitezza, come ne scrive il Vasari. Vi si trova un felice innesto delle due scuole, ma per maturarlo egli visse poco, e troppo si distrasse nel mestiero d'ingegnere militare, che in Inghilterra il condusse a morte nel 1544, ucciso, dice il Vasari, in età di 36 anni. Nè vuole ammettersi la correzione che gli fa l'autore della Descrizione di Vicenza, che amerebbe ivi di leggere gli anni 76, età non solita a trovarsi in chi muore in guerra. L'emendatore forse non avvertì che di un Girolamo da Treviso vi ha soscrizioni di tavole dal 1472 al 1487, dipintore sempre di antico disegno; e incapace di vivere fino a divenire buon seguace di Raffaello, e ajuto del Pupini circa il 1530 in Bologna. Dovea dunque distinguere i due pittori omonimi come noi abbiam fatto, e dopo noi il ch. Federici.

In questo numero nomino finalmente Gio. Antonio Licinio, o Sacchiense, o Cuticello (*a*), finchè ferito da un fratello in una mano rinunziando a ogni nome della famiglia si fece chia-

(*a*) Così gli antichi; ma dal testamento del padre prodotto in questi ultimi anni par da emendarsi. Il padre è detto *Angelus de Lodesanis de Corticellis* (o come in un MS. de' Signori Mottensi di Pordenone *de Corticelsis*) *Briziensis*.

mar Regillo. Comunemente però è detto Pordenone dalla sua patria, già terra ed ora città del Friuli. In questa provincia, dice il Vasari, *erano stati a suo tempo infiniti pittori eccellenti senza veder Fiorenza, nè Roma.... ma questi era stato il più raro e celebre per aver passato i precedenti nell' invenzione delle storie, nel disegno, nella bravura, nella pratica de' colori, nel lavoro a fresco, nella velocità, nel rilievo grande, e in ogni altra cosa delle nostre arti*. Non è certo che frequentasse la scuola del Castelfranco, come alcuni han creduto: molto meno che fosse condiscepolo di lui e di Tiziano presso Gio. Bellini, come pensò Mons. Rinaldis (pag. 62). Mi par più vicina al vero l'opinione riferita dal Ridolfi, che il giovane avendo prima studiato in Udine su le pitture di Pellegrino, si volgesse poi alla maniera giorgionesca, scorto dall' indole propria, ch' è la miglior guida de' pittori a sceglier lo stile. Gli altri seguaci di Giorgione lo somigliarono nella maniera qual più qual meno; il Pordenone lo somigliò ancora nell' anima, di cui è difficile trovarne altra più fiera, più risoluta, più grande in tutta la veneta scuola. Nell' Italia inferiore è cognito poco più che per nome. Il quadro co' ritratti della sua famiglia in palazzo Borghese è la maggior cosa, che io ne vedessi in queste bande. Anche altrove è raro trovarne istorie com' è quel bellissimo Risorgimento di Lazzaro a Brescia presso i Conti Lecchi. Nè in tavole d' altare è frequente fuori del Friuli, che ne ha parecchie in diversi luoghi; comunque non certe tutte ugualmente. Le poche fatte in Pordenone non cadono in dubbio, perchè descritte da lui stesso in un quaderno di

IL PORDENONE.

memorie (a). La collegiata ne ha due, quella di una S. Famiglia con S. Cristoforo fatta nel 1515 con bel colorito, ma non esente da qualche scorrezione; e quella del 1535, ov'è S. Marco che consacra un sacerdote con altri SS. e con prospettiva; tavola, dic' egli, *posta in opera non finita*. Miglior cosa era a S. Pier Martire di Udine una sua Nunziata, che poi fu ritocca e guasta. Vi è chi antepone a tutte quella di S. M. dell' Orto a Venezia. È un S. Lorenzo Giustiniani con varj Santi, che gli fan cerchio; fra' quali S. Gio. Battista di un nudo che par disegnato in una delle più dotte scuole, e S. Agostino, che sembra sporgere un braccio fuor della tavola; scherzo di prospettiva, che questo artefice ha replicato in più luoghi. Bellissimo pure in Piacenza, ov' egli si era stabilito, è il quadro dello Sposalizio di S. Caterina di un fondo scuro, che tutte tonde fa parere quelle figure, piene di avvenenza ne' soggetti delicati, e di grandiosità ne' SS. Pietro e Paolo aggiuntivi da' due lati; nel secondo de' quali, come nel S. Rocco di Pordenone, ritrasse il suo volto.

Ma il suo maggior merito fu ne' lavori a fresco, una gran parte de' quali fece nel Friuli, e moltissimi in castelli, e ville non note ora a' forestieri per altro titolo che per avere qualche pittura del Pordenone. Tali sono Castions, Valeriano, Villanova, Varmo, Pallazuolo; ne' quali luoghi sicuramente dipinse. Pochi avan-

(a) E' inserito in un *Transunto* de' MSS. del nob. Sig. Ernesto Mottensi di Pordenone, comunicatomi dal P. D. Michele Turriani Barnabita, spertissimo nelle pergamene e nelle memorie antiche del Friuli.

zi ne restano ancora in Mantova nella casa de' Cesarei, e in Genova in palazzo Doria; alquanti in Venezia a S. Rocco, e nel chiostro di S. Stefano; molti e conservatissimi al duomo di Cremona, e a S. Maria di Campagna in Piacenza, ove nelle quadrerìe, e nelle facciate si addita qualche altra cosa di suo. Dipingendo a fresco non è ugualmente studiato e corretto in ogni opera; specialmente nel natìo Friuli ove dipinse molto in sua gioventù, e a poco prezzo. Nelle figure virili è più scelto che nelle donnesche, il cui esempio par che derivi non poche volte da certi originali robusti più che leggiadri, forse della vicina Carnia, in cui dicesi avere avuto i suoi primi amori. Ma in quanto fece si può sempre osservare una mente vigorosissima a concepire idee, a variarle, a risolverle, a ritrarre gli affetti; un artefice che affronta le difficoltà dell' arte con gli scorti più nuovi, colle prospettive più difficili, col rilievo più staccato dal fondo.

In Venezia parve avanzar sè stesso. La competenza o piuttosto nimicizia con Tiziano era uno sprone, che notte e dì lo pungeva, anzi il consigliava talvolta a dipingere con le armi al fianco; ed è opinione di molti che questa emulazione giovasse anche a Tiziano, siccome la gara con Michelangiolo giovò a Raffaello. E qui ancora l'uno prevalse nella forza, l'altro nella grazia, o come si esprime lo Zanetti, in Tiziano fu natura più che maniera, nel Pordenone la maniera fu di ugual peso che la natura. L'aver gareggiato con Tiziano non è un dir poco per sua gloria, e nella veneta scuola gli assicura almeno il grado di secondo

in un tempo sì ferace di artisti eccellenti. Anzi ebbe allora un suo popolo, che lo anteponeva a Tiziano: perciocchè, siccome notai altrove, non vi è cosa che tanto sorprenda la moltitudine, quanto il grand'effetto, e la magia del chiaroscuro; nella qual'arte egli preluse al Guercino. Il Pordenone fu onorato e dichiarato Cavaliere da Carlo V; indi chiamato alla sua Corte da Ercole II Duca di Ferrara, ove poco appresso morì, non senza sospetto di veleno. Diciamo ora della sua scuola.

Scuola del Pordenone nel Friuli. BERNARDINO LICINIO. Bernardino Licinio, che il cognome fa credere congiunto, e la maniera, e la storia fa conoscere allievo del Pordenone, merita che qui si rammenti. È sua fattura una tavola a' Conventuali in Venezia della solita composizione antica, tutta sullo stile dell'altro Licinio: è anche fama, che nelle quadrerie si conservino alcuni de' suoi ritratti, e che per errore si ascrivano al maggior Pordenone. Sandrart fa menzione di Giulio Licinio da Pordenone nipote e scolare di Gio. Antonio, e dice che in Venezia dipinse, indi si trasferì in Augusta, e vi lasciò de' freschi stupendi, per cui molti lo anteponevano allo zio. Sembra essere quel *Giulio Lizino*, che fece tre tondi nella libreria di S. Marco in competenza dello Schiavone, di Paol Veronese, e di altri nel 1556: il Signore Zanetti lo crede romano (Pit. Ven. pag. 250); ma questo non era in Giulio altro che un soprannome tratto dalla sua dimora in Roma; e messogli in Venezia per distinguerlo dagli altri Licinj, come già osservammo essere in questo secolo intervenuto ad uno de' Trevisani. Fratello di Giulio fu Giannantonio Licinio juniore, più comunemente cognominato il Sacchiense; del cui

GIULIO LICINIO.

LICINIO ROMANO.

G. ANT. LICINIO.

pennello si leggon lodi, ma non si additan opere; ne avrà forse Como dove morì.

Dopo i Licinj dee ricordarsi il Calderari insigne scolare di Gio. Antonio, che ha talora fatto inganno a' più accorti. Così è avvenuto nella parrocchia di Montereale, ove lavorò a fresco molte storie evangeliche, ascritte comunemente al Pordenone finchè si è trovato documento in contrario. Anche in Pordenone sua patria poco è cognito, e i suoi freschi in duomo furon creduti dell'Amalteo. Fu anche discepolo del Pordenone Francesco Beccaruzzi da Conigliano. Lo attesta il Ridolfi, e lo conferma in patria quel suo S. Francesco, che riceve le stimmate, e par figura di rilievo più che dipinta. Gio. Bat. Grassi è aggregato dall'Orlandi a questa scuola; pittor buono, e migliore architetto, ond' ebbe il Vasari le sue notizie su i pittori del Friuli. Io lo credo di altra scuola sì perchè il Vasari tacque di lui tanta gloria, sì perchè le poche sue opere ben conservate e immuni da ritocco molto hanno del tizianesco; tali sono la Nunziata, e il Ratto di Elia, e la Visione di Ezechiello nel duomo di Gemona, o sia negli sportelli del suo organo.

IL CALDERARI.

FRANCESCO BECCARUZZI.

GIO. BAT. GRASSI.

Ultimo in questa schiera nomino un de' migliori allievi di Giannantonio, avendone propagato lo stile nel Friuli; onde qui lo rappresenteremo con tutto il suo seguito. Pomponio Amalteo da S. Vito, la cui nobil famiglia esiste in Uderzo, fu genero del Pordenone, e quegli che succedette alla sua scuola nel Friuli. Quivi e ne' luoghi vicini dipinse assai lodevolmente. Tenne la maniera del suocero, come ne parve al Ridolfi; il quale giunse anco a credere del Licinio i tre Giudizj

POMPONIO AMALTEO.

che fuor di ogni dubbio l' Amalteo figurò in una loggia di Ceneda ove si tien giudicatura; e sono quel di Salomone, quel di Daniele, e un terzo di Trajano; opera compiuta nel 1536. Tuttavia si conosce che aspirò a una maniera originale, facendo ombre men forti, colorito più gajo, proporzioni di figure, idee men grandi, che il suocero. Un saggio delle sue opere si può trarre dal Vasari e dal Ridolfi, che molte ne omisero; e fra esse i cinque quadri d' istorie romane a Belluno nella sala de' notai. Dissi un saggio, perchè nè que' due istorici, nè l' Altan, che le memorie di esso compilò in un opuscolo, poteron compiutamente descrivere i lavori di un pennello, che operò fino all' ultima decrepitezza e solo e con varj ajuti. Quindi è che non ogni sua opera ha il merito de' tre Giudizj predetti; o del S. Francesco ch' è in Udine alla sua chiesa, ed è tenuto uno de' buoni quadri della città. Nel resto ovunque ha dipinto si scuopre un valentuomo educato dal Pordenone; che non sol colorisce bene, com' è proprio de' veneti, ma disegna più esattamente che il comune de' veneti. Tal pregio durò molti anni in coloro che gli succedettero; ancorchè tutti gli siano, se mal non mi appongo, inferiori molto nel genio; eccetto solamente il fratello, da cui ordisco la scuola di Pomponio stesso.

Scuola di Pomponio. GIROLAMO AMALTEO.

Ebbe nome Girolamo, e istruito come sembra da lui medesimo gli fu compagno in alcuni lavori, ove diede saggio di grande ingegno; e vie maggiore lo mostrò sempre operando d' invenzione e in quadretti piccioli, che parvero miniature, e in alcune favole a fresco, e in una tavola d' altare dipinte in S. Vito. Il

Ri-

Ridolfi lo commenda per molto spiritoso; ed un altro scrittore antico presso il Renaldis argomenta, che se fosse vivuto più tempo non saria stato forse inferiore al gran Pordenone. Di qua io deduco, aver Girolamo continuato fin che visse l'esercizio di pittore, ed esser falsa la voce tramandataci dal Ridolfi circa a un secolo dopo la sua morte, che Pomponio per timore ch'egli non lo avanzasse nell'arte lo applicasse alla mercatura, com'è certo che verso un suo fratello fece Tiziano.

ANTONIO BOSELLO.

Si valse ancora Pomponio dell'opera di Antonio Bosello nelle pitture che fece a Ceneda; e pel Patriarca entro la loggia ricordata poc' anzi, e pe' canonici nell'organo della cattedrale. Era questi sicuramente avanzato nell'arte; dacchè si leggono le partite de' suoi stipendj pagate a lui separatamente dagli stipendj del principale. Trovandosi in Bergamo un Antonio Boselli, le cui memorie in quella città dal 1509 si stendono fino al 1527, parmi verisimile molto che sia lo stesso pittore; il quale non potendo reggere a fronte del Lotto e de' tanti altri contemporanei di quella celebre scuola, cercasse fuori di patria miglior fortuna. Si sa che dipinse in Padova, e potè di là innoltrarsi nel Friuli, e ajutar Pomponio mentr'era in Ceneda; cioè negli anni 1534, 35, e 36.

QUINTILIA AMALTEA.

GIOSEFFO MORETTO.

In processo di tempo avendo l'Amalteo collocate in matrimonio due figlie, sembra che fosse ajutato da' due generi, ammendue pittori, e promossi da lui nell'arte. La Quintilia ch' ebbe lode di raro ingegno, e seppe scolpire e dipingere, e valse specialmente in ritrarre, toccò in sorte a Gioseffo Moretto friulano, come si crede; quantunque non si produca di

lui nel Friuli altro che una tavola nella terra di S. Vito con questa epigrafe: *Inchoavit Pomponius Amalteus, perfecit Ioseph Moretius a.* 1588; poco prima del quale anno par che il suocero finisse di operare e di vivere. L'altra figlia fu sposata a Sebastiano Seccante nominato dal Ridolfi, e pregiato in Udine per due grandi quadri ornati di be' ritratti che fece pel castello della città, e più ancora per alcune tavole da altare. Una di esse a S. Giorgio, di un Redentore aggravato dalla croce fra varj graziosi Angiolini che tengono altr' istrumenti della sua passione, presenta tutte le buone massime della sua educazione. Questi è l'ultimo della grande scuola, che non disconvenga ad una buona quadrerìa. Giacomo suo fratello che si applicò alla pittura di cinquant'anni; Sebastiano il giovane figlio di Giacomo che vi si applicò in età verde, e riuscì nondimeno minor del padre; e Seccante loro agnato che visse alla loro età; questi tre son tenuti in Udine stessa molto mediocri. Due di S. Vito, Pierantonio Alessio, e Cristoforo Diana, son lodati dal Cesarini contemporaneo dell'Amalteo. Studiavano quando il Cesarini scriveva quel suo dialogo; nè del primo è rimasa memoria come del secondo; di cui l'Altan trovò in S. Vito alcune pitture *di molto buona maniera*, ed una ne ha la badìa di Sesto con vestigj del nome suo, che vi aveva scritto. Chiudiamo il catalogo con un altro discepolo fattosi dall'Amalteo in S. Daniele; ove fra le altre memorie ne rimane un affresco molto considerabile nella facciata di una locanda, ch'è in un sobborgo della terra. Rappresenta N. Signora sedente col divin Figlio ancor pargolo, e al

Sebastiano Seccante.

Altri Seccanti.

Pierantonio Alessio. Cristoforo Diana.

trono assistono S. Tommaso Apostolo, S. Valentino, ed altri SS.; vi si legge *opus Iulii Urbanis* 1574: il gusto sente dell' Amalteo e del Pordenone; la cui successione finiamo già di descrivere, stantechè più oltre non ci guida la storia.

GIULIO URBANIS.

Mentre la scuola di Amalteo senza uscire da' patrj confini abbelliva qua e là le città, le terre e le ville del Friuli, competeva con lei un' altra scuola similmente friulana propagatasi da Pellegrino, di cui feci menzione a pag. 48, e mi riserbai a descriverla in questo luogo. Tutti gli allievi di Pellegrino non lo seguiron di pari passo; e di pochi di loro si addita opera, che imiti quell' affresco di S. Daniele, o quella tavola di Cividale che altrove lodammo. Luca Monverde visse poco, nè si avanzò oltre lo stil bellinesco che dal maestro ancor giovane appreso avea. Giunse però in esso a tale maturità, che il suo quadro in Udine all' altar maggiore delle Grazie, chiesa dedicata a' SS. Gervasio e Protasio che ivi pose intorno al trono di M. V., si trova lodato molto da chi videlo prima di esser ritocco; e sappiamo altronde, che Luca vivente fu ammirato come un prodigio d' ingegno. Girolamo d' Udine, che altri sospetta di questo drappello, fu trascurato dal Grassi nell' elenco de' pittori trasmesso al Vasari: nè per altro è cognito, che per un quadretto della Coronazione di N. D. lasciato in S. Francesco di Udine col suo nome: forte è l' impasto de' colori, bizzarra la invenzione, ma strana alquanto; e, se io non erro, tutto scuopre un artefice educato con altre massime. Ometto il Martini, ancorchè l' Altan lo voglia scolare anzichè condiscepolo di Pellegrino:

Allievi di Pellegrino nel Friuli.

LUCA MONVERDE.

GIROLAMO DA UDINE.

l'autorità del Vasari, e la tavola bellissima di S. Marco, quasi coetanea a quella di Pellegrino, mi vietano di mutar parere. Nè del Blaceo oserei decidere se all'uno o all'altro appartenga de' due prefati maestri: veduto nell' altar grande di S. Lucia ov' è soscritto il suo nome, sembra tenace ancora dell'antica composizione, ma nel rimanente rimodernato e bello a bastanza. Un altro ci è sicuramente dato dalla storia per discepolo di Pellegrino; ma sappiam solo che fu greco di nazione, e di molto merito in dipingere. Così gli allievi del San Daniele, noti veramente e degni di lui, si riducono al Florigerio ed al Floriani. Del primo sono in Udine periti i lavori a fresco; ne rimane però la tavola di S. Giorgio nella sua chiesa, che sola basterebbe a nobilitare un pittore. È tenuta da molti la miglior tavola della città; ed ha così nelle figure come nel paese una robustezza da crederlo quivi emolo di Giorgione più che di altro esemplare. Dipinse anche a Padova, e con pari spirito, non so però se con ugual morbidezza: e quivi in un affresco soscrivesi non Flerigorio come il chiaman gl'istorici, ma Florigerio come la *Guida di Padova*, e noi con essa emendiamo. Francesco Floriani di cui si conosce anche un Antonio fratello, benchè vivuto in Vienna a' servigj di Massimiliano II, non lascia in Udine di comparire valentissimo. Ebbe particolar talento a ritrarre. Il Sig. Gio. Batista de Rubeis ne ha un ritratto di Ascanio Belgrado da stare quasi a fronte ai Moroni e a' Tinelli. Fece anche tavole per chiese; e forse la più lodata riuscì quella di Reana, villaggio sopra Udine; che in questi ultimi anni comprata, e ridotta a va-

Bernardino Blaceo.

N. Greco.

Bastiano Florigerio.

Franc. e Ant. Floriani.

rj quadretti quanti erano i SS. che conteneva, si conserva presso un privato.

TIZIANO VECELLIO.

È tempo che si passi a Tiziano Vecellio; ciò che forse il lettore di già desidera. Io non potrò appagarlo come vorrei, perchè ove il concetto di un artefice è grandissimo, ogni cosa che se ne scriva pare che sia vinta dal suo merito, e che in certo modo lo degradi. Ma se ne' caratteri degli artefici più che una vaga commendazione vale una precisa indicazione di ciò che li distingue fra tutti, io addurrò il giudizio di un ottimo critico solito dire, che Tiziano meglio che verun altro vide la natura, e la ritrasse nel suo vero; e potrò aggiungere con un altro, ch' egli fu tra' pittori il più gran confidente della natura, e il maestro universale, che in quanto ha preso a trattare, sian figure, siano elementi, sia paese, sia qualunque altro soggetto, in tutto ha impresso la vera sua naturalezza. Avea sortito dal nascere uno spirito sodo, tranquillo, sagace, portato al vero piuttosto che al nuovo, e allo specioso; ed è quello spirito, che forma siccome i veri letterati, così i veri pittori.

L' educazione ch' ebbe prima da Sebastiano Zuccati valtellino, ma pur creduto trevigiano (a), e poi da Gio. Bellini lo rese diligente

(a) Per mezzo del Sig. Ab. Gei cadorino, giovane di molto ingegno ed abilità, ho notizia di un pittor del Cadore, che ivi si congettura per varj indizj essere stato il primo istruttore del gran Tiziano. Egli certamente viveva verso il fine del secolo XV; nè vi ha memoria di altro pittore cadorino che potesse istradar nell' arte i paesani suoi. Restano di lui tre pitture a tempera della composizione solita di que' tempi, che si è più volte descritta; la prima nella chiesa parrocchiale di Selva, tavola grande, ove al trono di N. D. fa corona il titolar S. Lorenzo con altri SS. ritti in pie-

e fine osservatore di ogni minuzia, che cade sotto de' sensi: cosicchè quando già adulto competer volle con Alberto Durero, e dipinse in Ferrara quel Cristo, a cui un Fariseo mostra la moneta (a), lavorò tanto sottilmente che vinse anco quell' artefice sì minuto. Si conterebbero in quelle immagini i capelli, i peli delle mani, i pori delle carni, i riflessi degli oggetti nelle pupille; e tuttavia l' opera non iscapitò, perciocchè ove le pitture di Alberto, slontanandosi, sceman di pregio, e rimpiccoliscono; questa cresce, e diviene più grandiosa. Ma in tale stile non fece opera compagna; e si sa che ancor giovanetto si mise a quel più libero e sciolto metodo, che avea trovato Giorgione prima suo condiscepolo, e poi rivale. Alcuni ritratti dipinti da Tiziano in quel breve spazio non si discernono da quei di Gior-

piedi; la seconda nell' oratorio del Sig. Antonio Zamberlani in Pieve di Cadore più piccola, e col trono cinto di Angioletti che sonano; la terza a S. Bartolommeo di Nabià distinta in sei comparti, ch' è la migliore, o sia la men secca e dura di stile, inferiore nel disegno a Jacopo Bellini, pari tuttavia alle sue opere in diligenza e colore, e di stile consimile. Ha scritto nella prima *Antonius Rubeus de Cadubrio pinxit*; nella seconda *opus Antonii* RVBEI; benchè ora perita parte della E pensi esser RVBLI; nella terza *Antonius Zaudanus* (da Zoldo) *pinxit*. Così combinate le inscrizioni risulta che questo antico, che ora mettiamo alla testa de' pittori di quel clima fertile sempre d' ingegni, fu Antonio Rossi cadorino.

(a) V. il Ridolfi. Ora è in Dresda, e l' Italia è piena delle sue copie. A S. Saverio di Rimini una ne vidi col nome di Tiziano scritto nella fascia del Fariseo, veramente bellissima, e da molti creduta replica piuttosto che copia. Alberto fu in Italia nel 1495, e nel 1506. In Venezia è citata dallo Zanetti una sua pittura nel Consiglio de' X; Gesù Cristo mostrato al popolo; e dal Sansovino la tavola d' altare a S. Bartolommeo, celebrata da lui e da altri scrittori. V. le annotazioni del Sig. Morelli alla *Notizia* pag. 223.

gione istesso. Ho detto in quel breve spazio, perchè non istette guari a formarsi un suo nuovo stile meno sfumato, men focoso, men grande; ma più soave, e che rapisce lo spettatore non colla novità dell'effetto, ma colla rappresentazione sincera della verità. La prima opera che si conosca tutta tizianesca è nella sagrestìa di S. Marziale un Arcangelo Raffaello con Tobìa al fianco, dipinto da lui di trent'anni; nè con molto intervallo di tempo, se vuol crederai al Ridolfi, fece alla scuola della Carità quella rappresentazione di N. S., ch'è uno dei quadri che ne abbiamo più grandi e ricchi di figure, peritine molti in diversi incendj.

Da questi e dagli altri, che fece nell'età sua migliore, hanno i critici raccolta l'idea del suo stile; e la maggiore opposizione, che fra sè abbiano, è nel disegno. Mengs nega di potter metterlo fra' *buoni disegnatori* (a), come pittore di un gusto ordinario, e lontano dal fare antico, quantunque, se avesse voluto studiarlo, vi saria riuscito; avendo avuta tanta esattezza di vista a copiar la natura. Lo stesso sente il Vasari, ove introduce Michelangiolo, dopo veduta una Leda di Tiziano (b), a dire *Essere un peccato che in Venezia non s'imparasse da principio a disegnar bene*. Men severo fu il giudizio del Tintoretto, comunque suo emolo, che Tiziano *fece alcune cose, che far non si potevano migliori; ma che altre ne fece, che si potean meglio disegnare*. E fra le ottime potè riporre certamente quel S. Pietro

(a) Opere Tom. I pag. 177.
(b) Nella *Vita* di Tiziano.

Martire a SS. Gio. e Paolo, in cui i più gran maestri confessarono, dice l' Algarotti, *di non ci aver saputo trovare ombra di difetto*; e quel Baccanale, e quanto altro dipinse per un gabinetto del Duca di Ferrara, che Agostin Caracci chiama (*a*) *le più belle pitture del mondo, e le maraviglie dell' arte*. Il Fresnoy giudicò che nelle figure degli uomini non fosse così perfetto, e ne' panneggiamenti desse nel piccolo (*b*); ma che si *veggano di sua mano delle donne, e de' putti di disegno, e di colore squisito*; lode che rispetto a' corpi donneschi gli conferma l' Algarotti, e rispetto a' fanciulli lo stesso Mengs. Anzi è quasi un parer comune, che in tal genere di figure niuno mai lo agguagliasse; e che il Poussin, e il Fiammingo (*Passeri*), che tanto valsero in questa parte, l' apprendessero da' quadri di Tiziano. Reynolds afferma (*c*), che *quantunque il suo stile non sia tanto castigato, quanto quello di alcune altre scuole d' Italia, nulladimeno egli va accompagnato da certa sorta di dignità senatoria; e che ne' ritratti fu pittore del massimo carattere*: conclude finalmente potersi studiare anco da chi cerca il sublime.

Disegno di Tiziano.

Lo Zanetti lo pone primo in disegno fra tutti i bravi coloritori; lo rappresenta come studioso molto della notomìa, e copista anche del buono antico (*d*); ma crede che non si curas-

(*a*) V. Bottari note al Vasari nella *Vita* di Tiziano.
(*b*) *Idea della Pittura*, Edizione Rom. pag. 287.
(*c*) *Delle arti del disegno Discorso* 4.
(*d*) Trasse da un gesso del Laocoonte la testa di S. Niccolò a' Frari; da altri antichi quella di S. Gio. Batista, e della Maddalena di Spagna; da un bassorilievo greco, ch' è alla chiesa de' Miracoli, imitò gli Angioli del S. Pietro Martire. Dipinse anche i Cesari in Mantova opera delle sue più

se mai di affettare una estesa cognizione de' muscoli, nè attendesse sempre ad aggiungere bellezza ideale a' contorni; o che non ne avesse a tempo apprese le vie, o che altra ne fosse la ragione. Nel resto *elegante, dic' egli, corretto, nobile fu sempre il carattere tizianesco nelle donne, e ne' putti; grandi, dotte, magistrali sono per lo più le forme degli uomini:* e circa agl' ignudi ne reca in prova le storie dipinte alla sagrestìa della Salute, ove campeggia il bel disegno anche dell' estremità; e cresce di pregio per la gran cognizione del sotto in su a cui va congiunto. Che se l' istorico avesse voluto considerarne le opere, che ne hanno i paesi esteri, molto avria potuto aggiugnere in proposito de' suoi Baccanali, e delle sue Veneri; una delle quali collocata nella R. Gallerìa di Firenze fu detto ingegnosamente esser emola della Venere medicea, ultima perfèzione de' greci scarpelli. Per la maestrìa de' panni adduce lo Zanetti in esempio quel S. Pietro dipinto all' altare di casa Pesaro con un manto artificiosissimo; aggiungendo che talora trascurò ad arte il panneggiamento per far risaltare qualche oggetto vicino. In questa discordanza di veri conoscitori io non oserò interporre il giudizio mio. Rifletterò solamente a lode di questo divino ingegno, che se migliori combinazioni lo avessero portato a più dotte massime di disegno saria forse sta-

più lodate, e impossibile a condursi bene senza aver veduto scoltura antica; di cui era in Mantova, ed è ancora buona raccolta. Ma ciò che traea dall' antico, animava poi dal naturale, metodo unico per profittarne senza parere statuario quando si vuol esser pittore. Leggasi il Ridolfi p. 171.

to il maggior pittore del mondo. Avria certamente ottenuto che si dicesse da tutti perfetto essere il suo disegno, come da tutti si dice perfetto essere, e da niuno uguagliato il suo colorito.

Chiaroscuro di Tiziano.

Molti han ragionato così di esso, come del chiaroscuro, e assai copiosamente il Signore Zanetti, che tanti anni spese in disaminarlo. Da lui trascelgo alquante osservazioni: avverto però che una gran parte di esse lasciò agli studiosi, che le rintracciassero per sè stessi nelle opere di Tiziano. E nel vero le sue pitture sono i miglior maestri che abbiamo per entrare nel buon sentiero del colorire; ma son come i libri classici, che ugualmente aperti ad ognuno e comentati per ognuno ugualmente, non ne profitta se non chi vi riflette sopra. Io parlai della lucentezza, che domina nelle pitture venete, e segnatamente in quelle di Tiziano, da cui gli altri presero norma. Dissi essere un prodotto d'imprimiture assai chiare, sulle quali posto replicatamente colore sopra colore fa l'effetto come di un velo trasparente, e rende saporite non meno che lucide le sue tinte. Nè in altra guisa operava negli scuri più forti, velandoli a secco, rinforzandoli, e riscaldandone i finimenti che passano alle mezze tinte. Degli scuri si valse molto giudiziosamente; e formossi un metodo, che non è di puro naturalista, ma tiene assai dell'ideale. Negl'ignudi principalmente sfuggì le masse degli scuri gagliardi, e le ombre forti, benchè si veggano talora nel vero. Essi giovano al rilievo, ma sminuiscono la tenerezza delle carni. Tiziano fingea le più volte un lume alto e radente; onde con varj gradi di mezze tinte

formava il lavoro delle parti piazzose; e segnate poi le altre parti, e l'estremità con risoluzione, forse più che in natura, dava agli oggetti quell'aspetto, che gli rappresenta più vivi in certo modo e più graditi che non fa il vero. Così in far ritratti raccolta la maggior forza negli occhi, nel naso, e nella bocca, lasciava le altre parti in una dolcezza incerta, che assai favoriva lo spirito delle teste, e giovava all'effetto.

Colorito di Tiziano.

Ma poichè l'accrescere e sminuire accortamente le ombre non basta, se il colore non vi cospiri, si formò anche in questa parte un metodo ideale, che consiste nell'adoperare a' debiti luoghi or le tinte semplici prese direttamente dal vero, or le artificiali, onde il dipinto fa illusione. Non avea nella tavolozza se non pochi e semplici colori; ma sapea scerre quelli che maggior varietà distingue e distacca; e conosceva i gradi, e i momenti favorevoli delle loro opposizioni. Nulla perciò vi è in esse di violento; la varietà de' colori, che nelle sue pitture campeggiano l'un sopra l'altro, sembra accidente naturale, ed è effetto dell'arte la più disinvolta. Un bianco panno vicino ad una figura ignuda fa comparirla impastata de' più vivi cinabri; eppur non vi adoperava che semplice terra rossa con poca lacca ne' contorni e verso l'estremità. Simil effetto producono certi oggetti assai scuri nelle sue tele, e neri talvolta; che oltre l'abbellire il color vicino, danno molta forza alle figure lavorate, come si disse, con insensibili mezze tinte. Era suo detto tramandatoci dal Boschini (pag. 341) che chi vuol essere pittore dee conoscere tre colori, e avergli per mano, il bianco, il ros-

so, ed il nero; e che avendo a dipinger carni mai non si lusinghi di riuscirvi alla prima, ma sì replicando diverse tinte, e imbrattando i colori.

Aggiungo qualche riflessione del Cavaliere Mengs, che tanto profondamente analizzò lo stile di Tiziano. Dice ch'egli fu il primo, che dopo il risorgimento della pittura seppe servirsi dell'ideale de' differenti colori ne' panni. Prima di lui tutti i colori si usavano indifferentemente, e si dipingevano collo stesso grado di chiaro e di oscuro. Conobbe Tiziano (se già non gliene avea mostrato Giorgione) che il rosso avvicina le cose, il giallo ritiene i raggi della luce, l'azzurro è ombra, ed è a proposito pe' grandi oscuri: nè men di ciò conobbe gli effetti de' colori succosi: così potè dare la stessa grazia, chiarezza di tuono, e di dignità di colore alle ombre, e alle mezze tinte, come alla luce; e distinguere con gran varietà di mezze tinte le varie carnagioni, e le varie superficie de' corpi. Nè altri meglio di lui conobbe l'equilibrio de' tre colori principali detti di sopra, dal quale dipende l'armonìa de' quadri; equilibrio difficile in pratica, alla cui perfezione non giunse Rubens per quanto ben colorisse.

Invenzione e Composizione.

Le invenzioni di Tiziano, e le composizioni son del solito suo carattere: nulla operò mai senza consultar la natura. Nel numero delle figure è piuttosto sobrio, e nell' aggrupparle è pieno di un'arte disinvolta, ch' egli solea spiegare colla similitudine del grappol d'uva, ove i molti grani compongono un tutto tondeggiante per figura, leggiero pe' trafori, distinto di scuri, di mezze tinte, e di chiari, secondochè la luce più o meno vi percuote sopra. Niun con-

trapposto si trova in quelle composizioni che abbia dello studiato, niuna mossa gagliarda che non sia necessaria alla storia; il comune degli attori serba una dignità, e una compostezza, che sembrano rispettare ciascuna il ceto di cui son parte. Chi ama il gusto de' bassirilievi greci, ove tutto è natura e decoro, preferirà sempre il comporre grave di Tiziano allo spiritoso di Paolo, e del Tintoretto, di cui dovremo scrivere in altro luogo. Nè già ignorò egli que' contrapposti di azioni e di membri, che poi tanto piacquero alla sua nazione; ma gli riserbò a' baccanali, alle battaglie, a' temi in somma che gli richieggono.

Espressione.

Si tiene per certo che in ritrarre i volti niuno lo pareggiasse; e a quest' abilità dovette in gran parte la sua fortuna, avendogli essa aperto l' adito a varie splendidissime Corti; siccome a quella di Roma a tempo di Paolo III, e a quelle di Vienna e di Madrid a tempo di Carlo V e de' figli. Il Vasari confessa che fu in questa parte eccellentissimo, e che ritrasse innumerabili persone del suo tempo, e le più celebri o per dignità, o per lettere; e potea tacere per decoro di Cosimo I G. D. di Toscana, che mostrò poca voglia di esser da lui ritratto. Ma non valse meno a ritrarre gli affetti dell' animo. L' uccisione di S. Pier Martire in Venezia, e quella di una devota di S. Antonio alla scuola del Santo in Padova sono scene, delle quali non so se in tutta la pittura si troverà altra o più orrida per la fierezza di chi percuote, o più compassionevole per l' atteggiamento di chi soccombe. Così il gran quadro della Coronazione di spine alle Grazie di Milano è animato da espressioni che incantano.

Costume ed Ornato. Del costume ancora, e dell' erudizione antica non pochi esempj ha lasciati degni d' imitazione; siccome nella Coronazione antidetta volendone segnar la precisa epoca inserì nel Pretorio un busto di Tiberio; cosa che Raffaello, o Poussin non avria potuto idear meglio. Nelle architetture si valse talora dell' altrui opera, segnatamente de' Rosa bresciani; ma le sue prospettive altresì, come quella della Presentazione, sono bellissime. Niuno l' uguagliò in far paesi; e si guardò dall' usargli per mero ornato come certuni, che conoscendosi forti in quest' arte, per poco non fan sorgere cipressi anco di mezzo al mare. Tiziano fa che il paese serva alla storia, come l' orrida selva che accresce il tetro della morte nel S. Pier Martire; o a far grandeggiar le figure, come in quelle tele ove lo finge in lontananza. I varj effetti della luce quanto al vivo gli rappresentasse potè vedersi nel Martirio di S. Lorenzo a' Gesuiti di Venezia, ove sì diversamente espresse lo splendor del fuoco, e quello delle fiaccole, e quello di una luce superna, che scende sopra il S. Martire; quadro mal condotto dal tempo, di cui è una quasi replica nell' Escuriale. Fu anco felicissimo in esprimere quella parte di giorno, in cui avvenne il fatto; e spesso trascelse il cader del giorno, cavandone accidenti bellissimi per la pittura.

Possesso di pennello. Da tutto questo può raccorsi, ch' egli non fu di que' veneti, che scompagnarono la prestezza dalla riflessione, e dalla diligenza; ancorchè della sua prestezza ancora si deggia scrivere e parlar con riserva. Ebbe certamente franchezza di pennello; e senza scapito del disegno la usò nelle pitture a fresco, che restano in Pa-

dova, e che in qualche modo compensano la perdita fattane dalla Capitale: qui nulla vi è in questo genere di conservato, fuorchè un S. Cristoforo in Palazzo Ducale, figura stupenda pel carattere, e per l'espressione. Non è da cercarsi la stessa franchezza ne' quadri a olio. Egli non ne facea pompa, e molta fatica durava per giungere alla perfetta intelligenza: anzi sbozzate prima le opere con certa libertà e coraggio, lasciavale così da banda per qualche tempo, e tornava poi con occhio fresco ed attento a purgarle d'ogni difetto. La nobil casa Barbarigo fra un tesoro di sue pitture condotte a finimento ha pure alcuni di questi abbozzi. Nel perfezionare i lavori si sa che durava fatica grande, e che avea insieme premura grande di nascondere tal fatica; e nelle sue cose trovansi certi colpi sì spiritosi e sicuri, che incantano i professori, che risolvon le parti lungamente ricercate, e che imprimono in ogni oggetto il vero carattere di natura. Così praticò nell'età migliore: ma verso il fine della sua vita, che gli fu tolta dalla peste quando un solo anno gli restava a contare un secolo, la vista, e la mano indebolite lo condussero a una maniera men fine, dipingendo a colpi di pennello, e unendo a fatica le tinte. Il Vasari che lo rivide nel 1566 cercò fin d'allora Tiziano in Tiziano; e più avria fatto ne' seguenti anni. Egli però, com' è proprio de' vecchj, non sentì il suo scapito, nè ricusò commissioni infino all'ultimo anno. È a S. Salvatore una sua Nunziata, in cui non arresta lo spettatore altro che il gran nome dell'autore; e perchè si era detto da alcuni che o non era, o non parea di sua mano, ne fu irritato, e vi scrisse

con certa senile indignazione *Tizianus fecit fecit*. Convengono tuttavia i periti, che anco le ultime sue opere insegnan molto; quasi, come dicono i poeti dell' Odissea, poema scritto in vecchiaja, ma da Omero. Alcune di queste pitture nelle quadrerie si danno per dubbie; così certe copie fatte da' suoi discepoli, e da lui ritocche; e specialmente alcune Madonne, e Maddalene, che ho vedute in più e più luoghi, o con pochissima varietà, o con niuna. Nel qual proposito non è da dimenticare ciò che racconta il Ridolfi; che egli uscendo di casa lasciava aperto a bella posta il suo studio, onde gli scolari potessero furtivamente copiare i quadri che vi lasciava. Ed egli dopo alcun tempo trovando tali copie vendibili le acquistava volentieri, e con poca fatica le ritoccava in guisa che passavan per suoi originali. L' istorico di questo racconto vi aggiunse al margine una postilla che dice: *Vedi che accortezza!* Io ve ne aggiungerei un' altra: *Nota che il valor di Tiziano non dee misurarsi, come si fa talora, da tali repliche*.

Tizianeschi in Venezia. Seguendo il solito ordine scriverò ora degl' imitatori di Tiziano. Egli non fu così buon maestro, come buon pittore. Fosse intolleranza di quella noja che accompagna il mestiere dell' insegnare; fosse piuttosto tema di vedersi sorgere un emolo, egli era ritroso a dar precetti. Con Paris Bordone, che ardea di voglia di somigliarlo, fu sempre rigido, e gli fece anco guerra; cacciò dal suo studio il Tintoretto; e destramente rivolse alla professione di mercante il proprio fratello, che mostrava singolar talento per la pittura. Quindi *non son molti*, dice il Vasari, *che veramente si possan dire suoi di-*

discepoli, perchè nòn ha. molto insegnato, ma ha imparato ciascuno più o meno secondochè ha saputo pigliare dalle opere di Tiziano.

La sua famiglia contò più artefici, e chi vuol conoscerne la serie, può vederla in Cadore, e in parte anco in Belluno città vicina a Cadore. Ivi a tempo de' Vecellj fiorì un Niccolò di Stefano pittor degno che si pregi e perchè competè con la famiglia di Tiziano, e perchè da lei non fu sempre vinto. I Vecellj competitori furon Francesco fratello, e Orazio figlio di Tiziano, che nello stile gli andarono assai d'appresso. Poco però attesero all'arte; l'uno perchè distratto prima dall'armi, poi dalla mercatura; l'altro perchè rivolto all'alchimia vi profuse con molt'oro anco il miglior tempo. Del primo son varie pitture a S. Salvatore di Venezia; un'assai bella Maddalena a piè di Cristo risorto a Oriago in riva al fiume Brenta; e una stupenda Natività di N. Signore a S. Giuseppe di Belluno, tenuta sempre per opera insigne di Tiziano, finchè il degnissimo Monsig. Doglioni ne ha scoperto per autentici documenti il suo vero autore: quella però che destò gelosìa in Tiziano fu la tavola in S. Vito di Cadore, ov' espresse fra gli altri SS. il Denominatore della villa in abito di soldato. Il secondo fu buon pittor di ritratti specialmente finò a gareggiar col padre in alcuni di essi: fece anco pel palazzo pubblico un quadro istoriato, che perì nell'incendio; bellissimo, ma ritocco da Tiziano stesso. Di Pomponio altro figlio di Tiziano non trovo che dipingesse: sopravvisse al padre, e al fratello morti nell'anno medesimo, e ne dissipò l'eredità.

NICCOLÒ DI STEFANO.

FRANC. E ORAZIO VECELLJ.

Più onore fece alla famiglia Marco Vecellio,

MARCO VECELLIO.

che per esser nipote, e scolare, e fedel compagno ne' viaggj del gran Vecellio, fu detto Marco di Tiziano. Costui nella semplice composizione, e nel meccanismo del dipingere fu buon seguace del maestro, ma non seppe animar le figure, e interessar lo spettatore come quegli fece; degno nondimeno di ornar la veneta Curia in più camere con istorie, e con ritratti di SS. che ancora esistono. Vivono similmente alcune sue tavole d'altare in Venezia, in Trevigi, e nel Friuli; e ne lodano singolarmente una gran tela in una chiesa di Pieve di Cadore, ch'è la patria de' Vecellj; nella qual tela è dipinto in mezzo il Crocifisso, e quinci e quindi due storie di S. Caterina V. M., la sua disputa, e il suo martirio. Di Marco nacque Tiziano Vecellio, a differenza del primo detto Tizianello, che io qui nomino con altri Vecellj per non tornar novamente ad una famiglia pittoresca, che debb' essere conosciuta del tutto. Dipingeva verso i principj del secolo XVII quando la maniera cominciava a guastar la pittura veneta; e ciò che di lui ha Venezia alla chiesa Patriarcale, a' Servi, e altrove lo dimostra di tutto altro gusto da quel de' maggiori; forme più grandi, ma men grandiose; pennello assai franco e pieno, ma senza sapore: tanto può l'esempio sopra la stirpe, e sopra l'educazione. Non pertanto in ritratti, e in teste alterate, e ornate capricciosamente lo trovo in pregio presso gli artefici.

TIZIANELLO.

Di un altro ramo di Vecellj uscì un Fabrizio di Ettore, il cui nome ristretto finora entro il natìo Cadore si è tratto alla luce pubblica dal Renaldis, che ne rammenta un bel quadro fatto per la sala del Consiglio di Pieve, e

FABRIZIO VECELLIO.

pagatogli ducati 16 d' oro, prezzo non vile quando ei viveva: morì nel 1580. Ebbe costui un fratello per nome Cesare ignoto lungamente alla storia pittorica, benchè a Lintiai, a Vigo, a Candìde, a Padola si additino tavole di sua mano. Più noto è fra gl' intagliatori, avendo in Venezia ove dimorava pubblicate due opere d' incisioni. L' una oggidì rarissima contiene *ogni sorta di mostre di punti tagliati, punti in aria* ec. L' altra è sopra *gli abiti antichi e moderni* più volte edita, e nel 1664 con titolo menzognero; ove Cesare è chiamato fratello del gran Tiziano. Un terzo Vecellio pittore ci è similmente risorto a luce chiamato Tommaso; e nella chiesa parrocchiale di Lozzo se ne conserva una Nunziata e una Cena di N. S., che l' istorico dice pregevoli: questi morì nel 1620.

CESARE VECELLIO.

TOMMASO VECELLIO.

Uscendo dalla stirpe di Tiziano, ma non ancor dal suo studio, prima che altri vuol rammentarsi Girolamo Dante, o sia Girolamo di Tiziano, di cui fu creato, come allora dicevano, cioè scolare ed ajuto per lavori meno sublimi. E veramente ajutando il maestro, e copiandone gli originali venne a tale, che le sue tele spesso ritocche da Tiziano fan difficoltà a' conoscitori. Operò anco d' invenzione, e la tavola, che si addita per sua a S. Giovanni in Olio, è degna di tanta scuola. Domenico delle Greche, detto nell' Abbecedario Domenico Greco, e in altro articolo Domenico Teoscopoli, fu adoperato da Tiziano a incidere i suoi disegni: la copiosa stampa di Faraone sommerso, senza dir delle altre, è prova del suo valore in genere d' intaglio. Delle sue pitture niuna con certezza se ne addita in Italia; mol-

GIROLAMO DI TIZIANO.

DOMENICO DELLE GRECHE.

te nella Spagna, ove condotto dal maestro vi restò finchè visse. Vi fece ritratti e tavole che parean, dice il Palomino, di Tiziano stesso: tentò di poi nuovo stile, ma con successo infelicissimo. Di questo artefice si legga ancora il T. VI delle *Lettere Pittoriche* a p. 314.

Al nome di due veneti ostò la brevità della vita; morti giovanetti dopo aver eccitata un'aspettazione grandissima dell' ingegno loro. L' uno è Lorenzino, che a' SS. Gio. e Paolo fece intorno a un sepolcro varj ornamenti e due grandi figure di Virtù, pregiate tuttora per simmetrìa, per mossa, per colorito. L'altro è Natalino da Murano, eccellente ne' ritratti quanto altri de' condiscepoli, e buon compositore di quadri da stanza, da' quali più di lui traean utile i veneti rigattieri: una sua Maddalena, che ad onta di varj ritocchi serbava pure molto del tizianesco, vidi in Udine posta in vendita; e vi lessi dopo molto studio in caratteri assai dileguati il suo nome e l'anno 1558. Vi fu anco un Polidoro veneziano, che di sacre immagini empiè le botteghe. Comparisce per lo più un debole scolare di Tiziano, che lavorò di pratica e per mestiero. Da una sua tavola a' Servi e da altri suoi quadri in Venezia si argomenta che seppe fare assai bene, quantunque non arrivasse mai a figurare fra' coetanei. Spenta la grande scuola, i suoi lavori, qualunque fossero, crebbero di stima, e si tennero negli studj di que' pittori; non altrimenti che si usi da' nostri scultori quando raccolgono marmi antichi, sempre giovevoli all' arte, benchè di artefici mediocri: tanta ha parte nel merito di un artefice la voce di un insigne maestro, e la massima di una lodata età. Ho udito dubitare

LORENZINO.

NATALINO DA MURANO.

POLIDORO VENEZIANO.

del suo vero nome, quantunque nel Necrologio di S. Pantaleone sia nominato espressamente *Polidoro pittore*. Occasione al dubbio ha dato un quadretto bislungo su lo stile delle Madonne di Polidoro presso i nobb. Pisani, ov'è sì preziosa suppellettile di monumenti e di libri: il nome del pittore vi è soscritto così: *Gregorius Porideus*. Ma questa qualunque somiglianza di nome non può bastare a scoprirci Polidoro autore di quella immagine; più verisimilmente ci addita un tizianesco, caduto, come avvenne ad altri deboli pennelleggiatori, nella obblivione. Non è da contare fra' deboli Gio. Silvio veneto; il qual finora innominato nella storia sua patria, si rivendica ad essa per varie opere sparse nel trevigiano, e per una elegantissima tavola, che nel 1532 lavorò per la collegiata di Piove di Sacco, podesterìa del Padovano. Rappresenta S. Martino in cattedra vescovile, fra' SS. Apostoli Pietro e Paolo: tre Angioli gli fan corteggio, due in atto di reggere il pastorale, il terzo a' gradi del trono che sona una cetra; figura graziosissima e di una naturalezza e di un gusto, come son le altre, affatto tizianesco: talchè se il Silvio non si può con certezza dirsi scolare di Tiziano, con molto fondamento può sospettarsene.

GREGORIUS PORIDEUS.

GIO. SILVIO.

Sono tenuto al Sig. Ab. Morelli, che nella citata *Notizia* ec. ha scoperta la vera patria di Bonifazio veneziano, che contro l'autorità del Vasari, del Ridolfi, dello Zanetti, che il voglion veneto, fu Verona. Fu creduto dal Ridolfi scolare del Palma, dal Boschini è detto discepolo di Tiziano, e suo seguace come l'ombra è del corpo. Spesso udivasi a' tempi del Boschini, e si ode in Venezia tuttora in certe dubbie pittu-

BONIFAZIO VERONESE.

re questo parlare: è ella di Tiziano, o di Bonifazio? Più che altrove si appressò al Vecellio nella Cena di N. S. al monastero della Certosa. Più spesso ha un carattere, che fa conoscere un genio libero e creatore; quella sveltezza, quello spirito, quella grandiosità par propria sua; ancorchè si conosca che assai gli piacque il forte di Giorgione, il delicato del Palma, la mossa e la composizione di Tiziano. Il merito di questo professore fu conosciuto per tempo, e gli storici più volte han detto che i tre allora più riputati erano Tiziano, il Palma, e Bonifazio. Gli Uffizj pubblici abbondano de' suoi dipinti, e il palazzo Ducale ha fra le altre sue storie quel discacciamento de' venditori dal Tempio, che pel gran numero delle figure, per lo spirito, pel colorito, per la superba prospettiva solo basterebbe a farlo immortale. Quale aria di divinità in quel Redentore, che privato e solo pur mette in costernazione sì gran turba di gente con un flagello di funicelle, onde fugga in fretta! E chi su quelle mense ricchissime di argento e d'oro ha monete con quale ansia le raccoglie, e con qual tema rivolgesi per evitar le percosse! e quale sbigottimento in ogni spettatore, donne, fanciulli, gente di ogni ceto impauriti dalla novità dello spettacolo! Fu questo bel quadro un dono che fece al pubblico la nobil casa Contarini, son pochi anni; ond' è che presso lo Zanetti non se ne trova indicazione. Si han di lui altri quadri da stanza macchinosi e ricchi di figure; nel qual genere son celebratissimi i suoi Trionfi presi dalle poesie del Petrarca, e passati in Inghilterra. Anche in piccioli quadretti si esercitò; ma è raro a vederne. Ve ne ha una Sacra Famiglia in

Roma presso il Sig. Principe Rezzonico. La scena è l'officina di S. Giuseppe; e mentr'egli dorme, e N. Signora è intesa a' donneschi lavori, una truppa di Angiolini stanno intorno a Gesù fanciullo trattando fabbrili strumenti, e un di loro sta disponendo due assi in forma di Croce; idea che più volte imitò l'Albano. Notisi in fine che l'Orlandi e altri lo confondono con Bonifazio Bembo anteriore a lui di molti anni, e cremonese. La somiglianza pure del nome ha fatto gabbo a un autor recente in proposito di un altro pittor veneto, che si è scambiato con un lucchese. Dipinse a S. Francesco di Padova una B. Vergine con quattro SS. fra lo stile de' moderni e il belliniano, e vi scrisse *Paulus Pinus Ven.* 1565, e nel castel di Noale nel trevigiano istoriò la pubblica loggia per entro e di fuori con figure analoghe a quel luogo, presso cui il giudice tien ragione, e decide liti. Chi lesse il *Dialogo della Pittura* stampato da questo professore in Venezia fin dal 1548, ove nella dedicatoria si professa veneto, e chi ne avrà vedute le opere, non potrà confonderlo con Paol Pini lucchese e caraccesco, che noi troveremo fuor di sua patria, come non pochi altri suoi cittadini.

PAOLO PINO.

Fu tizianesco nel colorito, ma con certa vivacità originale Andrea Schiavone di Sebenico, detto *Medula* per soprannome. Pochi talenti uscirono di mano a natura così disposti al dipingere; e dicesi che il padre se ne avvedesse quando condottolo per città ancor fanciullo, perchè si scegliesse una professione, lo vide cupidissimo di star fra' pittori, e l'acconciò fra loro per garzoncello. Ma la fortuna gli era nemica, e colla povertà sollecitavalo a guadagnarsi

ANDREA SCHIAVONE.

il vitto quotidiano da mercenario, non già da artefice. Quindi senza fondamento di disegno cominciò a dipingere; nè ebbe per alquanti anni altri mecenati che qualche maestro muratore, che lo raccomandasse per le facciate, o qualche maestro pittor di banche o di casse, che lo prendesse in suo ajuto. Tiziano lo mise in qualche credito proponendolo insieme con varj altri pittori per la Librerìa di S. Marco, ove forse più che altrove è corretto. Anche il Tintoretto gli rese giustizia; spesso lo ajutò a' lavori per osservar l'artificio con cui coloriva; e teneva una sua pittura nel proprio studio, solito dire che ogni pittore avria dovuto far lo stesso; ma che avria fatto male se non disegnasse meglio di lui. Più. Volle imitarlo, e pose a' Carmini una tavola della Circoncisione tanto conforme allo stile di lui, che il Vasari la pubblicò per opera dello Schiavone. Pur questo istorico lo sprezzò a segno, che scrisse *aver lui solo per disgrazia fatta qualche opera buona*; giudizio confutato con acerbità da Agostin Caracci, come può vedersi presso il Bottari nella vita del Franco. E nel vero, eccetto il disegno, tutto il resto nello Schiavone era sommamente plausibile; belle composizioni; mosse spiritosissime imitate dalle stampe del Parmigianino; colorito vago che tiene della soavità di Andrea del Sarto; tocco di pennello da gran maestro. Dopo morte crebbe il suo nome; si tolsero le sue pitture, per lo più allusive a mitologìa, dalle casse e dalle banche, e si collocarono ne' gabinetti: tre ne cita il Guarienti in quel di Dresda; quattro il Rosa nel Cesareo di Vienna. Ne ho vedute delle graziosissime in casa Pisani a S. Stefano, e

quasi in ogni altra Galleria in Venezia. Vidi anco in Rimini due suoi quadri compagni a' PP. Teatini; la Natività del Signore, e la Vergine Assunta, figurine di misura poussinesca, e delle più belle che mai facesse. Santo Zago, e Orazio da Castelfranco detto *dal Paradiso* son conosciuti per poche opere a fresco in Venezia, ma così ben condotte ch' essi non deon pretermettersi. Così Cesare da Conegliano non dipinse ivi se non una tavola a' SS. Apostoli, ov' è la Cena del Signore; e sol quella basta a collocarlo presso a Bonifazio e agli altri più degni.

SANTO ZAGO, E ORAZIO DA CASTELFRANCO.

CESARE DA CONEGLIANO.

Il Vasari, che omise alcuni de' precedenti, fece due volte menzione onorevolissima di Gio. Calker, o Calcar, come altri scrivono, fiammingo, ritrattista maraviglioso, e assai lodato pittore di figure piccole e grandi; delle quali alcune, al dir di Sandrart, furono ascritte a Tiziano, ed altre, quando volle prendere diversa maniera, a Raffaello. Morì ancor giovane in Napoli nel 1546. Il Baldinucci scrivendo di Dietrico Barent, che in Venezia era detto il Sordo Barent, lo fa scolare di Tiziano, anzi amato da lui come figlio. Il Ridolfi aggiunge tre bravi oltramontani, un Lamberto tedesco, e credesi il Lombardo, o Sustermans, che in far paesi ajutò or Tiziano, ora il Tintoretto, e lasciò una bellissima tavola di S. Girolamo a' Teresiani in Padova (*a*); inoltre

Allievi oltramontani.

GIO. CALKER.

DIETRICO BARENT.

LAMBERTO TEDESCO.

(*a*) Lamberto Lombardo di Liegi è quegli, di cui fu scritta la Vita in latino dal Golzio suo discepolo edita in Bruges nel 1565. Usò in gioventù il cognome di Suterman, o Susterman, che in latino espresse *Suavis*; ed essendo stato anche valente intagliatore, fu la sua marca or L. L. or L. S. Tutto questo leggesi anche nell' Orlandi e in altri libri. Ma l' Or-

Cr. Suarz, Eman. tedesco.

Cristoforo Suarz, e un Emanuello tedesco. Costoro venuti, come avvenne ad altri, per erudirsi sotto Tiziano, riportarono alle lor patrie il gusto della veneta scuola; e quivi fiorirono. Molti più allievi potè fare alla nazione spagnuola, quando invitato da Carlo V si trasferì alla sua corte, e fondò nella Spagna una scuola florida allora e in appresso di pittori egregi specialmente nel colorire. Nomina il Preziado un D. Paolo de las Roelas, che in età avanzata divenne prete e canonico: di lui si ammira in Siviglia un gran quadro nella parrocchia di S. Isidoro, che rappresenta la morte del S. Vescovo; e lo stile è perfettamente tizianesco; sia, ma egli non dovea dirsi allievo di Tiziano, se nacque nel 1560, quando Tiziano non era più nella Spagna. Ma quanto agli esteri, scrivendo io la storia d'Italia bastimi avergli accennati: passiamo a coloro che nati e vivuti in Italia, e particolarmente nello Stato veneto, son tenuti per tizianeschi. Comincisi dal

De las Roelas.

l' Orlandi e la *Nuova Guida di Padova* riconoscono un altro Lamberto cognominato *Suster*, appoggiandosi nell' autorità di Sandrart, che ne scrive a pag. 224: questi è l' ajuto di Tiziano e del Tintoretto secondo l' Orlandi che ne fa due articoli, nel primo è detto Lamberto Suster, nel secondo Lamberto Tedesco. Lo stesso scrittore nomina un Federigo di Lamberto, di cui scrivemmo nel primo tomo (p. 216) chiamato anche del Padovano, e *Sustris* secondo caso certamente da *Suster*: di lui V. il Vasari e i suoi annotatori. Questi Lamberti fondati nella diversità di liegino e tedesco Susterman e Suster (che potè essere accorciatamente fatto in Italia) e nell' autorità di Sandrart autore non sempre critico, dubito che si deggian ridurre ad un solo; e la maggior prova n' è, che in Venezia non è noto che un sol Lamberto citato da Ridolfi, Boschini, e Zanetti senza cognome; ma dall' ultimo creduto lo stesso che il Lombardo. Che poi fosse detto in Italia Tedesco o di Liegi, Suster o Susterman, che monta?

natìo Friuli; comechè dominando ivi la scuola del Pordenone, i pretti tizianeschi, tolti i cadorini già ricordati, sieno pochissimi, e quasi dimenticati nella storia. Il Ridolfi nomina tra' friulani un Gaspero Nervesa che operò a Spilimbergo, e lo dice scolare di Tiziano: di costui non si addita ivi pittura certa; una ne ha scoperta a Trevigi il P. Federici. Lo stesso Ridolfi esalta come illustre nella pittura Irene de' Signori di Spilimbergo, dama di molti ornamenti, celebrata a gara da' poeti del cinquecento. Dalla sua eredità provennero tre suoi quadretti di sacre istorie nella nob. casa Maniago, e si veggon tuttora presso il Sig. Conte Fabio, coltissimo nelle scienze del pari e nelle belle arti. In essi appare veramente poca perizia di disegno; ma son coloriti con una maestrìa degna del miglior secolo. Un Baccanale della medesima è in Monte Albodo presso i Sigg. Claudj. A lei Tiziano fece il ritratto; e si sa ch'era familiare di quella famiglia: quindi si è congetturato che nella istituzione pittorica della nobil donna predetta potesse avere qualche parte.

GASPERO NERVESA.

IRENE DI SPILIMBERGO.

Di Trevigi era Lodovico Fumicelli, o anzi Fiumicelli, non so se scolare di Tiziano; imitatore certamente de' più degni e più memorati ch' egli avesse. Agli Eremitani di Padova vedesi sull' altar maggiore una sua tavola disegnata, e colorita da gran maestro. Opere similmente applaudite ne ha la patria. Rincresce il ricordarsi che presto abbandonò i pennelli per dar opera a fortificazioni. Fu suo concorrente in Trevigi un Francesco Dominici, e può con lui paragonarsi nel duomo della città in quelle due processioni, che dipinsero

Tizianeschi per lo Stato.

LODOVICO FUMICELLI.

FRANCESCO DOMINICI.

l'uno rimpetto all'altro; ma questo giovane ancora che prometteva moltissimo specialmente in ritratti, poco operò, morto nel fiore de' suoi anni. Volentieri annetto a costoro un eccellente scolare di Tiziano e amico di Paolo, e in qualche cosa imitatore, mal nominato dagl' istorici (*a*); le cui notizie, come di altri pittori di Castelfranco, ho tratte da un MS. comunicatomi dal ch. Sig. Dottor Trevisani (*b*).

GIO. BATISTA PONCHINO.

Nomossi Gio. Batista Ponchino, e per soprannome Bozzato, cittadino della sua patria, ove restano alcune sue pitture a fresco, e la considerabilissima tavola del Limbo in S. Liberale; di cui la città, dopo ciò che vi fece Giorgione, non ha cosa più bella, nè più ammirata da' forestieri (*c*). Dipinse anco in Venezia e in Vicenza finchè visse conjugato: morta la sua donna, figlia di Dario Varotari, si rese ecclesiastico, nè molto attese a pitture.

DAMIANO MAZZA.

Padova ebbe da Tiziano due grandi allievi, Damiano Mazza, e Domenico Campagnola. Il primo le fu mostrato piuttosto che dato, morto giovane dopo aver fatto in patria, che sia noto, un sol lavoro degno di ricordanza; e fu

(*a*) Il Vasari, lo Zanetti, il Guarienti lo chiaman Bazzacco e Brazzacco da Castelfranco; e l' ultimo lo fa scolare del Badile.

(*b*) Eran pochi fogli circa i soli pittori di Castelfranco; nè veggo come il P. Federici (Pref. p. XVII) voglia che io scrivessi che questo è il MS. Melchiori; ancorchè il Sig. Trevisani di là potesse avere attinte varie notizie.

(*c*) Notisi che il P. Coronelli ne' suoi *Viaggi in Inghilterra* (Parte I p. 66) ascrive questo quadro a Paol Veronese; equivoco che si dilegua con la carta del contratto, che si conserva nell' archivio di S. Liberale. Aggiunge che nel quadro eran figure ignude, a cui da altra mano furon poi fatti i vestimenti; il che pure è falso.

un Ganimede rapito dall' Aquila dipinto in un soffitto, che *per la sua squisitezza fu creduto di Tiziano,* e portato altrove. Venezia dovea essere il suo teatro, ove restano in varie chiese poche sue pitture condotte se non con molta tenerezza, con gran forza almeno, e con gran rilievo. L' altro è più noto. Dicesi, ma senza fondamento, della famiglia Campagnola; nipote di quel Girolamo che il Vasari nomina fra' discepoli dello Squarcione, e figlio di quel Giulio (*a*), che nella storia pittorica del Vasari, e nella letteraria del Tiraboschi (T. VI pag. 792) fa buona comparsa di sapere e d' ingegno; erudito di lingue, miniatore, incisore, dipintore di alcune tavole, ove resta ancor qualche grado per giungere allo stil moderno. Vi giunse Domenico assai presto, e di lui si narra che destasse gelosìa in Tiziano, lode ch' ebbe comune col Bordone, col Tintoretto, con altri ingegni rarissimi. Le sue opere sostengono questa tradizione, non tanto in Venezia ove poco stette, quanto in Padova, per cui ornamento parve nato. Dipinse a fresco nella scuola del Santo da bravo scolare presso un incomparabil maestro. Più gli si avvicinò in certe pitture a olio, come nella scuola di S. M. del Parto, ch' è un gabinetto di sue opere. Ha figurati nel soffitto gli Evangelisti, ed altri SS. in varj compartimenti; e pare aver quivi aspirato a grandeggiare in disegno più di Tiziano, e a segnare il nudo con artificio più scoperto.

DOMENICO CAMPAGNOLA.

(*a*) In un MS. di autore contemporaneo citato nella recente Guida di Padova è chiamato *Domenico Veneziano allevato da Julio Campagnola.*

GUALTIERI, E STEFANO DELL' ARZERE.

Contemporanei al Campagnola, noti appena fuori di Padova, furono un Gualtieri di lui parente, e uno Stefano dell' Arzere, che nel Cristo in Croce a S. Giovanni di Verzara comparisce volonteroso d' imitar Tiziano, ma dà nel rozzo. Fu nondimeno, siccome l' altro, considerato dal Ridolfi perchè assai perito nel dipingere a fresco; e ambedue insieme con Domenico ornarono una gran sala, effigiandovi diversi Imperatori, ed uomini illustri di grandezza quasi colossale; dal che fu denominata la sala de' Giganti, ridotta poi a Librerìa pubblica. Quelle figure sono volti per lo più ideali; il disegno è vario; nobile in molte, in alcune pesante; il costume dell' antico non vi è osservato sempre: è però opera di un colorito assai florido e di bel chiaroscuro; nè in tutta Italia è facile trovarne altra, che dopo tanti anni mostri men tempo. Vuolsi padovano, ma è di patria controversa (a) Niccolò Frangipane, di cui non fa menzione il Ridolfi. È certamente degno d' istoria per quello stile di ottimo naturalista, con cui dipinse un' Assunta a' Conventuali di Rimini nel 1565, e un S. Francesco, mezza figura, opera del 1588 in S. Bartolom-

NICCOLÒ FRANGIPANE.

(a) Così nelle *Lettere Pittoriche* T. I pag. 248. Gli scrittori friulani recenti voglionlo udinese; opinione certo non antica, poichè il Grassi diligentissimo corrispondente del Vasari circa gli artefici nazionali, non gli avria taciuto tal nome. La credo nata dall' essere in Udine una nob. famiglia di questo cognome, e dal trovarsi in città tre quadretti di tal pennello, un de' quali con l' anno 1595: niuno però n' è in casa Frangipani; cosa insolita, o almeno rarissima in case di pittori eccellenti. Aspettiam dunque altre prove per darlo ad Udine; o per approvare la congettura del Renaldis che vorria stabilire due Niccolò Frangipani; l' uno pittor di professione, l' altro dilettante; e contemporanei nondimeno, siccome costa dalle date de' quadri già riferite.

meo di Padova. È nominato anche per un quadro di S. Stefano nella *Guida di Pesaro*. Ma il suo genio era più per cose facete, delle quali rimangono pure alcuni quadri presso particolari.

Vicenza pregiasi di Giambatista Maganza, capo di una posterità pittorica, che per molti anni attese ad ornare la patria in privato e in pubblico. Ella però seguì altri stili, come a suo luogo vedremo; ove Giambatista s' ingegnò di battere le vie di Tiziano suo maestro quanto più seppe, e con buon successo. Ne' ritratti riuscì eccellente; in cose d' invenzione ha lasciate non molte opere in Vicenza, ove si scuopre un ingegno facile, ch' è anco il carattere delle sue poesìe. Scrisse in lingua rustica padovana sotto nome di *Magagnò*, e a quelle Muse rozze e campestri risero ed applaudirono uno Sperone, un Trissino, un Tasso, ed altri coltissimi ingegni non ignari del lor dialetto.

GIAMBATISTA MAGANZA.

Giuseppe Scolari, che il Cavalier del Pozzo ascrive a Verona, secondo i più fu vicentino, e scolare di questo Maganza. Prevalse ne' lavori a fresco ed a chiaroscuro con certe tinte gialle, che a que' tempi piacevano. Fu buon disegnatore, e ne restan opere in Vicenza, e in Verona; in Venezia ancora lasciò grandi quadri a olio lodati assai dallo Zanetti. Potè per la età esser discepolo del Maganza anche quel Gio. de Mio vicentino, che nella Libreria di S. Marco operò in competenza dello Schiavone, del Porta, dallo Zelotti, del Franco, e di Paolo istesso; ma la storia antica non fa motto del suo maestro, anzi non nomina il Mio; se già non fosse quel Fratina, che il Ridolfi ricorda nella Librerìa per uno de' concorrenti. Il

GIUSEPPE SCOLARI.

GIO. DE MIO.

nome di Gio. de Mio si ripescò da un archivio; e Fratina potè esserne il soprannome.

BRUSASORCI, FARINATO, ZELOTTI.

Fra' veronesi appartengono a Tiziano il Brusasorci, e il Farinato secondo alcuni: l'uno e l'altro vider Venezia o per lui, o se non altro per le sue opere. Lo Zelotti più apertamente è dichiarato dal Vasari scolare di Tiziano. Questi però, ed altri celebri veronesi gradirà, spero, il lettore che io gli descriva insieme con Paol Caliari: così vedrà in una occhiata, come in un quadro, lo stato di quella inclita scuola nel suo aureo secolo.

Circa ai medesimi tempi fiorirono in Brescia alcuni pittori eccellenti, ma poco noti perchè non ebbero per teatro città metropoli. Sebastiano o Luca Sebastiano Aragonese, morto nel declinare del secolo XVI, ci è descritto piuttosto per gran disegnatore che per gran dipintore. Credesi di sua mano una tavola con queste iniziali L. S. A.. La composizione di un Salvatore fra due SS. è comune; le pieghe men morbide; ma le forme, i colori, le mosse sono eccellenti. Dubito ch' egli comunque dotto schivasse di competere coi due celebri cittadini, de' quali ora vuol ragionarsi. Il primo è Alessandro Bonvicino detto comunemente il Moretto di Brescia, che uscito dalla scuola di Tiziano tenne in patria sulle prime tutto il far del maestro. Ciò vedesi nel S. Niccolò dipinto nel 1532 alla Madonna de' Miracoli: ivi figurò alcuni fanciulli, ed un uomo che al Santo gli presenta; ritratti del miglior conio tizianesco. In seguito invaghito del fare di Raffaello per qualche pittura, e per le stampe che ne aveva vedute, cangiò maniera; e divenne autore di uno stile così nuovo nel suo tutto, e così pieno

SEBASTIANO ARAGONESE.

ALESSANDRO BONVICINO.

no di adescamenti, che alcuni dilettanti solo per godere di esso han veduto Brescia. Raffaello ci ha quella parte che potè derivarne un pittor che non vide Roma; volti graziosi; sagome schiette, se già qualche volta non deon anzi credersi esìli; studio di mosse e di espressioni, che ne' soggetti sacri pajono in certo modo la compunzione, la pietà, la carità istessa. Il panneggiamento è vario, ma potrebb' esser più scelto; gli accessorj delle prospettive e degli altri ornamenti sono magnifici quanto in qualsisia veneto, ma più parcamente che i veneti ne fa uso; il pennello è fine, diligente, minuto, che sembra scrivere, giusta la espressione oggidì comune, ciò che dipinge. Quanto al colorito il Moretto siegue un metodo, che sorprende per la novità e per l' effetto. Il più che lo caratterizzi è un graziosissimo giuoco di bianco e di scuro in masse non grandi, ma ben temperate fra loro, e ben contrapposte. Usa egli di questo artifizio così nelle figure, come ne' campi; ove finge talvolta nuvole di colori similmente opposti. Ama per lo più fondi assai chiari, da' quali le figure risaltano mirabilmente. Le sue carnagioni spesso rammentano la freschezza di Tiziano: nel resto delle tinte è vario più che Tiziano, o altri de' veneti. Poco adopera ne' panni l' azzurro; più gradisce di unire insieme in un quadro varie specie di rossi o di gialli, e così di altri colori; cosa che ho pure osservata in altri suoi contemporanei di Brescia, e di Bergamo. Il Vasari, che nella vita del Carpi lo rammentò insieme con altri bresciani, assai ne lòdò la perizia in contraffare qualunque raso, o velluto, o altro drappo anche d' oro e d' argento; ma non

so come o non ne vide, o non ne registrò almeno le più degne opere, e non diede di tanto uomo idea che lo uguagli.

Fece il Moretto alquante pitture a fresco; ma, se io non erro, meglio colorì a olio secondo l'uso di que' talenti, ne' quali la profondità, e la diligenza non va del pari colla prontezza, e col fuoco pittorico. Assai lavorò in patria e ne' luoghi vicini, distinguendosi comunemente nel delicato, di rado nel grande; com' è quell' Elìa in duomo vecchio, figura che ha del terribile. Seppe le vie ottime, ma non si curò di premerle sempre. Nella stessa chiesa di S. Clemente la tavola di S. Lucia non è studiata come quella di S. Caterina; e questa cede a quella dell' altar maggiore, ov' è N. Signora in aria, e sotto lei il Titolare con altri SS. La composizione è eseguita con un gusto in ogni parte sì compiuto, che tiensi per un de' quadri migliori della città. Squisita pure è a S. Andrea di Bergamo una tavola di varj SS., e un' altra simile a S. Giorgio in Verona, e quella caduta di S. Paolo a Milano, di cui par che si compiacesse, scrivendovi fuor del suo costume il suo nome. Fu valentissimo ne' ritratti, e formò in quest' arte Gio. Batista Moroni.

Gio. Batista Moroni.

Scuola del Moretto di Brescia.

Era costui di Albino nel territorio di Bergamo, nella qual città e nello Stato veggonsi molte sue tavole e istorie; esercizio che dalla gioventù non intermise giammai fino agli ultimi mesi del suo vivere. Ciò ha provato con autentici documenti il Sig. Conte Tassi; producendo una lunga serie di sue grandi composizioni. Tuttavia non è da paragonarsi al maestro o nell' inventare, o nel comporre, o an-

che nel disegnare, ove talora usò una secchezza che si avvicina a' quattrocentisti. Tal difetto notò anche il Pasta nella Incoronazione di N. S. alla Trinità, colorita però egregiamente, ed una delle opere sue di più merito. Checchè sia del rimanente, è certo che in ritrarre con verità, e in dare alle teste anima, e vita non vi è stato nella veneta scuola pennello più celebre dopo Tiziano, il quale a' Governatori di Bergamo solea raccomandare di procurarsi dal Moroni il ritratto. Ve ne ha nella quadrerìa Carrara, e presso i Conti Spini, e in altre nobili case, e sembrano tuttora spirare, e vivere: i vestiti son tizianeschi; se nulla vi resta a desiderare è qualche miglior maestrìa nel disegnar le mani, e nell'atteggiarle.

FRANCESCO RICCHINO.

Francesco Ricchino bresciano uscito dalla medesima scuola è da nominarsi fra' buoni seguaci del Moretto, anche nel colorito: volle però, per quanto appare a S. Pietro in Oliveto, trar profitto anco dalle pitture, o almen dalle stampe di Tiziano. Luca Mombelli lo seguì nelle prime sue opere; perciocchè dipoi troppo studiando in dolcezza, degenerò in uno stile alquanto snervato. Girolamo Rossi o scolare o imitator che ne fosse, ne ha, pare a me, rappresentato meglio che altri il carattere in una tavola specialmente, ch'è a S. Alessandro con N. Signora fra varj SS.. Altro buon copista di quello stile è un tal Bagnatore, che nella Strage degl'Innocenti a S. Francesco soscrivesi *Balneator*, pittore se non molto vigoroso in opere a olio, certamente sobrio, giudizioso, preciso; a cui dal pubblico fu commessa la copia di una pittura del Moretto.

LUCA MOMBELLI.

GIROLAMO ROSSI.

PIERMARIA BAGNATORE.

Insieme col Moretto fioriva in Brescia circa

Il Romanino. il 1540 il Romanino, che in S. Giustina di Padova si soscrive *Hieronymus Rumanus*. Fu gran competitore del Bonvicino, inferiore a questo a parer del Vasari, uguale a detta del Ridolfi. Pare potersi dire con verità che lo avanzò in genio, e in franchezza di pennello; ma che nol pareggiò in gusto, nè in diligenza, vedendosi di lui alcuni lavori tirati via di pratica. Tuttavia le più volte comparisce maestro grande sì in tavole da altari, e sì in varie istorie, e bizzarri componimenti. Nè ciò in Brescia solamente, ma in Verona ancora, ove dipinse a S. Giorgio il martirio del Titolare in quattro quadri copiosissimi di figure delle più varie, delle più spiritose, delle più terribili ne' carnefici che mai vedessi. La stessa fecondità d'idee, e con maggiore scelta di forme, spiega egli in un altare di S. M. in Calcara di Brescia, ove figurò il Vescovo S. Apollonio, che amministra al popolo la SS. Eucaristìa: è opera ove tutto piace; la ricchezza del luogo, e de' sacri arredi; le religione del Prelato, de' Leviti, del popolo; la varietà de' volti, e delle condizioni; molte e rare bellezze pittoriche tutt' entro i limiti del decoro, e del vero. Men copioso, ma non meno perfetto è il suo Deposto di Croce a' SS. Faustino e Giovita, lodato dal Palma come somigliante molto allo stile veneto; e credo, volesse dire di Tiziano, comechè in qualche opera tenga molto del bassanesco. Ma in Tiziano si era egli affissato più che in niuno; questo seguiva con tutto impegno, o che il suo maestro Stefano Rizzi mediocre pittore gliene avesse per tempo ispirata la stima; o che disperando di trovar nuovo stile, come fece il suo emolo, sperasse di vincerlo per questa via.

Stefano Rizzi.

E veramente ha tuttora in que' paesi degli stimatori, che lo preferiscono al Moretto o per la grandezza del fare, o per l'energìa dell'espressione, o pel possesso dell'arte esteso a trattar qualsisia soggetto.

Scuola del Romanino. GIROLAMO MUZIANO.

Dal Romanino apprese il disegno Girolamo Muziano, che poi formatosi nel colorito sulle opere di Tiziano fiorì in Roma, e ne facemmo menzione in quella scuola. Qui si dee parlar di Lattanzio Gambara, che fu e scolare e compagno al Romanino e genero ancora, come asserisce il Ridolfi e ogni altro scrittore, ed è pubblica tradizione e voce di Brescia. Solo il Vasari, che fu in sua casa poco prima di scriverne, lo dice genero di Bonvicino; fallo, credo io, di memoria. Lattanzio non era inferiore nello spirito del suo maestro, e riuscì di lui più regolato e più dotto. Avendo da principio frequentata in Cremona fino a 18 anni l'accademia de' Campi ne aveva recata quella cognizione de' miglior pittori esteri, che ritenne sempre; accoppiandovi le più saporite e gustose tinte della veneta scuola. Non altramente che il Pordenone si esercitò per lo più ne' freschi, che si veggono tuttora in Venezia, e per lo Stato, e fuor di esso. Tenne una maniera men ombrata e men forte: nel resto assai lo somiglia; belle forme, varie, e secondo i soggetti variamente colorite, intelligenza di notomìa senz' affettazione, attitudini spiritose, scorti difficili, rilievo che inganna l'occhio, bizzarrìa e novità d'invenzione; aggiuntavi anco qualche maggior proprietà d'idee, e dolcezza di tinte che derivò da altre scuole; avendo studiato a Mantova in Giulio, nel Coreggio a Parma. Nel

LATTANZIO GAMBARA.

Corso de' Ramai a Brescia son di sua mano tre facciate con varie istorie e favole veramente belle; non però così sorprendenti come certi fatti scritturali ed evangelici, che in miglior grado si conservano nel chiostro di Sant' Eufemia, e se ne prometteva l' incisione. Tornasi più volte a rivederli, e sempre con piacer nuovo. Per la scarsezza del luogo non vi potè metter figure ritte; le scortò con una facilità e naturalezza, che ad ognuna ogni altro atteggiamento parrebbe men proprio. Negl' ignudi hanno i professori osservata qualche scorrezione (cosa non nuova ne' frescanti anche di primo grido) tale però che di lontano appena si scorge; o se si scorge è come qualche quantità di sillaba trascurata talora da Q. Settano, che facilmente gli si perdona per le tante e tante bellezze di que' suoi versi. Storie più copiose dipinse nel duomo di Parma, ch' è forse l' opera sua maggiore e più studiata, e che in vicinanza del Coreggio piace nondimeno. Dipinse a olio alcune tavole a S. Benedetto di Mantova, nè in tutte è felice ugualmente. La Natività di N. S. a' SS. Faustino e Giovita è l' unico quadro a olio, che in patria ne resti in pubblico, grazioso e in certi tratti raffaellesco. Molto anche è pregiata da' professori una sua Pietà a S. Pietro di Cremona, di cui un professore, che molto avea disegnato delle opere di Lattanzio, mi disse, non averne trovata altra così ben disegnata, nè colorita con più morbidezza, lucidità, e sapore di tinte. Questo gran pittore non visse che 32 anni, e lasciò in Giovita Bresciano (detto anco il Brescianino) un buon allievo, specialmente ne' freschi.

GIOVITA BRESCIANO.

GERONIMO SAVOLDO.

Geronimo Savoldo di nobil famiglia in Brescia fiorì anch' egli circa il 1540, e da Paolo Pino fu celebrato fra' miglior pittori del suo tempo. Non so da chi avesse i principj dell' arte; qualche opera, che di lui vidi a Brescia, lo fa conoscere gentile ed esatto; si sa però ch' egli trasferitosi ad abitare in Venezia divenne studiando in Tiziano un de' buoni suoi emulatori, non già in molte opere di macchina, ma in lavori men grandi e condotti con una squisitissima diligenza, ch' è in certo mordo la sua nota caratteristica. Con essi ingannava il tempo e ornava gratuitamente le chiese. Ne fece anco per privati, che nelle quadrerie son rari e preziosi. Lo Zanetti scrivendo del picciolo suo Presepio, che si vede (ma ora ritocco) a S. Giobbe, dice che *la tinta delle pitture sue è veramente bella, e molto attenta n' è la condotta.* In Venezia, dice il Ridolfi, è conosciuto sotto nome di Girolamo Bresciano; non avendo quivi operato il Romanino, nè il Muziano, co' quali potria confondersi. Passò ivi non pochi anni, e vi morì. La miglior sua fatica, benchè ignota all' istorico, fu collocata nell' altar maggiore de' PP. Predicatori di Pesaro; tavola grande e di grand' effetto. Vi pose in alto N. Signore sopra una nuvola che sembra veracemente illustrata dal sole, e nel piano collocò quattro SS. dipinti con un vigor di colorito che tanto gli spinge innanzi e gli avvicina all' occhio, quanto il dolce colorito del campo, e della parte superiore del quadro fa lontananza. Picciola tavola, ma bella e conservatissima è la Trasfigurazione di N. S. nella R. Gallerìa di Firenze, quadro del Savoldo collocatovi con

altri molti de' pittor veneti dal tanto di essa benemerito Sig. Cav. Puccini.

PIETRO ROSA.

Finalmente fra i tizianeschi bresciani vuol collocarsi Pietro Rosa figlio di Cristoforo e nipote di Stefano Rosa quadraturisti eccellenti. Pietro fu degli scolari, che Tiziano istruisse con più affetto, mosso dall' amicizia che avea col padre; e di quel fonte trasse il vero e schietto colorito, che spicca in ogni sua tela. Ne ha Brescia a S. Francesco, al duomo, alle Grazie; e meglio soddisfa ove men figure introduce. La parte della composizione non è in lui la miglior cosa, o perchè da natura non vi avesse gran disposizione, o piuttosto perchè è la parte della pittura men facile all' età giovanile. In essa lo colse la morte; estinto insieme col padre o di veleno o di pestilenza nel 1576.

Bergamo quantunque avesse allora giorgioneschi egregi come vedemmo, pur diede un autore che dee riferirsi a questa schiera. Ve n'è qualche affresco in Bergamo, e una pittura a olio nella Galleria Carrara. Rappresenta lo Sposalizio di S. Caterina, che i più intendenti han tenuto a prima vista lavoro di Tiziano, se non che han dovuto credere alla soscrizione, che dice *Hieronymus Colleo* 1555.

GIROLAMO COLLEONI.

Quest' uomo eccellente consapevole del suo valore non vedendosi applaudito in patria, e posposto in un lavoro del pubblico a pittori esteri e mediocri, cercò e trovò fortuna nella R. Corte di Madrid. Prima però di partire dipinse in una facciata un Cavallo, di cui non rimane se non grandi encomj in più libri, e vi aggiunse il motto: *Nemo Propheta in Patria*. Trovasi essere stato suo ajuto un Filip-

FILIPPO

po Zanchi, che insieme con un fratello per nome Francesco ci ha quasi fatti rivivere il Conte Tassi; ed alcuni altri, che in questo luogo potriano accrescere il numero, non la dignità di sì ricca scuola. Uno celebrato anco dal Ridolfi non dee qui dimenticarsi, per la vaghezza delle tinte, pel disegno de' corpi puerili, per la naturalezza in ritrar paesi par che aspirasse al nome di tizianesco; pittore a fresco; ma universale, come lo predica il Muzio nel suo Teatro di Bergamo, e più chiaramente il dichiarano le sue opere. Fu detto Gio. Batista Averara, e giovane uscì di vita verso la metà del miglior secolo. È anche commemorabil pittore Francesco Terzi stato gran tempo in Germania alla Corte Cesarea, e noto in più Capitali d'Italia per opere che vi ha lasciate. Ne fa menzione il Lomazzo, nella cui patria si veggono tuttavia a S. Sempliciano due grand' istorie, ov' è il Signore co' suoi Apostoli, disegnate alquanto seccamente, ma colorite con vigore.

E FRANC. ZANCHI.

GIO. BATISTA AVERARA.

FRANCESCO TERZI.

Crema ebbe in Gio. da Monte un allievo di Tiziano, siccome ne scrive il Torre, noverandolo fra' pittori insigni che ornaron Milano. Di costui è celebrato un grado a chiaroscuro in un altare di S. Maria a S. Celso, ove dovea dipinger anco la tavola; ma il lavoro con soverchierie gli fu tolto da Antonio Campi (a). Resta ivi la tavola del Campi, e la voce che se fu pagata più del grado, tuttavia vaglia me-

GIO. DA MONTE.

(a) Il fatto non dee negarsi facilmente, come fa lo Zaist nelle *Notizie istoriche de' Pittor cremonesi* a pag. 162 con zelo municipale. Veggasi la Nuova *Guida di Milano* a pag. 139.

no. E veramente quell' opera ha molto del Polidoro da Caravaggio; e desta sospetto che Aurelio Buso cremasco, scolare di Polidoro e suo ajuto in Roma, sia stato o l' unico, o almeno il primo maestro di Giovanni. Sappiam dal Ridolfi che costui dipinse in patria più istorie sul far del maestro; e gl' istorici della pittura genovese rammentano nella città loro altre sue opere tuttavia esistenti. Aggiungono ch' egli si partì di là improvvisamente; e il Ridolfi chiude la sua vita con dire che non ostante la virtù sua morì in misero stato. Questi per la età in cui visse potè esser maestro di Gio. da Monte, e potè esserlo Tiziano ancora.

AURELIO BUSO.

CALLISTO PIAZZA.

Tizianesco pure è Callisto Piazza da Lodi, come nota l' Orlandi, e manifestamente si scorge nell' Assunta della collegiata di Codogno, ove sono Apostoli, e due ritratti de' Marchesi Trivulzj che sarian degni di qualunque allievo di Tiziano. E per tale è avuto Callisto e fuori ed in Lodi stessa, che ha nella Incoronata ben tre cappelle, ciascuna con quattro belle istorie da lui dipinte. In una son misterj della Passione; in altra azioni di S. Gio. Batista; nella terza istorie della vita di nostra Donna. Corre ivi tradizione, che Tiziano passando di Lodi vi facesse qualche testa; se già non è favola nata dalla sorprendente bellezza ch' è in alcune. Tuttavia mi par certo, ch' egli imitasse Giorgione ancora; sul cui stile condusse la tavola di N. Signora fra varj SS. a S. Francesco di Brescia, tenuta per una delle più belle della città. Altre ne fece per Brescia, per Crema, pel duomo di Alessandria, per Lodi; ma in Lodi men valse a olio che a fresco. Per esser vivuto in così diversi luoghi, non lo riserbo alla scuola

di Milano; ma qui lo colloco persuasone dalla vicinanza di Crema con Lodi, e di Callisto con lo stuolo de' tizianeschi (*a*).

Della memoria di quest'uomo poco è benemerito il Ridolfi, non altro lodandone che il buon colorito a fresco, ed a tempera, quando egli ha disegno grandioso, e forme assai scelte, specialmente nell'Assunta già riferita. Inoltre lo nomina Callisto da Lodi bresciano, quasi da Lodi fosse un casato; eppure egli scrivendo all'Incoronata il suo nome segnò *Callixtus de Platea*, e altrove volendo esprimer la patria *Callixtus Laudensis*. Nè punto o poco scrive il Ridolfi del tempo del suo fiorire. Il P. Orlandi trovò in un suo quadro di Brescia l'anno 1524. Aggiungo che in Lodi segnò gli anni 1527 e 1530; e che nelle Nozze di Cana in refettorio de' PP. Cisterciensi a Milano notò il 1545. È pittura che sorprende e per la bravura del pennello e pel numero delle figure, quantunque non tutte siano studiate ugualmente, e fra molte che pajon parlanti ve ne abbia delle trascurate (*b*). Nella stessa città dipinse entro un cortile il coro delle Muse, aggiuntivi i ritratti del presidente Sacco padron della

(*a*) Anche un *Francesco da Milano* vi è stato non ha gran tempo aggregato in vigor di una tavola tizianesca esposta da lui col suo nome nella Pieve di Soligo, ove anche pose per data il 1540: il tempo ne rischiarerà forse la dubbia idea.

(*b*) Visse dipoi altri anni, siccome appare dalla *Nuova Guida di Milano con correzioni* MSS. del Sig. Bianconi delle quali ha copia il Cav. Lazara. Ivi egli nota di aver vedute nel Monistero maggiore, oggidì soppresso, delle Monache di S. Maurizio altre pitture del Piazza; nel refettorio la Lavanda de' piedi, e la Moltiplicazione de' panni in tela; e nella chiesa interna tra altre storie evangeliche a fresco la Venuta de' Magi, le Nozze di Cana, il Battesimo di G. C. e vi lesse l'anno 1556.

casa, e della moglie; *della qual pittura posso* (scrive il Lomazzo) *senza nota di temerità dire, che non sia possibile quanto alla bellezza de' coloriti farne altra più leggiadra e vaga a fresco* (*Trat. p.* 598).

Siegue ora che si parli di Jacopo Robusti, che nato di un tintor veneto fu soprannominato il Tintoretto. Questi fu scolare di Tiziano, che per gelosìa del suo talento presto lo congedò dallo studio. Non aspirava egli come i precedenti ad esser detto tizianesco; anelò anzi a farsi capo e maestro di una nuova scuola, la quale perfezionasse la tizianesca, e le aggiugnesse ciò che mancavale: vasta idea, e figlia di un' indole quanto fervida e sublime, altrettanto animosa, a cui il discacciamento dallo studio di Tiziano non tolse il coraggio, ma lo accrebbe. Astretto dalla povertà ad abitare in una disagiata stanza, la nobilitò co' suoi primi studj. Vi avea scritto *il Disegno di Michelangiolo, e il Colorito di Tiziano*; e come di questo copiava le opere indefessamente, così di quello notte e dì studiava i gessi tratti dalle statue di Firenze; e ve ne aggiunse anco molti di bassirilievi e di statue antiche. In un catalogo di antiche sculture, citato dal Sig. Morelli e spettante al 1695, è riferita una testa di Vitellio, sopra la quale *sempre disegnò ed imparò* il Tintoretto (*Not. p.* 152). Usava spesso di disegnare i modelli a lume di lucerna per trarne ombre forti, e così addestrarsi ad un fortissimo chiaroscuro. Per lo stesso fine facea modelli di cera e di creta, e vestitigli studiosamente, gli adattava in picciole case composte di cartoni, e di assi, accomodandovi per le finestre de' lumicini che ne regolassero i lumi e l' om-

IL TINTORETTO.

bre. Gli stessi modelli sospendea dal soffitto con fili in questa o in quell'attitudine, e disegnavagli da varj punti di veduta per acquistare il possesso del sotto in su, non così cognito alla sua scuola, com' era già alla lombarda. Nè intanto trascurava la notomìa per conoscere a fondo la ragione de' muscoli, e la struttura del corpo umano; e quanto potea disegnava il nudo in varj scorti, ed in mosse diverse per rendere così varie le composizioni, come varia è natura. Con tali studj egli disponevasi a introdurre fra' suoi il vero metodo degli studj, che comincia dal disegnar l'ottimo, e coll'idea di quello stile procede a copiare il nudo, e ad emendarne i difetti (a). A tali ajuti congiungeva un ingegno, che il Vasari, benchè suo riprensore, dovette ammirare, e chiamarlo il più terribile che avesse mai la pittura; una immaginazione sempre ricca di nuove idee; un fuoco pittoresco, che accendevalo a concepir bene i più forti caratteri delle passioni, e lo accompagnava fino ad avergli compiutamente ritratti in tela.

Ma che è gran dottrina, ed ingegno raro, o che sono tutte insieme le doti richieste in un artefice senza diligenza; nella qual sola virtù, dicea M. Tullio, si contengono le altre tutte? Il Tintoretto l'ebbe per qualche tempo compagna, e allora fece opere, ove i più severi cri-

(a) Zanetti pag. 147. V. anche il Ridolfi Parte II pag. 10, ove racconta che il Tintoretto già adulto, dipingendo per la chiesa della Trinità il quadro di Adamo ed Eva sedotti dal Serpente, e di Caino che uccide Abele, *trasse que' corpi dal naturale ponendovi sopra una grata di filo... a' quali però aggiunse una certa grazia di contorni, che appreso da' rilievi avea.*

tici non seppero trovar neo di difetto. Di tal fatta è quel Miracolo dello Schiavo alla scuola di S. Marco, che dipinse in età di 36 anni, e si dà per una delle maraviglie della pittura veneziana. Ivi il colore è tizianesco, fortissimo il chiaroscuro, sobria e giusta la composizione, scelte le forme, studiati i panni, variate, proprie, vive oltre ogni credere le attitudini degli uomini che assistono allo spettacolo, e singolarmente del Santo che vola al soccorso, e presenta la leggerezza in certo modo di un corpo aereo. Quivi medesimo dipinse tali altre cose e sì belle, che Pietro da Cortona disse in vederle: se io dimorassi in Venezia non passerebbe festa che io qui non tornassi a pascere gli occhj di questi oggetti, e ad ammirarne sopra tutto il disegno. Di gran merito è riputata parimente nella scuola di S. Rocco quella Crocifissione, di cui non può vedersi cosa più nuova in soggetto sì ripetuto. Non mancano altri esempj di sovrano maestro in quel luogo, che riempiè di pitture tante sì varie, sì nuove: ma per la brevità rammento solo in terzo luogo la Cena del Signore, che ora è alla Salute, cioè fuori del refettorio de' Crociferi per cui era fatta. Quei che la videro al suo posto ne scrissero come di un miracol dell' arte: perciocchè la travatura di quella stanza era così ben ripigliata nel quadro, e imitata con tanta intelligenza di prospettiva, che facea comparire il luogo maggiore il doppio di quel ch' era. Nè queste tre opere, ove scrisse il nome perchè maggiormente fra tutte se ne compiacque, son le sole degne di tanto nome; altre non poche ne registra lo Zanetti condotte con isquisita diligenza, tutte esposte al pubbli-

co in Venezia, senza dir di quelle che sono sparse per altre città d'Europa.

Ma la diligenza rare volte si accoppia alla smania di far molto; vera sorgente in questo uomo e in moltissimi artefici del far male, o almeno men bene. Quindi Annibale Caracci scrisse che in molte pitture il Tintoretto si ritrova minore del Tintoretto; e Paol Veronese, che tanto ne ammirava il talento, fu solito a querelarsi *ch' egli apportasse danno a' professori col dipingere ad ogni maniera; ch' era per appunto un distruggere il concetto della professione* (Ridolfi). Tali eccezioni cadono in quelle sue non poche opere, che ideate alla prima, eseguite per via di abito, lasciate in gran parte imperfette non vanno esenti da errori e di disegno, e di giudizio. Vi comparisce talvolta un popolo di figure o superflue, o male aggruppate; e ciò ch' è più frequente tutte in azioni vivacissime senza spettatori che quietamente riguardino, com' è il costume di Tiziano, e de' buoni compositori. In queste figure non vuol cercarsi quella dignità senatoria, che Reynolds trovò in Tiziano. Il Tintoretto più che al decoro pensò al brio, e dal volgo della sua patria, ch' è forse il più spiritoso d' Italia, trasse esemplari sì per le teste, e sì anco per le attitudini; e gli applicò talora a soggetti riguardevolissimi. Vedesi in certe sue Cene fatto qualche Apostolo in guisa, che par ravvisarvi i gondolieri del canale, quando al maneggio del remo eretto un de' bracci, e inclinato il petto, con certa ingenita ferocia sollevan la testa o per guatare, o per motteggiare, o per contendere. Variò anche il metodo di Tiziano nel colorire, servendosi d' imprimi-

ture non più bianche, e di gesso, ma scure; per cui le sue opere in Venezia han patito più che le altre. Nè la scelta de' colori e il tuono generale è quale in Tiziano: il ceruleo, o cinericcio è il color che domina; e quanto lo ajuta al chiaroscuro, tanto gli scema l'amenità: nelle carni poi spesso comparisce un certo color vinato, specialmente ne' ritratti. Anche le proporzioni de' corpi sono diverse: non ama quel pieno di Tiziano; serve all'agilità più di lui, e talora sveltisce troppo. Il più trascurato nelle sue pitture è il panneggiamento; rare son quelle, ove le pieghe non siano a lunghi e diritti cannelli, o a svolazzo, o in altra guisa fatte di pratica. Degli errori di giudizio, o sia delle stravaganze pittoriche non serve scrivere, avendone detto il Vasari anche troppo in occasione di quel Giudizio Universale a S. Maria dell' Orto.

Dovette però confessare questo suo riprensore, che se in quel quadro (e così in altri) avesse l'autore atteso alle parti come al tutto insieme, sarebbe opera stupendissima. Anche nelle cose, ove volle, dirò così, improvvisare, è un maneggio di pennello da gran maestro; e un certo genio originale, che qua e là manifestasi nel giuoco della luce, ne' difficili scorti, nelle capricciose invenzioni, nel rilievo, nell' accordo; e dove avvenga trovare di lui opere ben mantenute, nella grazia anche delle tinte. Soprattutto nell'animar le figure è sovrano maestro, essendo comun parere, e passato quasi in proverbio, che la mossa dee studiarsi nel Tintoretto. Circa la quale Pietro da Cortona soleva dire, che se si osservino tutte le pitture che abbiamo in istampa, non si troverà al-

tro

tro artefice di ugual furore pittoresco (*Bosch.* pag. 285). Visse lungamente operando sempre fino a render quas' impossibile l' elenco delle sue opere, e sfogando, per quanto gli fu permesso, quel suo grand' estro in grandi pitture, o in pitture almeno pienissime di attori, fra le quali è celebrata e ammirata anche da' Caracci quella del Paradiso nella sala del maggior Consiglio fatta in vecchiaja, le cui figure sono pressochè innumerabili. Che se fossero elle meno ammonticchiate e distribuite meglio, l' Algarotti non avria ripresa quella pittura quanto fece, adducendola in esempio di una composizione male ideata. Nelle quadrerìe d' Italia i veri Tintoretti non son frequenti. In Venezia non son rari; e si verifica ivi col fatto ciò che letto nel Ridolfi sembra men vero; che il Tintoretto lavorasse con una finezza quasi di miniatore. La nob. casa Barbarigo a S. Polo ne ha una Susanna di questo carattere, ove in poco spazio è chiuso un parco con uccelli e conigli e quanto altro può formare un luogo di delizia, il tutto come le figure studiato e finito.

Seguaci del Tintoretto. DOMENICO TINTORETTO.

Poco vi è da scrivere della sua scuola, in cui niuno riuscì migliore di Domenico Tintoretto figlio di Jacopo. Seguì le tracce del padre, ma come Ascanio quelle di Enea, cioè *non passibus aequis*. Vi è gran somiglianza ne' volti, nel colorito, nell' accordo; ma nel genio vi è disparità grande; e qualche sua opera più spiritosa o si reca al padre, o si sospetta che il padre ne abbia il maggior merito. Tuttavia di lui ancora si additano molte opere macchinose; e quelle sopra tutte si lodano, che ha riempiute di ritratti; nella qua-

le arte lo Zanetti lo uguaglia a Jacopo. Una di queste è alla scuola di S. Marco, ove siccome nelle altre composizioni le figure son poste con più sobrietà che in quelle di Jacopo, finite con più pazienza, e colorite con metodo più durevole. Piegando l'età verso la vecchiaja urtò alquanto nel manierismo, che allora correva come diremo. A questi segni potran talora discernersi le sue tele dalle paterne; ed eludersi le asserzioni di que' venditori, che hanno solo Jacopo in bocca perchè val più. Eppure Domenico dipinse non poco per quadrerie specialmente ritratti, e inoltre cose mitologiche, e sacre istorie; aggiungendovi talora il suo nome, come nel quadro di ottime tinte che ha il Campidoglio: è una Maddalena penitente. Insieme con Domenico vuol ricordarsi Marietta sua sorella, ritrattrice di tanto nome, che da Massimiliano Augusto, e da Filippo II Re di Spagna fu richiesta per le lor Corti. Tal condizione il padre non accettò mai per non allontanarla da sè; ma indi a non molto una immatura morte gliela rapì.

MARIA TINTORETTO.

Fuor dei due figli non ebbe Jacopo se non alcuni pochi discepoli, da' quali ritraeva qualche servigio; siccome furono Paolo Franceschi, o de' Freschi fiammingo, e Martino de' Vos d'Anversa, che gli facevano i paesi. Il primo fu tenuto per uno de' migliori paesisti del suo tempo, e riuscì anche buon figurista, adoperato in Palazzo pubblico, e in qualche chiesa di Venezia, ove chiuse i suoi giorni. Il secondo si trattenne anco in Roma, e nella chiesa di S. Francesco a Ripa dipinse una Concezione troppo veramente abbondante di figure, ma bella e di buone tinte. Con più feli-

PAOLO FRANCESCHI. MARTINO DE VOS.

cità rappresentò le quattro Stagioni per casa Colonna, quadretti leggiadri che presentano un bel misto di varie scuole; be' campi, bel rilievo, disegno corretto e grazioso. Passato quindi in Germania e cresciuto in credito e per le opere e per gl'intagli che ne formò il Sadeler, quivi in buona vecchiezza morì. Lamberto Lombardo si è rammemorato poc' anzi come ajuto anco del Tintoretto; non come discepolo.

Odoardo Fialetti nato in Bologna fu educato nella scuola del Tintoretto, dalla quale uscì buon disegnatore e ben fondato ne' precetti tutti dell' arte; non però molto a proposito per emulare il maestro, non avendo egli genio vivace abbastanza. Per evitare la competenza de' Caracci, visse lungamente e morì in Venezia, che ne pregia le non poche opere ivi rimase; e specialmente la Crocifissione che dipinse alla Croce.

ODOARDO FIALETTI.

Fra gl' imitatori del Tintoretto si contano Cesare dalle Ninfe, che dal caposcuola copiò l' arguzia de' motti, la bizzarria de' pensieri, e la velocità della mano; non così il disegno; e Flaminio Floriano, che in quel quadro di S. Lorenzo, ove pose il nome, pare non aver voluto imitarne se non il meglio; così è esatto, temperato, preciso. Si nomina pure un Melchior Colonna noto appena in Venezia, e vi sarà chi vi aggiunga il veneto Bertoli, che in Tolentino alla cappella di S. Niccola si legge a piè di un quadro, ov' è rappresentata la Peste in quella città, se io non erro, comparsa e svanita per protezione del Santo. La storia ci addita un altro, che per età potè avere istruzioni dal Tintoretto, ma senon altro l' ebbe

CESARE DALLE NINFE.

FLAMINIO FLORIANO.

MELCHIOR COLONNA. BERTOLI.

Gio. Rothenamer.

da' suoi dipinti; Gio. Rothenamer di Monaco. Venuto in Italia con picciolo capital di sapere, che adunato avea nello studio di un debole pittor nazionale, crebbe in Roma, e si perfezionò in Venezia adottando in gran parte le massime del Robusti. Lasciò quivi agl'Incurabili una S. Cristina, a S. Bartolommeo una Nunziata; e, come dee credersi, altre opere in privato, e non poco credito. Venuto poi in molta fortuna in Inghilterra, e mortovi tuttavia povero, fu sepolto con limosine raccolte da' veneti. Nè molti altri si misero, dice lo Zanetti, per la stessa via, forse perchè correvano a que' tempi maniere più vaghe. Il Ridolfi al contrario attesta, che la gioventù verso il cadere del secolo tutta si era rivolta a studiare in lui; e vedremo trattando de' manieristi che quella setta lo riconosceva per sovrano maestro. Passiamo alla scuola bassanesca.

Scuola bassanese.

Jacopo da Ponte.

Jacopo da Ponte figliuolo di quel Francesco, che nell'epoca precedente si è lodato fra' buoni quattrocentisti, nacque con poco intervallo dalla nascita del Tintoretto, e fu dal padre iniziato nell'arte. Le prime sue opere in patria nella chiesa di S. Bernardino han l'impronta di tal' educazione. Passato in Venezia fu raccomandato a Bonifazio, maestro non men geloso dell'arte sua, che Tiziano o il Tintoretto; talchè Jacopo nol vide mai colorire se non guatandolo furtivamente pe' trafori dell'uscio del suo studio. Stette in Venezia poco tempo esercitandosi in disegnare le carte del Parmigianino, e in far copie de' quadri di Bonifazio e di Tiziano, di cui qualche MS. lo fa anche scolare. E se bastasse la conformità della maniera (ch' è segno assai equivoco) si dovria

credere: tanto il secondo stile di Jacopo è tizianesco. Ne rimangono in patria rari quadri; come una Fuga in Egitto a S. Girolamo, e una Natività del Redentore presso il Signor Dottor Larber; opere giovanili di Jacopo, ma che potean allora promettere alla pittura un altro Tiziano; tanto hanno di quel sapore.

La morte del padre astrinse Jacopo a tornare, e a fissarsi in patria; città oggidì popolata e ricca; e a que' tempi terra non dispregevole; amenissima per situazione; abbondevole di greggi, e di armenti; opportuna a' mercati, e alle fiere. Da questi principj nacque a poco a poco quel suo terzo stile tutto natura, tutto semplicità, tutto grazia, che ha preluso in Italia al gusto di una intera nazione straniera, ch'è la fiamminga. Nel maneggio del pennello può dirsi aver Jacopo tenute due vie. La prima è ridotta molto con bella unione di tinte, e decisa in fine con libere pennellate; la seconda (a cui non si arriva senza passare per la prima) è formata da semplici colpi di pennello con vaghe e lucide tinte, e con un certo possesso, e quasi sprezzatura, che da vicino pare un confuso impasto, di lontano forma una gratissima magìa di colorito. Nell' una e nell' altra spiega egli l'originalità del suo stile, che molto sta in certa gustosa composizione. Ella tiene del triangolare a un tempo e del circolare; e cerca certi contrapposti di positure, cosicchè se l'una figura è in faccia, l'altra volga le spalle; e certa analogìa insieme, cosicchè alla stessa linea s' incontrino varie teste, o in mancanza di esse altro corpo rilevato in quella dirittura. Quanto alla luce, egli ama il lume serrato; ed è sovrano maestro nel valersene

all'armonìa: percioechè con le rare luci, colle mezze tinte frequenti, e colla privazione de' neri accorda maravigliosamente i colori più opposti. Nel degradare i lumi spesso fa che l'ombra della figura interiore serva di campo all'esteriore, e che le figure pochi lumi abbiano, ma fieri e gagliardi ov'elle fanno angolo; come nella sommità delle spalle, nel ginocchio, nel cubito; al quale oggetto usa un'andatura di pieghe naturale in apparenza, ma sommamente artificiosa per favorire il sistema. Secondo la varietà de' panni varia le lor pieghe con una finezza d'intendimento, ch'è di pochissimi. I suoi colori rilucono tuttavia come gemme, specialmente i verdi, che hanno uno smeraldino proprio di lui solo. Chi meglio ne vuol sapere il meccanismo, e leggere una copiosa analisi dello stil bassanesco, l'ha nel nob. Sig. Verci degno istorico della Marca trevigiana, che la trasse dal MS. Volpati citato da noi in altra epoca, e nell'Indice degli Scrittori.

Sul principio aspirò Jacopo a grandezza di stile, e vi mostrò disposizione in alcune pitture, che nella facciata della casa Michieli tuttavia esistono; ove soprattutto è lodato un Sansone che uccide i Filistei; opere che sentono del fiero di Michelangiolo. Ma o natura o giudizio che il consigliasse, si arrestò poi nelle minori proporzioni, e ne' soggetti di meno forza. Le sue figure anco nelle tavole di altare sono comunemente assai minori del naturale: nè mai molto vive; sicchè altri disse esser nel Tintoretto spiritosi anche i vecchi, nel Bassano esser melensi anco i giovani. Non si osservano ne' suoi quadri quelle nobili architetture, che tanto fan grandeggiare le composizioni della ve-

neta scuola: egli par che a bello studio cerchi soggetti ove introdurre lume di candela, capanne, paese, bestiami, attrezzi di rame, cose tutte che avea sotto gli occhi e che ritraeva stupendamente. Era limitato d' idee, e perciò facile a ripeterle; colpa anche della sua situazione; essendo verissimo che le idee agli artefici e agli scrittori crescono nelle grandi metropoli, e scemano ne' piccoli luoghi. Tutto questo si può osservare ne' suoi quadri da stanza, che furono la occupazione più familiare della sua vita; non avendo egli fatte molte grandi tavole d' altare. Lavoravagli a bell' agio nel suo studio, e ajutato dalla sua scuola ne preparava buona quantità di varie grandezze: dipoi spedivagli in Venezia e talora alle fiere più frequentate; ond' è tanto il numero de' Bassani, che alle buone quadrerie è più disonore il non averne che gloria l' averne. Quivi si riveggono pressochè sempre i soggetti stessi; fatti del Testamento vecchio e del nuovo; Conviti di Marta, del Fariseo, dell' Epulone con molto sfoggio di rami; l' Arca di Noè, il Ritorno di Giacobbe, l' Annunzio dell' Angiolo a' pastori con gran varietà di animali; la Regina Saba o i tre Magi con regal pompa di velluti e di ricchi drappi; la Cattura o la Deposizione del Signore a luce di fiaccole. Quando i quadri sono profani, ora esprimono mercati di bestie e di rami; ora uffizj rusticani corrispondenti alle quattro stagioni dell' anno; or senza figure umane una batterìa da cucina, un pollajo, o simili oggetti. Nè solamente le storie, o le composizioni medesime in ogni quadrerìa ritornano sotto l' occhio; ma i volti medesimi, che prendea volentieri dalla propria famiglia; vestendo

per figura una sua figliuola or da Saba, or da Maddalena, or da Villanella che porta galline al presepio. Ho anche veduti interi quadri, che s'intitolano *la famiglia del Bassano*, ora in piccole proporzioni, ora in grandi. Del primo genere uno ne osservai in Genova presso il Sig. Ambrogio Durazzo, ov' eran le figlie del pittore intente a' femminili lavori, e un picciol figlio in trastullo, e una fante in atto di accendere la lucerna. Del secondo genere uno ne ha il Museo Mediceo, che rappresenta un'accademia di suono.

Con questo metodo egli venne a confessare la povertà della sua immaginazione, ma fece a sè un vantaggio molto notabile; e fu che a forza di replicare tante e tante volte le cose stesse le ridusse ad avere tutta quella perfezione, di che egli era capace. Così gli avvenne nella Nascita del Signore posta a S. Giuseppe in Bassano, ch'è il capo d'opera non solamente di Jacopo, ma quasi dissi della pittura moderna in ciò ch'è forza di tinte e di chiaroscuro. Così pure nella Sepoltura di Cristo al Seminario di Padova, tavola fatta intagliare da Mad. Patin fra *le immagini de' celebri Dipintori*, perchè niun'altra ne avea veduta che ispirasse ugualmente pietà e orror sacro. Così finalmente nel Sacrificio di Noè a S. M. Maggiore in Venezia, in cui raccolse quanti quadrupedi e volatili avea sparsi altrove; spettacolo sì ammirato da Tiziano stesso, che volle comperarne pel suo studio una copia.

Di ciò è nato che le opere del Bassano condotte in una certa età e con impegno sono stimabilissime, e si comperano a grandi prezzi, benchè non vadano esenti da qualche difetto

di prospettiva, da qualche irriflessione di positura, da qualch' errore di composizione, e specialmente di simmetrìa; essendo voce assai comune, ch' egli fosse mal pratico in disegnare l'estremità; onde schivasse a tutto potere d'inserire ne' suoi dipinti le mani e i piedi. Queste accuse e le altre già riferite possono estenuarsi, producendo opere del Bassano, che provano aver lui saputo quando volle far meglio che non soleva. Seppe variar composizioni, come nella Natività dell' Ambrosiana in Milano; e così potea variar le altre. Seppe ideare convenevolmente e novamente, come nel suo S. Rocco a Vicenza; e avria così potuto altre volte. Seppe ben disegnare l'estremità, come nel suo S. Pietro in Venezia alla chiesa della Umiltà; seppe nobilitare i volti, come in una storia di Saba da me veduta in Brescia; e potea farlo anche altrove. Ma o che vi dovesse durare troppa fatica, o altro che fosse, nol volle se non di rado; contento di esser giunto in quel suo metodo di colorire, d'illuminare, di ombrare al grado di principe. E tanto piacque universalmente, ch' ebbe dalle Corti commissioni moltissime, e da quella di Vienna invito a servirla. Ciò che più monta, egli, malgrado i suoi difetti, fu ornato di somme lodi, se non dal Vasari, da altri più rinomati pittori; da Tiziano come dicemmo; da Annibal Caracci, che ne fu ingannato con un libro dipinto sopra una tavola, a cui egli stese la mano per prenderlo quasi fosse vero; dal Tintoretto, che si augurava il suo colorito e in qualche parte volle imitarlo. Sopra tutti gli fece onore Paol Veronese, che gli diede per discepolo Carletto suo figlio, affinchè lo istruisse in parecchie cose, e

specialmente *in quella giusta dispensazione di lumi dall' una all' altra cosa, e in quelle felici contrapposizioni, per cui gli oggetti dipinti vengono realmente a rilucere;* ch' è la gran lode, che allo stile di Jacopo dà l' Algarotti.

Scuola del Bassano. Il Bassano informò nella pittura quattro suoi figli, da' quali fu propagata quest' arte ad altri, talchè la scuola bassanese durò qualche secolo, sempre però decrescendo, e slontanandosi dal suo primo splendore. Francesco e Leandro erano i due, che nella famiglia di Jacopo fosser meglio disposti a seguirlo; ed egli soleva pregiarsi del primo per l' abilità all' inventare, del secondo pel singolare talento a formar ritratti. Degli altri due Giambatista e Girolamo solea dire ch' eran ottimi copisti delle sue opere. Tutti questi, ma particolarmente i due ultimi ammaestrati dal padre in quelle finezze dell' arte ch' egli adoperava lo han contraffatto in guisa, che molte lor copie fatte, vivo il padre e lui spento, infin da quel tempo imponevano a' professori, e passavano per originali di Jacopo. Lavorarono però tutti d' invenzione, e Francesco ch' era il primogenito stabilitosi in Venezia ne diede i saggi migliori in quelle storie tratte da' veneti fasti, che dipinse nel gran palazzo. Sta vicino a Paolo e al Tintoretto, e reggesi bene in tal competenza. Il padre lo ajutò ivi molto co' suoi consigli; recandosi in sul luogo, e facendogli ove bisognava rinforzar le tinte, migliorar la prospettiva, ridurre il lavoro a più fina arte. Si rivede nel figlio chiaramente il suo tocco, e il suo stile, ma a giudizio de' critici caricato talvolta massime negli scuri. Fece anche Francesco assai belle tavole, nelle quali per contrario è comu-

FRANCESCO DA PONTE.

nemente men vigoroso che il padre; siccome può vedersi nel Paradiso al Gesù di Roma, o nel S. Apollonio a Brescia, ch' è uno de' più be' quadri che nella chiesa di S. Afra ammirino i forestieri. Più oltre si sarebbe avanzato; ma soggetto a fiere malinconie fra esse perdeva talora la mente, e il tempo; finchè per esse in età fresca gittatosi di una finestra disperatamente perdè la vita.

Le opere da lui lasciate imperfette nel palazzo Ducale, e altrove furono terminate dal terzogenito di Jacopo detto Leandro, professore di molto grido, che seguì in pittura le stesse massime, se non che per l' esercizio de' ritratti è più originale ne' sembianti; e nel maneggio del pennello più è conforme al primo stile di Jacopo che al secondo. Ha inoltre più cangianti, e si appressa al manierismo della sua età. Una delle migliori cose che ne vedessi è a S. Francesco di Bassano; S. Caterina coronata da N. S. fra altri SS. disposti su pe' gradi del trono; figure grandi oltre l' uso delle bassanesche. Grandeggiano anche in Venezia quelle della Resurrezione di Lazzaro alla Carità, e quelle della Natività di Maria Santissima a S. Sofia; nè poche altre cose egli fece in Venezia e nel suo Stato. Chi ha pratica delle pitture del padre, spesso riscontra in Leandro furti domestici, spesso vi rivede la famiglia da Ponte replicata da Jacopo, e da' figliuoli, e da' lor posteri in mille tele. Anche ne' quadri da stanza, fatti d' invenzione e di stile suo, volentieri scelse i soggetti, e seguì gli esempj paterni; perito anch' egli in ritrarre animali di ogni genere dal naturale. Ma al suo nome niuna cosa giovò tanto, e in Italia e in Europa, quanto i mol-

LEANDRO DA PONTE.

tissimi ritratti che fece stupendamente, e talvolta con certa original bizzarrìa, per privati e per Principi. Graditissimi furono specialmente quei che lavorò per la casa Augusta; ond' ebbe invito da Ridolfo II di servirlo in qualità di pittor di corte; il quale onore fu ricusato da Leandro. Egli più volentieri che in Vienna amava di grandeggiare in Venezia; il cui Doge Grimani per averlo egregiamente ritratto lo avea creato suo Cavaliere. E ne sosteneva la dignità con un sussiego imponente. Abitava, vestiva, si trattava a mensa signorilmente. Usciva in pubblico ornato di collana d' oro e delle insegne di S. Marco, corteggiato da molti scolari che tenea in casa. Un di loro gli portava lo stocco dorato; un altro il repertorio, ov' era notato ciò che dovea fare quel dì: gli stessi dovean assistere alla sua mensa; e perchè all' uso de' Grandi sospettava di veleno, gli facean da pregustatori in ogni vivanda; ma non dovean gustarne troppi bocconi; perchè in tal caso il Grande tornava piccolo, e ne faceva schiamazzo. Così anch' egli soggiacque a malinconìe, ma le regolò in guisa che riuscissero forse a commedia, non mai a tragedia.

Gio. Batista e Girolamo da Ponte.

Giambatista da Ponte è pressochè innominato nella storia; nè altro di lui si addita che una tavola in Gallio col suo nome, e da qualche scrittore attribuita per lo stile a Leandro. Girolamo, l' ultimo della famiglia, è più noto per una tavola condotta in Venezia similmente sul far di Leandro, e per altre lavorate in Bassano, e ne' suoi contorni. Non può negarglisi una certa grazia di volti, e di colorito anche in quelle opere ove usa la più semplice composizione. Tal è in patria alla chiesa di S.

Giovanni il suo quadro di S. Barbara fra due Sante Vergini ritte, e riguardanti verso il Cielo, ov'è figurata Maria Santissima nel modo più ovvio di que' tempi.

Amò Jacopo non il suolo o le mura soltanto della sua patria, da cui niuna speranza o di onore, o di lucro potè divellerlo; ma i cittadini ancora, a' quali fu largo de' suoi insegnamenti, istruendoli e per sè stesso e per mezzo de' figli, che continuarono anche dopo lui ad insegnare. Il migliore allievo che fecero fu Jacopo Apollonio nato di una figliuola di Jacopo. Benchè non conoscesse che i due zii men celebri fece buon progresso nell'arte; in cui può paragonarsi a certi scrittori, che hanno in tutto seguìto il dialetto patrio senza mescolarlo con veruno degli esteri. Non altrimenti egli è bassanesco nelle idee, ne' vestiti, nelle architetture e più che altro nel paese che tocca con vera maestrìa. Saria facile talvolta a confonderlo co' veri Bassani se non fosse ad essi inferiore nel vigor delle tinte, e nella tenerezza de' contorni, e nel colpeggiare del pennello. Una Maddalena nel duomo di Bassano, un S. Francesco a' Riformati sono delle migliori sue opere onde giudicarne; ma sopra tutto a S. Sebastiano il quadro del Titolare con altri SS.; quadro di finissima diligenza, e che di ogni lode pittorica tiene a bastanza, fuorchè della tenerezza. Vi è stato chi lo ha creduto unico fra gli allievi di questa scuola che meriti ricordanza. I bassanesi nondimeno dan pur qualche pregio a due fratelli germani Giulio e Luca Martinelli, scolari di Jacopo assai ragionevoli; ed hanno anche in qualche stima Antonio Scajario, che fu genero di Giam-

Jacopo Apollonio.

Giulio e Luca Martinelli.

ANTONIO SCAJARIO. batista da Ponte, ed erede ancora; onde nelle soscrizioni segna talvolta *Antonio da Ponte*, *Antonio Bassano*. Nè obbliano Jacopo Guadagnini nato di una figlia di Francesco da Ponte, ch' ebbe qualche merito in far ritratti, e in copiar, ma languidamente le opere de' suoi ascendenti. Colla sua morte si estinse in Bassano nel 1633 ogni reliquia della maniera, e della scuola di Jacopo. Sorse però intorno a quel tempo in Cittadella, luogo assai vicino a Bassano, un ingegnoso giovane detto Gio. Batista Zampezzo, che diretto dall' Apollonio, e fatti a Venezia i suoi studj, si esercitò in Bassano a copiar Jacopo, e imitò così bene la S. Lucilla battezzata da S. Valentino, ch' è alle Grazie, che Bartolommeo Scaligero giudicò potersi comparare all' originale. Fioriva questi circa il 1660 (*a*); e dopo lui v' ebbe il nob. Gio. Antonio Lazzari veneto, che ha ingannati i più accorti artefici, dice il Melchiori, copiando Jacopo, e parendo lui stesso. Non sarà discaro al lettore, come spero, aver qui riunita una serie di bassaneschi, onde si conoscan meglio le copie del caposcuola fatte da tanti, e in età diverse, e con abilità disuguali (*b*).

JACOPO GUADAGNINI.

GIO. BATISTA ZAMPEZZO.

GIO. ANT. LAZZARI.

(*a*) Questo tempo è indicato dal Boschini, e corrisponde al quarantesimo anno del pittore, il quale per testimonianza del Melchiori copiò stupendamente anche il S. Liberale di Giorgione a Castelfranco; e molto anche dipinse di sua invenzione nella patria e sue vicinanze. Esistono di lui copie *ad acquarello* di moltissime pitture a fresco fatte da Paolo e dallo Zelotti in più palazzi di Signori veneti. Il Cav. Liberi suo maestro in Venezia, scorto in lui singolar talento a questi lavori, ve lo esercitò molto, e con molto suo utile nella professione e nell' interesse.

(*b*) Se dovessi qui nominare i copisti esteri saria difficile a rintracciarli, specialmente i fiamminghi, che ne furono studiosissimi, e ne ho vedute copie in più quadrerie che si cre-

Scuola veronese.

Mentre la scuola bassanese ritraea il più semplice della natura campestre in tele minori, un'altra scuola sorse in Verona, che superò le altre tutte ritraendo in campi grandissimi il più vago dell'arte; architetture, vesti, ornamenti, apparato di servi, e di lusso degno di Regi. Questa parte rimaneva ancora a perfezionare; e fu gloria di Paol Caliari l'esservi riuscito. Nato in Verona di un Gabriele scultore, era dal padre destinato alla stess'arte; e perciò istruito nel disegno, e nel modellare in creta: ma prevalendo nel giovinetto il genio per la pittura, lo diede scolare al Badile; ove fece in poco di tempo progressi maravigliosi. Erasi però abbattuto a una età che conveniva per distinguersi fatiar molto; tanto la scuola veronese era florida di talenti. Merita che se ne dia a parte una idea; perciocchè ella potria far da sè sola una scuola a parte, se non ostasse che i maestri suoi principali attinser l'arte o dal padovano Mantegna, o da' veneti Bellini, o da Giorgione, o, come vedremo, da Tiziano; e così non nacque da sè stessa, o da

Paol Caliari.

credon originali. Per altro il tocco del pennello, la lucentezza del colore, e talvolta la molta picciolezza delle figure non familiare a' Bassani dan luogo a discernerli; non però sempre con sicurezza tale, che anco i più intelligenti non ne discordino talvolta. Così discordavano a mio tempo in Roma circa a una bellissima Natività di G. C. della quadreria Rezzonico. Un de' più singolari in contraffar quello stile fu David Teniers, il quale per questo talento fu soprannominato il Bassano. Con questo volentieri congiungo un altro forestiere, Pietro Orrente di Murcia, che gli scrittori di Spagna ci dan per allievo di Jacopo; e se non altro deggiam crederlo, su la fede del Sig. Conca, esatto suo imitatore. In due suoi quadri riferiti al Tom. I pag. 266 si dice *superiore a' Bassani*: il che vorrà dire superiore a' figli di Jacopo: troppo sarebbe odiosa cosa preferirlo al caposcuola.

esteri, ma dagli artefici dello Stato. Ben per sua industria ella crebbe, e produsse stili diversi quanto altro luogo di Terra ferma o più. Accennai già aver notato il Vasari ch' *essendosi sempre in Verona dopo la morte di F. Giocondo dato straordinariamente opera al disegno, vi sono d' ogni tempo fioriti uomini eccellenti nella pittura*, ec.; lode ch' egli non diede ad altra città dello Stato veneto. Notai ancora ch' ella si è distinta in espressione, nè altrove si troverà forse un gusto così comune di animar le teste, e di moverle con un certo brio, ch' è quasi caratteristico nella nazione. Vi pone anco una bellezza sua propria; men piena e più svelta che nelle pitture venete, non però sì rubiconda nelle carni o sì fresca. È in oltre felice quanto altra mai nelle invenzioni, valendosi della mitologìa, e della storia a far bizzarre composizioni, e ad ornare i palagi e le ville. L' ingegno nazionale acconcissimo alla poesìa ha i pittori ajutato a ben concepire tali composizioni; il consiglio de' valentuomini, che alla città non son mai mancati, a perfezionarle; e il clima amico alla pittura a conservarle: quindi è che ove a Venezia la salsedine dell' aria ha guaste le più belle pitture a fresco, in Verona e nelle sue ville se n' è mantenuto un gran numero.

Vedemmo i maestri suoi principali dell' epoca antecedente, e notammo che alcuni per molte opere meritan di appartenere a questo buon secolo. Ad essi aggiungo Paolo Cavazzola scolar del Moroni, e a giudizio del Vasari molto di lui migliore, che morto d' anni 31 lasciò in più chiese be' saggi di maturo ingegno. Lodansi anco i due Falconetti Gio. Antonio

PAOLO CAVAZZOLA.

tonio eccellente in ritrarre animali e frutti, e Gio. Maria scolar di Melozzo (*Notizia* pag. 10) architetto celebre e pittore se non di molte cose, certo di molto lodevoli, specialmente a fresco. Questi due fratelli erano discendenti dell'antico Stefano da Verona, o da Zevio che deggia dirsi. Nè era men degno che il Vasari lo rammentasse un tal Tullio, altramente detto l'India il vecchio, frescante di non mediocre abilità, ritrattista, e copista insigne; il cui figlio Bernardino India nelle chiese e nelle quadrerie di Verona fa molto buona comparsa sì nel forte carattere, sì nel gentile, ove, se non erro, prevale. Il suo stile in varie pitture mostra che volle tener la via di Giulio Romano. È nominato dal Vasari insieme con Eliodoro Forbicini famoso in grottesche, e compagno in varj lavori così dell'India, come di altri eccellenti artefici. Dionisio Battaglia è degno che si conosca per la tavola, se non altro, di S. Barbara, che il Pozzo ne nomina a S. Eufemia: così lo Scalabrino per due quadri d'istorie evangeliche posti a S. Zeno. Due altri pur di quel secolo sono degnissimi di memoria e per le opere e per gli allievi; Niccolò Giolfino (dal Vasari detto Ursino) maestro del Farinato; e Antonio Badile maestro e zio del Caliari. Il Giolfino, o Golfino come il Ridolfi lo appella, confina colla secchezza de' quattrocentisti, meno animato e meno scelto che i migliori coetanei; di colori non troppo vivi, ma graziosi e accordati. Fu educato forse da alcuno di que' miniatori; e perciò più che nelle tavole grandi è riuscito ne' quadri piccioli, qual è nella chiesa di Nazaret un risorgimento di Lazzaro. Il Badile, che nato nel 1480 ne visse al-

GIO. ANTONIO E GIO. MARIA FALCONETTI.

INDIA IL VECCHIO.

BERNARDINO INDIA.

ELIODORO FORBICINI.

DIONISIO BATTAGLIA.

LO SCALABRINO.

NICCOLÒ GIOLFINO.

ANT. BADILE.

tri 80, fu per avventura il primo che in Verona fece veder la pittura spogliata affatto di ogni residuo d' antichità, buon dipintore non men dell' esterno, che degli animi, e degli affetti; e introduttore di una morbidezza, e di una franchezza di pennello, che non si sa da chi l' apprendesse. Contrassegnò le sue opere colla prima sillaba del suo nome legata in cifra. La tavola di Lazzaro risorto, che pose a S. Bernardino, e l' altra di alcuni SS. Vescovi a S. Nazaro, lodatissime dal Ridolfi, fan vedere onde i due suoi allievi Paolo e lo Zelotti conformissimi nello stile attingessero quella gentil maniera, che accrebbero concordemente giovandosi l' uno l' altro. Simil maniera tenne in certi anni Orlando Fiacco o Flacco, onde alcuni lo credono scolar del Badile, quantunque il Vasari, che assai lo loda specialmente in ritratti, lo faccia di altra scuola. Comunque siasi, egli in molte opere tira al forte, e quasi al caravaggesco. Ebbe poca vita, e in essa più merito che fortuna.

ORLANDO FIACCO.

Fu questo effetto del troppo numero de' pittori buoni, che in Verona fiorivano; cosa che circa quel tempo consigliò a varj a cercarsi fortuna in paesi esteri. L' Orlandi su l' asserzione del Vasari ha inserito nell' Abbecedario un maestro Zeno, o Donato veronese, che a Rimino nella chiesa di S. Marino figurò con diligenza il S. Titolare. Vidi questa tavola composta molto semplicemente; ma di buon disegno, e di miglior colorito massimamente nel vestito del S. Vescovo, che operosamente ha ornato di picciole figure di Santi. È pittore che mostra di esser educato nell' aureo secolo; e si sa che ivi lasciò altre opere, nè mai forse si mosse

ZENO DONATO.

da que' contorni, o non tornò almeno a Verona, che io sappia. Presero anche consiglio di emigrare dalla città Batista Fontana, che nella corte imperiale di Vienna dipinse molto; e Jacopo Ligozzi, che visse lungamente al servigio della R. corte di Toscana, come ho riferito a suo luogo. E di quello quasi nulla rimane in patria; di questo son pure alcune opere, fra le quali a S. Luca una S. Elena, che cinta dalle sue Dame di corte assiste al ritrovamento della salutifera Croce; quadro che contiene tutto il buon gusto veneto nelle tinte, e nello sfoggio de' vestiti; e tutto il cattivo veneto gusto nel trasferire agli antichi tempi le usanze de' nostri. Ebbe Giovanni Ermanno non so se fratello o congiunto; so che di merito non è molto da lui distante, siccome appare a' SS. Apostoli di Verona.

BATISTA FONTANA.

JACOPO LIGOZZI.

GIOVANNI ERMANNO LIGOZZI.

Ma quelli che ivi primeggiavano, quando Paolo cominciava a farsi conoscere, eran tre concittadini, il cui nome risona in patria tuttavia con celebrità, sarei per dire, poco minore che il nome di Paolo istesso; Batista d'Angelo soprannominato del Moro perchè genero del Torbido, e allievo; Domenico Ricci detto il Brusasorci da un costume del padre di bruciar topi; e Paol Farinato detto ancora degli Uberti. Questi tre furono dal Cardinal Ercole Gonzaga invitati a Mantova per dipinger nel duomo ciascuno una tavola; e con esso loro Paolo di tutti più giovane, che nondimeno a giudizio del Vasari, e del Ridolfi gli avanzò tutti in quel concorso. Ma non è ancor tempo di entrar nelle sue lodi; scriviamo prima di questi suoi competitori per dar poi a lui, e a' suoi seguaci senza interrompimento

il rimanente di questa istoria fino alla nuova epoca.

BATISTA DEL MORO.

Giambatista è il men celebre; nondimeno è sì rispettato ogni suo lavoro, che dovendosi a S. Eufemia demolire per nuova fabbrica un muro, ove avea dipinto S. Paolo innanzi Anania, fu con molta spesa e cautela conservata quella pittura, e collocata sopra la porta della chiesa; eppur quella era delle sue prime opere. Altre moltissime ne condusse a olio, e a fresco, e talora a concorrenza di Paolo. Egli siegue il Torbido nella diligenza e nel colorito forte e sugoso; ha però più pastosità di disegno, e, se io non vo errato, più grazia; nel qual genere è pregiatissimo un suo Angiolo a S. Stefano, che distribuisce le palme a' SS. Innocenti. Operò anche in Venezia; ove però la pittura più gaja e diligente, che si trova sotto suo nome, dal Ridolfi non è assolutamente chiamata *sua*, ma *tenuta per sua*; e dal Boschini chiaramente si ascrive a Francesco Alberti veneziano, noto per solo questo lavoro.

FRANCESCO ALBERTI.

È una tavola in S. Maria Maggiore, che rappresenta Nostra Signora fra' SS. Giovanni e Marco adorata da alcuni Signori in vestiti ducali co' figli loro; e sono ritratti assai vivi della famiglia Marcello, di cui è l'altare. Il Vasari scrisse di lui e di Marco suo figlio, scolare ed ajuto, assai brevemente; nè fra essi nominò Giulio fratello di Batista, che si distinse in tuttetrè le arti sorelle, chiamato dallo Zanetti dotto pittore. Non altramente che Batista entrambi han dipinto in Venezia; e chi paragona i quattro Coronati di Giulio, che sono a S. Apollinare col Paradiso di Marco a S. Bartolommeo, vi trova una maniera gentile, precisa, ben or-

MARCO E GIULIO DEL MORO.

dinata, che gli palesa eruditi in un medesimo studio.

Il Brusasorci può dirsi il Tiziano di questa scuola. Non si sa che udisse altro maestro dopo il Giolfino: si sa che ito in Venezia studiò molto nelle opere di Giorgione e di Tiziano. E di questo ha in alcuni quadri espresso lo stile molto vicinamente, come in un S. Rocco ch'è a Verona nella chiesa de' PP. Agostiniani, e in alquanti quadri da camera, ove ha ritratte Veneri o Ninfe. Un occhio avvezzo alle opere originali de' miglior veneti nota la diversità delle tinte che nel veronese son meno calde. Il suo genio non potea limitarsi all'imitazione di un solo, come pur fecero alcuni veneti; si attaccò anche a Giorgione, e in qualche pittura restata in Mantova si conosce che gli piacque pure il Parmigianino. Quivi in palazzo Ducale è la favola di Faetonte espressa in più tele, che quantunque danneggiata dal tempo ammirasi nondimeno per la bizzarrìa, per la vivacità, per la copia delle immagini, e degli scorti difficili che vi ha inseriti. Ma il suo maggior merito è nelle pitture a fresco, delle quali ornò ville e palazzi con erudizione di buon poeta, e con esecuzione di valente pittore. Vi dipinse anco istorie; e il capo d'opera fra quanto mai ne vedessi è la Cavalcata di Clemente VIII e di Carlo V in Bologna espressa in Verona in una sala della nob. casa Ridolfi, e messa in istampa. Spettacolo più nobile non può vedersi; e per quanto di questo e di simili temi si trovino molti esempj in Roma, in Venezia, in Firenze, niuno sorprende ugualmente: gran popolo, bel compartimento di figure, vivacità di ritratti, belle mosse d'uo-

Il Brusasorci.

mini, e di cavalli, varietà di vestiti, pompa, splendore, dignità, letizia propria di tanto giorno. Compete questa pittura con un' altra del palazzo Murari a Ponte Nuovo pure in fresco; anzi questa è da molt' intendenti anteposta a quella di casa Ridolfi, come mi avverte il ch. Sig. dalla Rosa.

FELICE BRUSASORCI.

Felice Riccio o sia Brusasorci il giovane, figlio di Domenico, rimasone orfano nel tempo che n'era discepolo, continuò i suoi studj in Firenze presso il Ligozzi, e riportò a Verona uno stile molto diverso dalla maniera paterna. È delicato molto e gentile, e nelle quadrerie se ne veggon Madonne con fanciulli e Angiolini vaghissimi; fisonomie che tirano al paolesco, ma alquanto più scarne. Nè lascia di esser forte ove il soggetto lo esige, siccome osservai in un quadro de' Signori Conti Gazzola, che rappresenta la fucina di Vulcano con Ciclopi disegnati di buono stile fiorentino, e coloriti con vigore. Molte opere di Felice sono sparse per le chiese di Verona, fra le quali la S. Elena alla sua chiesa è bellissima. Non si esercitò ne' freschi come fece il padre, nè ebbe ugual genio; fece però anch' egli opere di macchina, e l'estrema fu il cader della Manna per la chiesa di S. Giorgio; quadro assai grande e beninteso, a cui dieder l'ultimo compimento due valorosi suoi allievi, l'Ottini e l'Orbetto, che io riserbo ad altra epoca. Si veggono di sua mano alcuni quadretti di storie profane e sacre in pietra di paragone, che colorì maestrevolmente servendosi per gli scuri del marmo istesso. Anche i suoi ritratti sono pregiati, a' quali non cedon molto quei di Cecilia sua sorella che dal padre ne apprese l'arte. Gio-

CECILIA BRUSASORCI.

Batista Brusasorci fratel dei predetti, scolar del Caliari, di cui restano in Verona lodate pitture, passò in Germania pittor dell' Imperatore, nel quale uffizio morì.

GIO. BATISTA BRUSASORCI.

Fu superstite a tutti questi e a tutta quasi la famiglia de' Caliari Paolo Farinato, tanto gran pittore, quanto l'altro Paolo è leggiadro. Vuolsi che dopo la scuola del Giolfino fosse anch' egli in Venezia a studiare in Tiziano e in Giorgione: a giudicarne dallo stile si direbbe assai volte che Giulio Romano fosse il suo maestro di disegno; e che nelle tinte non trascurasse i veneti, ma si formasse un suo sistema. Visse 81 anni ajutato anco dal buon umore; e com' è uso de' vecchi si pregiò di sì lunga età, talchè nel quadro, che fece a S. Giorgio dirimpetto a quel di Felice, scrisse averlo dipinto di anni 79. Rappresenta la Moltiplicazione de' pani nel deserto, e vi è un gran popolo di figure, parte ritratti di sè e della famiglia, e parte teste ideali. È questi un de' pochi pittori che avanzandosi negli anni non sia tornato indietro nel merito delle opere. Anzi se in certe sue prime pitture tiene alquanto del secco, in questa non lascia desiderare nè pienezza di contorni, nè bizzarrìa di vestiti e di acconciature, nè diligenza di figure o di paesaggio. Il suo disegno è lodato fra' pochi della sua scuola; e fin dal tempo del Ridolfi eran cercatissimi pe' gabinetti i suoi pensieri, le carte de' suoi studj, i modelli di cera che faceva per le figure. Si addita a S. Tommaso un suo S. Onofrio sedente tratto dal celebre torso di Belvedere; e in certe sue disposizioni e in soggetti ov' entrano corpi ignudi si vede una pratica dell' antico stile molto rara fra' veneti. Nelle carni mette un colo-

PAOLO FARINATO.

re bronzino, che non so come piace, e serve all' accordo delle sue tinte, che per lo più son moderate e basse ancora ne' fondi; e danno all' occhio una quiete, che trattiene l' occhio senza nojarlo. I più nondimeno lo danno per coloritor debole, e migliore in freschi che a olio. Non so se fosse predilezione mia, o merito di questo grand' uomo; egli è quel pittore, di cui lasciando Verona mi è dispiaciuto di non aver veduta ogni opera; tanto ho trovato di raro e di bello in quelle che vidi; e ne vidi anco in Mantova, in S. Sisto di Piacenza, nella Galleria Ducale di Modena, in Padova, e altrove. Vi ho talora osservata una chiocciola, che Paolo avea scelta per sua impresa; dicendo che ancor egli aveva la casa in testa per cozzare co' soverchiatori.

ORAZIO FARINATO.

Orazio suo figlio fu imprestato all' arte per pochi anni. L' elogio maggiore è d' essersi in quella sua breve età avvicinato molto allo stile, e al merito del padre. È a S. Stefano una sua tela (*a*) con Fedeli, che dagli Apostoli ricevono lo Spirito Santo: e in vista de' miglior veronesi che vi han dipinto, eccetto solo il Caliari, fa gran comparsa.

Ora ripigliando il filo del già ordito discorso, Paolo Caliari trovò il pubblico prevenuto a favore de' già nominati artefici, e non fu considerato in patria ne' primi anni. Il pubblico tardo sempre a far plauso a una fama nascente, o non seppe, o non credè ch' egli nel concorso di Mantova avesse avanzato tutti; talchè il giovane spinto dal bisogno uscì di Verona lasciandovi sopra un altare a S. Fermo una

(*a*) E' la Pentecoste come n'avverte il Sig. dalla Rosa.

Madonna fra due Sante, e poche altre primizie di tanto ingegno. Passò prima a Vicenza, e quindi a Venezia. Era il suo talento naturalmente nobile, elevato, magnifico, ameno, vasto; e niuna città di provincia potea fornirlo d'idee proporzionate a tal genio come Venezia. Quivi attese a migliorare il colorito su le vie di Tiziano e del Tintoretto; ma par che si proponesse di avanzargli nella eleganza, e nella varietà dell'ornare; ond'è che i suoi scolari dicevano, aver lui fin d'allora studiato molto in gessi cavati da statue antiche, nelle stampe del Parmigianino, e in quelle di Alberto Duro. Le prime opere, che vi fece nella sagrestìa di S. Sebastiano, non presentano altro che i primi semi del suo stile nell'arie delle teste, e nella varietà de' panni, e delle mosse: nel resto il suo pennello era ancor timido; portato piuttosto ad unir le tinte con diligenza, che a un colpeggiar franco e leggiero. Più libero sempre e più vago riuscì poco appresso ne' soffitti della medesima chiesa, ove figurò la storia di Ester; lavoro che per la novità sua gli conciliò l'ammirazione pubblica, e gli fu scala a commissioni onerevolissime del Senato.

Ebbe intanto agio di veder Roma condottovi dall'Ambasciadore Grimani, e alla presenza di quelle opere antiche e moderne *al volo suo sentì crescer le penne*, siccome di poi fece vedere nel Palazzo pubblico di Venezia. Qui è dove sfoggia la sua immaginazione in ogni tela che ha colorita; ma specialmente in quella quasi apoteosi di Venezia regalmente vestita, posata in alto, coronata dalla Gloria, celebrata dalla Fama, corteggiata dall' Onore, dalla Libertà, dalla Pace: vi assistono Giunone, e Cerere per

simboleggiarne la Grandezza, e la Felicità. La cima è ornata di magnifiche architetture con colonne; più a basso vedesi in un ballatojo una gran moltitudine di matrone co' loro figli, e Signori in varj abiti di dignità; e nel fondo guerrieri a cavallo, armi, insegne, prigionieri, trofei di guerra. È questo quadro, o, ad usare il suo vero e specifico nome, quest' ovato un compendio di quelle maraviglie, con cui Paolo affascina l'occhio presentandogli un insieme che incanta, e che comprende assai parti tutte leggiadre; spazj aerei lucidissimi, fabbriche suntuose, che invoglian quasi a passeggiarvi; volti gaj, dignitosi, scelti le più volte dal naturale, e abbelliti coll' arte; mosse graziose, espressive, ben contrapposte; vestiti signorili e pel taglio e pe' drappi; corone, scettri, ricchezza, magnificenza degna di sì augusta immagine; prospettiva che allontana gli oggetti senzachè dispiaccian dappresso (*a*); colori vivacissimi (*b*) or simili, ora opposti, accordati con un' arte ch'è tutta sua, e che non potrebbe insegnarsi; maneggio di pennello, che a somma celerità unisce somma intelligenza, che con ogni colpo opera, conchiude, ammaestra; doti tutte che gli si erano a quell' ora rese familiari, e che fanno il carattere del suo ingegno. Chi soffre di leggere il Boschini (che in Italia non tutti

(*a*) *Ottenea egli questo segnando con assai decisi contorni esse figure, e le parti tutte dopo finite l'opere; e mercè del molto sapere e della felicità, e grazia della mano niente offendono chi le mira anche da vicino.* Zanetti pag. 181.

(*b*) *Nascea facilmente ciò dalla prontezza di operare, per cui restavano esse tinte semplici e nette. Chi replica più volte e ricerca non può conservare freschezza, e a quello certamente altra via tener si conviene.* Zanetti pag. 163.

il soffrono) troverà a pag. 643 e seguenti, oltre la descrizione di tal pittura, gli elogj che ne fecero, come di una delle più rare del mondo, lo Strozza, il Mignard, e altri valenti pittori.

Tuttavia questo lavoro non gli fece tanto nome quanto le Cene. A chi scrive del suo stile non potria perdonarsi il silenzio di una rappresentanza, che fu a lui familiare sopra tutte, che replicò molte volte, che col tanto esercitarvisi, e tanto variarla giunse a farne desiosi i maggior Sovrani del mondo. Ne ho vedute in tele minori e sempre vaghe; la Cena della Eucaristia in Venezia a S. Sofia; un'altra del soggetto medesimo, e di finissimo lavoro in Roma in casa Borghese; il Convito che S. Gregorio dà a' poveri presso i Serviti di Vicenza; altri in più quadrerie. In Venezia quattro Cene dipinse per altrettanti refettorj di case religiose, grandi e copiose d'invenzioni. La prima colle nozze di Cana è tuttavia a S. Giorgio Maggiore lunga 30 palmi; delle cui copie è pieno il mondo, inestimabile anche pel numero delle figure che sono 130, e pe' ritratti de' Principi, e degli uomini illustri che allora vivevano; e nondimeno fatta per soli 90 ducati. La seconda meglio conservata è a' SS. Gio. e Paolo, ed è quella che al Signore appresta Matteo; lodatissima per le teste, che il Ricci in età avanzata copiò tutte per suo studio. La terza è a S. Sebastiano, ed è il Convito di Simone. La quarta con lo stesso Convito, ch' era al refettorio de' Servi, fu mandata a Luigi XIV Re di Francia, e collocata in Versailles: e questa era da' professori veneti anteposta a tutte; onde ne han lasciate a' posteri molte co-

pie; sebbene una ne fece pel refettorio dei Monaci de' SS. Nazario e Celso col Convito medesimo, che ora è in Genova nella gran quadrerìa Doria; che quantunque più degli altri picciolo è giudicato non inferiore a veruno dei precedenti, ed è intagliato dal bulino del celebre Volpato. Ne fu mandata un' altra, pur di Simone, da Venezia a Genova, che vidi presso i Sigg. Durazzo con una Maddalena, ch' è una maraviglia; e ne trovai copia antica in Pesaro in casa Paolucci. Quali strade si è aperte in esse per ornare il luogo di architetture, e come di queste si è valso per crescere spettatori alla festa! quali affetti ha dipinti in ciascuno de' principali attori! e come proprj di quel tempo! quanta ha messo dovizia nell' apparato, lautezza ne' cibi, pompa ne' convitati! Si direbbe che per tante bellezze gli si deon perdonare la scorrezione del disegno in cui cade talvolta, e l' inosservanza dell' antico costume, in cui pecca sempre (a). E Guido tanto gran maestro quanto ognun sa gliene perdonava in guisa che solea dire: se io potessi scerre l' essere di un pittore, vorrei esser Paolo veronese; negli altri si vede dell' arte; in questo tutto par natura.

Questo pittore in 60 anni di vita dipinse mol-

(a) Si è voluto difenderlo dicendo che se avesse vestite le figure tutte con quelle tuniche, e con quei manti degli antichi saria stato monotono, e perciò fastidioso in istorie grandi. Io credo che chi ha pratica de' bassirilievi e statue antiche troverà modo di variare quelle composizioni. Il recente Sig. Cav. Canova ha fatti due bassi rilievi su la Condanna di Socrate. Le vesti greche son due, la tunica e il pallio: molti son ivi gli attori; e le due vesti quanto variate!

to, ma non si può accusare come molti altri di avere dipinto troppo; ogni suo quadro è degno di Paolo; ognuno quasi di essi, dice il Ridolfi, si è voluto replicare da qualche copista; il quale onore alle opere del Tintoretto non han fatto gli artefici, nè alle opere di molti altri. Il suo metodo di usar fondi chiari, e quanto potè tinte vergini ha contribuito alla conservazione, e freschezza del suo colorito. In Venezia vi sono delle sue tele tuttavia ridenti di quella grazia, ch' egli vi sparse. Insigne è quella degli Eccellentissimi Pisani colla famiglia di Dario presentata ad Alessandro, che sorprende colla ricchezza, e intenerisce colla espressione. A par di questo fu una volta ammirato il Ratto d' Europa, ch' espresse in gran tela in più gruppi, quasi come avea fatto il Coreggio nella sua Leda; nel primo ella vi comparisce fra uno stuolo di verginelle in atto di carezzarlo, e di volergli salire sul dorso: nel secondo ella il cavalca, e fra il plauso delle compagne si sollazza e si aggira pel lido: nel terzo (che solo è in grandi proporzioni) valica il mare sbigottita, e indarno desiata e compianta dalle donzelle. Quest' opera, ornamento del palazzo Ducale, sofferse molto dalla età, e fu rassettata.

In Verona clima più amico a' dipinti è anche più facile a trovare di Paolo pitture intatte. Ne hanno molte famiglie nobili, nominatamente la Bevilacqua, che già lo protesse; ed egli riconoscente di ciò, in un ritratto che fece ad un Bevilacqua si figurò presso lui ritto, in aria di suo servente. Ma il S. Giorgio, a cui fan corona le due grand' istorie del Farinato, e del Brusasorci da me descritte, e che alcuni tengo-

no pel miglior quadro di Verona, è forse il più ben conservato che ne rimanga. Anco il S. Giuliano di Rimini tavola preziosa, da poter forse competere col S. Giorgio, la S. Afra di Brescia, e la S. Giustina di Padova, che sono nelle respettive lor chiese, han sofferto poco; ma l'ultimo è situato in troppo alto luogo. I suoi lavori per le quadrerìe furono moltissimi; Ritratti, Veneri, Adoni, Amori, Ninfe, simili figure, ove sfoggiare in leggiadrìa di forme, in bizzarrìa di acconciature, in novità d'invenzioni furon soggetti familiarissimi a' suoi pennelli: si veggono in più Gallerìe; anche nella Imperiale. Fra' temi sacri amò specialmente lo Sposalizio di S. Caterina, e un de' più studiati toccò alla R. quadrerìa di Pitti. Fece anche non poche Sacre Famiglie; nelle quali per trarsi dal comune uso ideò pellegrini concetti: elle posson leggersi presso il Ridolfi a pag. 307 copiate da un suo scritto. Ma i suoi quadri di devozione furono anch' essi in gran parte copiose istorie, siccom'è la Strage degl'Innocenti lavorata a uso di miniatura in palazzo Borghese; la Ester del Re di Sardegna in Torino; la Saba fra una truppa di ancelle al trono di Salomone, che si vede in Firenze, nuovo acquisto del Sovrano che regna. Sale, camere, facciate da lui dipinte a fresco con poemi di allegorie, o con rappresentanze di storie trovansi spesso in Venezia, e ne' palazzi, e nelle ville del suo Stato. Degnissima di esser veduta è quella del Serenissimo Manin Doge della Repubblica veneta nel territorio di Asolo; la cui architettura è del Palladio, gli stucchi del Vittoria, le pitture delle Muse, e di molte altre deità pagane sono di Paolo; complesso di arte-

fici da farla celebre fra le ville moderne, quanto quella di Lucullo fu tra le antiche.

Seguaci di Paolo.

La scuola di Paolo comincia, come le altre finora descritte, dalla sua casa; da Benedetto primieramente suo minor fratello, e da due figli Carlo e Gabriele. Benedetto è memorabile per l'animo fraterno, che mostrò verso Paolo; lo ajutò a' lavori di ornato, e di prospettive massimamente, nelle quali valse non poco; e lui morto visse in piena concordia co' due nipoti, reggendoli col consiglio, sollevandoli ne' lavori, istituendo sua erede la casa loro. Di genio pittorico non abbondò, e nelle pitture che condusse da sè medesimo comparisce un imitatore di Paolo, felice talora in qualche testa, o in qualche panno, ma non uguale a sè stesso. Appena vi è opera, ove il conoscitore non trovi facilmente del debole da riprendere; anche nella Cena, nella Flagellazione, nella Comparsa di G. C. al tribunal di Pilato, che fece in S. Niccolò, e sono delle sue migliori. Se in qualche cosa ha superato sè medesimo, come in una S. Agata agli Angeli di Murano, ella si è ascritta a Paolo, e incisa in rame sotto tal nome. Miglior frescante che pittore a olio lo vuole il Ridolfi; ed egli e il Boschini, che videro le sue istorie romane, e le sue favole mitologiche dipinte in color di pietra nel cortile de' Moceníghi, ne fan concepire idea vantaggiosa molto: così ove scrivon di sale, o di altri luoghi ove più dovesse mettere di architettura, e di ornato, che di figure.

Benedetto Caliari.

Carlo Caliari.

Carlo Caliari da' più è chiamato Carletto perchè applicatosi allo studio soverchiamente morì di 24 anni com'è nel Necrologio della sua Cura, o al più di 26 come lasciò scritto il Ri-

dolfi. Favorito dalla natura di un ingegno simile a quel di Paolo e di un' indole sopra ogni credere docile ed applicata, era la delizia del padre; e oggimai n' emulava lo stile meglio che altri. Ma Paolo, che lo avria voluto miglior di sè, non volle che riguardando in un solo esemplare andasse a finire, come avviene, in un meschino settario. Lo mise dunque alla scuola del Bassano, la cui robustezza innestata alla sua leggiadrìa prevedeva dover formare una maniera originale migliore dell' una e dell' altra. Carletto quando gli chiuse gli occhi non contava che 16 o al più 18 anni; ma era sì innanzi nell' arte e nel credito, che compì varj quadri lasciati dal padre imperfetti, e mai non iscarseggiò di commissioni. Le sue pitture pajon talora di Paolo, o che allora non operasse da sè solo, o che Paolo almeno gliene ritoccasse; e alcuni periti han preteso di discernere in esse, anzi di contare i tocchi del pennello paolesco, svelto sempre, leggiero, ed inimitabile. Così è accaduto in una tavola d' altare di S. Frediano Vescovo, aggiuntavi S. Caterina e qualche altro Santo, che sta nel Museo Mediceo; ed ha il nome del figlio, e tutto insieme la grazia del padre. Ma ove Carlo operò da sè solo non può confondersi con Paolo, sì perchè il pennello è più pieno alquanto e pesante, sì perchè il tingere è più alto e vigoroso; come appare nel suo S. Agostino alla Carità, nel cui colorito traspare il misto delle due scuole che volea Paolo.

GABRIELE CALIARI.

Gabriele poco operò che non fosse in compagnia del fratello. Leggesi in alcune tavole *Heredes Pauli Caliari Veronensis fecerunt*, cioè in quelle, che Paolo avea lasciate imperfette, ov'

ov' essi lavorarono concordemente, e continuarono nel medesimo sistema anche in altre per chiese, e pel pubblico Palazzo. Il Ridolfi ne dà il maggior merito a Carlo, e dopo lui a Gabriello; aggiungendo che vi ebbe parte ancor Benedetto, specialmente nelle architetture. Forse lavorò con loro qualche altro scolar di Paolo. Vi si raffigurano le massime del maestro, anzi gli studj, e le figure stesse di lui. Vi si vede però talora la diversità delle mani; come nel martirio di un Apostolo a S. Giustina di Padova, ov' è qualche figura così carica di scuri, che pare non solo di altra mano, ma di altra scuola. Sopravvisse Gabriele agli altri pittori della famiglia; e visse di poi in Venezia mercante più che pittore; ancorchè di quel tempo ancora si conti qualche suo quadro di cavalletto, e alcuni ritratti in pastello rarissimi: nè lasciò mai di visitare gli studj de' pittori, e di ajutarli, ove ciò gradissero, co' suoi consigli. Giunto all' anno 1631 memorabile pel contagio d' Italia, istruito dal vero codice della umanità ch' è il Vangelo, espose generosamente la vita in servigio de' cittadini languenti, e ve la perdè.

Passando agli altri allievi di Paolo, e agl' imitatori, non credo che sia facile noverargli; giacchè avendo egli dilettato sopra ogni altro in un' arte, che ha per fine il diletto, dovea superar ciascuno nel numero de' seguaci. E per osservazione dello Zanetti ve n' ebbe de' felicissimi, per cui è facile a' meno accorti scambiar lui colla sua scuola, se non si ponga mente a due cose, nelle quali niuno lo pareggiò; e sono, *la finezza e molta leggerezza nel pennello unita a soda intelligenza; e una grazia assai*

pronta, spiritosa, e sublime nelle forme specialmente delle teste. È però da notare che i suoi scolari in progresso di tempo variarono per lo più le imprimiture, variarono il colorito; e si avvicinarono allo stile dell' epoca susseguente. Fra' veneti non computò lo Zanetti senon Parrasio Michele (*a*), che ricco de' disegni di Paolo, e sperto nell' arte di colorirgli, fece varie opere da onorarlo; sopra tutto quella Pietà, che mise in una sua cappella nella chiesa di S. Giuseppe, aggiuntovi il ritratto di sè medesimo. I coneglianesi ci han conservata memoria di un lor cittadino per nome Ciro, di cui rammentano una tavola della Natività di N. S. paolesca quanto possa desiderarsi, e perciò dalla chiesa de' Riformati di quella città trasferita in Roma: aggiungono che l' autore era giovane, e che non giunse a' maturi anni. Castelfranco vanta Cesare Castagnoli come allievo di Paolo; ma ne' suoi molti dipinti a fresco non molto più può vantare, che un certo spirito, prontezza, e copia d' idee: di Bartolo suo fra-

PARRASIO MICHELE.

CIRO DI CONEGLIANO.

CESARE, E BART. CASTAGNOLI.

(*a*) Altro scolar di Paolo, e poi di Carletto, nato come Parrasio in Venezia, ci ha scoperto in quest' anno 1803 il P. M. Federici. Lo chiama Giacomo Lauro, e Giacomo da Trevigi, perchè trasferitosi in tal città ancor giovanetto, e quivi stabilitosi con la famiglia, non era da chi 'l conobbe altramente contraddistinto per patria, che facendolo trevigiano: così parlano più anonimi contemporanei o quasi, da' cui MSS. ha il prefato Religioso tratta anche non breve nota delle pitture lavorate dal Lauro nella sua nuova patria. Godea quivi la stima de' PP. di S. Domenico, nella cui chiesa dipinse quella tanto lodata tavola di S. Rocco, ov' espresse il più tragicamente che dir si possa il gran flagello della peste. Fa onore a questo pittore (che peraltro morì ancor giovane) che questa tavola, e le altre sue pitture a olio e a fresco sian finora state attribuite or a Paolo, or a Carlo, or ad altri minori, ma sempre buoni e provetti artefici.

tello rimangon lavori men vaghi e men capricciosi a olio, che il fan tenere dappiù di Cesare. Angelo Naudi italiano è assai lodato dal Palomino per ciò che fece ne' palazzi Reali e in varie chiese della Spagna, pittore di corte del Re Filippo. Che veramente udisse Paolo, e non prendesse anzi il suo stile studiando e copiando, come fece il Bombelli con altri molti, abbiam ragione di dubitarne; trovandosi che questo scrittore, per altro degno, in fatto di maestri seguì più volte opinioni men vere. Omessi gli altri moltissimi esteri, facciam qui menzione de' veronesi, perchè Paolo qui non comparisca senza il corteggio degli allievi resi alla patria.

ANGELO NAUDI.

Luigi Benfatto detto dal Friso nipote per sorella, e per molti anni convittore di Paolo, lo seguì ne' primi tempi anche servilmente; dipoi si diede ad un fare spedito e facile, e poco meno che alla libertà de' manieristi. Vi è chi crede che questa facilità la usasse soltanto nelle commissioni di poco prezzo. Paolesco più che in altra chiesa è a S. Raffaello, altrove somiglia il Palma. Più spiritoso e più libero imitatore di Paolo è Maffeo Verona scolare e genero di Luigi; ma il troppo minio onde accese le carni, ne scema il pregio. Più spesso che questi due si accostò al carattere del caposcuola Francesco Montemezzano veronese. Molto si distinse in una Nunziata dipinta alla chiesa degli Osservanti alla Vigna; e fu adoperato anco in palazzo Ducale. Tiene del Caliari ne' volti, nel vestire, nelle belle immagini: nel resto di pennello tardo, e di debole colorito. Il suo quadro a S. Giorgio in Verona, ch' è un' Apparizione di Cristo alla Madda-

LUIGI DAL FRISO.

MAFFEO VERONA.

FRANCESCO MONTEMEZZANO.

lena, languisce veramente in paragone di quel di Paolo, ch' è fra' più brillanti che ci restino di quella età. A questi si potrian aggiungere altri veronesi, come l' Aliprando, e Anselmo Canneri nominato dal Vasari in qualità di un ajuto di Paolo molto distinto.

Aliprando, e Anselmo Canneri.

Ma fra tutt' i veronesi il simile a Paolo, quando gli piacque di esserlo, il suo compagno, il suo emolo, e insieme il suo amico fu Batista Zelotti, che, ammaestrato nella stessa accademia, ora gli fu compagno a' lavori, ora operò, e insegnò per sè medesimo; ma quasi su le medesime orme. Ne scrive con molta lode il Vasari nella vita del Sanmicheli, nominandolo Batista da Verona, e noverandolo fra' discepoli di Tiziano. Su lo stile di questo vidi una sua Sacra Famiglia nella quadrerìa Carrara già lodata più volte; e da tale studio par da ripetersi quel calor di tinte, in cui vince per lo più il Caliari; e quel magistero di disegno, in cui pare allo Zanetti che pur lo avanzi; benchè altri sentan diversamente. Lo avanza anche spesso in grandezza, e in ciò che è dipingere a fresco; cosa che Paolo conobbe, e quindi cercò di averlo compagno in lavori di tal natura. Era anch' egli fecondo d' idee, svelto di pennello, compositore dotto e giudizioso; e saria stato un altro Paolo se lo avesse pareggiato nella bellezzà delle teste, nella varietà, nella grazia. Infatti le sue opere spesso furon recate a Paolo, anzi quelle che fece al Consiglio de' Dieci si trovano intagliate sotto questo nome da Valentino le Febre. È senza dubbio uno de' primi pittori del suo tempo, ma è men noto che non merita perchè lavorò per lo più a fresco, e lontano dalle città grandi;

Batista Zelotti.

spesso in villaggi, spesso in casini, e palazzi di campagna. Una delle più grandi sue opere è al Catajo, villa del Signor Marchese Tommaso Obizzi, ove intorno al 1570 figurò in varie stanze i fasti di quell' antichissima famiglia, e chiarissima in toga e in armi. La villa è frequentata sempre da' forestieri trattivi dalla sua grandiosità, dalla fama di queste pitture, e del prezioso Museo di antichità che vi ha adunato il già detto Signor Marchese; opera di pochi anni, ma di un gusto, di una copia, di una rarità di cose, che rende onore allo Stato. Lo Zelotti in dipingere a olio non pareggiò il Caliari: nondimeno gli si appressò tanto che la Caduta di S. Paolo, e la Pesca degli Apostoli, che fece al duomo di Vicenza, son tenute da alcuni per opere del Caliari.

Questa città fu il suo maggior teatro: vi si trattenne alcun tempo, e vi tramutò in pittore Antonio detto Tognone, garzoncello che gli maccinava i colori; sicchè in città se ne addita qualche pittura a fresco, ed è onorato dal Ridolfi di vita e di elogio. Fu lo Zelotti in Vicenza e solo, e insieme con Paolo; e per mezzo di un allievo più degno vi stabilì una scuola, che partecipò del gusto di ammendue i maestri. Il suo seguito io lo riserbo all' epoca che succede.

TOGNONE.

È qui luogo da avvertire i lettori che gli stili descritti nella veneta scuola fino a quest' ora non sono i soli che vi ebber luogo. L' osserva il Ridolfi nella prefazione; e si duole che per gl' incendj occorsi nella città, o per difetto degli scrittori sien perite non poche notizie, che potean accrescere la sua storia. In fatti egli non solo ignorò molti de' più antichi; ma nel-

la età che descriviamo omise Jacopo Fallaro, e Jacopo Pisbolica, che il Vasari nella vita del Sansovino rammenta con lode; citando del primo un S. Gio. Colombino a' Domenicani delle Zattere, e del secondo un' Ascensione di G. C. a S. M. Maggiore. Omise anche Vitrulio, di cui son varj quadri al Monte Novissimo col suo nome. E questi, attenendoci alla lor maniera e ad altr' indizj, deggiam ridurli all' epoca di Tiziano. Di un altro fece ricordanza, nè così brevemente il Ridolfi, che nato circa il nascer di Paolo, visse molti anni più di lui, ma sempre in meschina fortuna, siccome quegli che avendo assai buona pratica in colorire, nella invenzione e nel disegno valea poco. Ebbe nome Antonio Foler; e per esser convinto della sua mediocrità basta vederne il Martirio di S. Stefano alla sua chiesa, ch' è una delle tavole sue migliori. In picciole figure ebbe merito.

FALLARO. PISBOLICA.

VITRULIO.

ANTONIO FOLER.

Prima di chiuder quest' epoca mi convien nominare due pittori, l' uno estero, l' altro veneziano, che tennero uno stile diverso affatto da quelli che abbiamo fin qui descritti. Il veneto è Batista Franco, detto Semolei. Ne scrissi nel I Tomo in più luoghi, e specialmente in proposito del Baroccio, di cui fu maestro. Avea studiato in Roma, e tanto si era avanzato in disegno, che contavasi fra' migliori michelangioleschi. In S. Gio. Decollato, chiesa in Roma de' fiorentini, par che volesse farne pompa, e diede nel pesante. Nelle altre pitture, che ne ho vedute nel duomo di Urbino, e in quello d' Osimo, ove dipinse nel 1547, in Bologna, in Venezia, nulla ho notato di simile: mi è paruto sempre discreto seguace di Michel-

Stili esteri in Venezia.

BATISTA FRANCO.

angiolo, e coloritore più forte che il comune de' fiorentini. È più agevole conoscerlo nello Stato Pontificio che in Venezia sua patria, ove par che si ritirasse verso il fine della vita, giacchè nel 1556 fu uno de' prescelti a operare nella libreria di S. Marco, ove figurò la favola di Atteone, e alcune invenzioni simboliche: poche altre sue pitture sono ivi al pubblico: morì poi nel 1561.

Giuseppe Porta.

L'estero è Giuseppe Porta della Garfagnana, nominato già nella scuola romana ancor questo; che istruito in Roma da Francesco Salviati ne prese il cognome, onde nella storia è anche detto Salviati il giovane. Venne col maestro a Venezia, quando questi invitato dal Patriarca Grimani dipinse al suo palazzo la tanto celebre Psiche, la qual vi è tuttavia, ed ha vicini due quadri del Porta. Francesco ne partì presto, ed è acre la ragione che ne adduce il Vasari, cioè che quello non è paese per dotti disegnatori. Il successo del Porta, che si stabilì e morì in Venezia, prova il contrario. Educato da Francesco in disegno, ritenne tutto il carattere della scuola fiorentina, avvivandone soltanto le tinte sul gusto veneto; e nondimeno egli fu accetto a Tiziano; eletto con Paolo, e con altri primarj a dipingere nella libreria di S. Marco; impiegato continuamente in lavori a fresco e a olio in privato e in pubblico; ed è stato celebrato ivi sempre come uno de' più valenti maestri della sua età (a). Ne rimangono varie tavole d'altare, e fra le altre un' Assunta bellissima a' Servi in Venezia, e una Deposizione di Croce a Murano, di una

(a) V. Boschini. Carta pag. 160. Zanetti pag. 494.

invenzione affatto originale, piena di espressione, piena di una grandezza che non è comune in questa scuola. Ripetè altre volte questo soggetto; e ve n'ebbe replica nella Ducal quadreria di Modena, che poi passò in Dresda.

Il Sansovino.

Dopo questi pittori non paja strano a chi legge di trovar qui Jacopo Sansovino, cognome derivato anche a lui dal maestro, com'esponiamo nell'Indice. Fu questi benemerito di Venezia per la eccellenza con cui vi esercitò la statuaria a ornamento de' luoghi pubblici, e l'architettura eziandio, ch'eran le sue professioni; ma non lasciò di aver quivi qualche influenza nella pittura, o almeno nel disegno; nel quale molta direzione avea avuta in Firenze da Andrea del Sarto. Da lui, che fu proto o sia sovrastante della fabbrica di S. Marco, dipendevano molti artefici; e si sa che gli furono commessi alcuni disegni di musaici, che però non trovo individuati; e quegli probabilmente degli arazzi per l'altare del Sacramento, come in vista del loro stile ha congetturato il Sig. Zanetti. In proposito di esteri stili, senza che ci arrestino il Cav. Zuccaro, il Passignano, ed altri considerati già nelle scuole loro, accenneremo di passaggio Giuseppe Calimberg o Calimperg, tedesco di nascita, vivuto gran tempo in Venezia, ove morì circa il 1570. Di lui resta a' Servi la Battaglia di Costantino; e se in ogni altro lavoro tenne quel gusto, non temerei di chiamarlo buon pratico, ma alquanto pesante. Dopo la sua età parmi che fiorisse, e che deggia ricordarsi prima di passare a' manieristi e a' tenebrosi, Gio. di Chere lorenese, che fra gli scolari de' miglior veneti dipinse una storia nel Gran Consiglio. Altri degli oltramontani si

Giuseppe Calimberg.

Gio. di Chere.

posson leggere nella *Guida:* io fo in questa scuola come nelle altre; nomino solo fra essi i più ricordevoli.

Paesisti. Nel decorso di questa istoria può aver veduto il lettore che certe specie di pittura non erano prima di questo secolo XVI divise ancora. Il figurista ritraea tutto, e di tutto valevasi ad ornare le sue composizioni; paesi, animali, frutte, fiori, prospettive erano accessorj dell'arte primaria; e tanto eran difficili a' grandi maestri, quanto a Fidia dopo aver fatto il suo Giove, il formargli un bel trono dove sedesse. A poco a poco si cominciarono a divellere queste parti della pittura, e a trattarsi separatamente. I fiamminghi furon de' primi, che, secondo il proprio talento, scegliessero questa o quella parte, e componessero quadri, ove il paese per esempio fosse il principale oggetto, e la figura tenesse luogo di accessorio. Or dee riflettersi col Bellori che i *migliori di essi intinsero il pennello ne' buoni colori veneziani;* e questa è una delle glorie maggiori della scuola veneta. Gl' italiani ancora attesero separatamente a questi generi della pittura, e specialmente a' paesi. Tiziano aprì la vera strada a' paesisti; per altro quasi tutte le sue campagne son fatte per le figure, non viceversa. N' ebbe uno con una Sacra Famiglia la Serenissima Duchessa di Massa e Carrara ultimamente defunta, che per legato di lei possiede ora l'ornatissimo Sign. Principe D. Carlo Albani in Milano, ed è dei più vaghi che ne vedessi. Tiziano fu imitato da molti fiamminghi; e fra' veneti v'ebbe Gio. Mario Verdizzotti, letterato e suo familiare, che da lui diretto dipinse paesi assai bene accolti nelle quadrerie, ove però son rarissimi.

Gio. Mario Verdizzotti.

Animali. I Bassani diedero esempio di quadri piccoli con quadrupedi e uccelli, che si ravvisano facilmente, essendo repliche di quelli che si veggono nelle storie loro. Non son però così frequenti come le storie; nè mi sovviene averne veduti fuor dello Stato veneto. Ne' pesci valse moltissimo Genzio o Gennesio Liberale del Friuli, lodatone dal Vasari, e poi dal Ridolfi.

GENZIO LIBERALE.

Grottesche. Il gusto delle grottesche fu da Roma recato in Venezia da uno statista della Repubblica nominato da me altrove come principe di quest' arte, e fu Morto da Feltro, che in compagnìa di Giorgione lavorò in Venezia senza però che vi rimanga vestigio di sua mano. Restano bensì le grottesche in palazzo Ducale dipintevi da Batista Franco, che similmente in Roma ne avea veduti antichi esemplari. Ne fece anco in palazzo Grimani pel Patriarca d' Aquileja suo mecenate Giovanni di Udine, che nel Vasari è cognominato or Nanni or Ricamatore; uomo in questo ramo di pittura celebratissimo, e pressochè unico in ritrarre al vivo ogni maniera di uccelli, di quadrupedi, di fiori, e di frutte. Io lo nominai nella scuola di Giorgione, e ne scrissi più lungamente in quella di Raffaello: giacchè poco visse col primo maestro e nella Italia superiore; molto in Roma e alquanto tempo a Firenze. Se ne additano in certe raccolte quadretti di uccelli, o di frutti dipinti a olio; ma sono, se mal non congetturo, di dubbia fede. Nè è già ch' egli non dipingesse a olio, benchè si stenti a trovarne lavoro certo; o che non sapesse far più grandi figure di quel che siano i Satiretti, e i Puttini, e le Ninfe onde variava i piccioli paesi, e gl' intrecci de' suoi grotteschi. Il Vasari fa menzione di alcuni suoi stendardi;

MORTO DA FELTRO.

GIOVANNI DI UDINE.

un de' quali fatto in Udine per la Confraternita di Castello presenta in proporzioni non picciole una B. V. col S. Bambino e con un Angiolo che le offre il Castello istesso: l' originale benchè guasto sussiste, e nella cappella ve n'è copia fatta dal Pini nel 1653. Sussiste ancora nel palazzo Arcivescovile una camera, ove fra' grotteschi si veggono due storie evangeliche con figure di proporzioni mezzane; non della perfezione di cui è l' ornato, ma pregevolissime per la rarità loro. Altri suoi lavori per Udine e pel suo Stato ha raccolti il Sig. Ab. Boni in una erudita lettera su lo stendardo o gonfalone testè descritto. Se lecito è proporre qualche congettura su la scuola di Giovanni e del Feltrino, volentieri ad alcuno di essi darei per discepolo Giorgio Bellunese, pittore, come il Cesarini ne ha scritto, *eccellentissimo in frisi* (cioè in fregj) *e in cose minute*, e in oltre abilissimo miniatore; egli fioriva a S. Vito luogo del Friuli circa la metà del secolo XVI; e il tempo e il luogo e l' esercizio ne' fregj pajon favorire il nostro sospetto.

GIORGIO BELLUNESE.

La quadratura ebbe in questo secolo grandi ajuti nello Stato veneto, ove il Sansovino, il Palladio, ed altri sommi architetti diedero compiuti esemplari di magnifiche fabbriche e benintese; ove Daniel Barbaro compose utilissimi trattati di prospettiva; ove si cominciò a gradire che la pittura fingesse colonnati, ballatoj, cornicioni per quelle sale, nelle quali l' architettura non potea mettergli. Valsero in ciò specialmente Cristoforo, e Stefano Rosa bresciani familiarissimi di Tiziano, e degni ch' egli si prevalesse del lor pennello per ornare di architetture qualche suo lavoro. In Bre-

Quadratura.

CRISTOFORO, E STEFANO ROSA.

scia, in Venezia, e specialmente nell' antisala della Libreria di S. Marco sono tuttavia certe loro prospettive così ben fatte, che sorprendono colla maestà, ingannan l' occhio col rilievo, e osservate da varj punti di veduta sempre fan buon effetto. Durò tale scuola molti anni nella patria loro continuata dal Bona che fu anche buon figurista, e da altri artefici. Il Boschini ne fa elogj in più luoghi della sua opera in versi; e specialmente a pag. 225, ove dice che Brescia è il fonte di tale arte; cioè nello Stato veneto.

Bona.

Musaici. Finalmente l' arte de' musaici *in pietre e vetri coloriti* giunse allora in Venezia ad una perfezione, che il Vasari ne fu sorpreso, e asserì, che *non si potrebbe coi colori fare altrimenti* (a). La chiesa di S. Marco e il suo portico era ed è ancora un incomparabil museo; ove cominciando dall' undecimo secolo si può veder gradatamente il disegno di ogni età infino alla nostra espresso in molti musaici cominciati da' greci, e continuati dagl' italiani. Rappresentano per lo più istorie dell' antico e nuovo Testamento; e somministrano insieme notizie da interessare l' ecclesiastica antichità e la civile. Fino da gran tempo era caduta o mal ridotta una parte de' musaici più antichi, e si era presa risoluzione di sostituir-

(a) Si era tentato in Firenze di farla rivivere. Guglielmo Roscoe nella vita di Lorenzo de' Medici (T. IV pag. 49 ediz. pisana) racconta che questi si era prevalso di Gherardo Miniatore e di Domenico Ghirlandajo per lavorare musaici nella cappella di S. Zenobi: ma quel lavoro cominciato egregiamente restò in tronco per la morte dello stesso Lorenzo: così i suoi tentativi, riflette l' istorico, *riuscirono in qualche modo vani*; e quella gloria parve riserbata a Venezia.

vene de' nuovi. Non è inverisimile che dopo il 1400 rimodernata l' arte della pittura, si volesse di là sbandito il gusto de' greci: certo è che ne' musaici di quel secolo si riscontra lo stile antico moderno ugualmente che nelle pitture. Bastimi citare la cappella *de' mascoli* ornata da Michele Zambono con istorie della vita di N. D., lavoro di squisitissima diligenza, disegnato sul miglior gusto de' Vivarini. Durava l'istessa idea a' tempi di Tiziano; ed egli dava a questa rinnovazione eccitamento, anzi giovò co' suoi disegni alcuni musaicisti. Marco Luciano Rizzo, e Vincenzo Bianchini sono i primi, che intorno il 1517 pienamente riformassero l' arte; e del secondo è quel celebre Giudizio di Salomone, che adorna l'atrio. Furono però ambedue vinti da Francesco e Valerio Zuccati da Treviso, o anzi Valtellini, figli di quel Sebastiano, che a Tiziano fanciullo avea dati i primi rudimenti della pittura. Vi è di costoro pure nell' atrio un S. Marco con varj Profeti e Dottori, e con due istorie che posson dirsi i migliori musaici, che abbia prodotti il secolo della pittura. Ho vedute delle tavole da chiesa, e de' quadri da stanza sul gusto istesso; e la R. Gallerìa di Firenze ne ha un ritratto al naturale del Cardinal Bembo, fatto da Valerio: un S. Girolamo di Francesco si sa essere stato dalla Repubblica mandato in dono alla corte di Savoja. Dopo costoro, che il Vasari nominò per errore or Zuccheri, or Zuccherini, venne in istima Arminio figlio di Valerio, e fu in questa famiglia non solo il meccanismo di commetter le pietre e i vetri con mirabile arte; ma vi fu in oltre intelligenza di disegno, specialmente in France-

Michele Zambono.

Marco Luciano Rizzo, e Vincenzo Bianchini.

Sebastiano, Francesco e Valerio Zuccati.

Arminio Zuccati.

sco, stato pittore prima di farsi musaicista. Non ebbe ugual fondamento la famiglia de' Bianchini, e gli altri artefici, che operavano allora in S. Marco; i quali stimolati dalla invidia mosser guerra a' Zuccati, per avere ajutata col pennello e supplita qualche parte del lavoro, che dovea farsi in musaico: nè lasciarono di stenuare l'abilità di Valerio, a cui veramente par che avessero prestato qualche soccorso Tiziano, e suo figlio. Lungo sarebbe a riferire le molestie, i processi, le perizie de' miglior professori, i danni di quella lite; cose tutte che da autentiche scritture trasse lo Zanetti, e raccontò per minuto. Conclude però con far elogio a' Zuccati, e a Vincenzio Bianchini ancora; a' quali perchè intelligenti in disegno bastava uno schizzo per formare un lavoro. Gli altri per lo più ebbono bisogno di cartoni e pitture ben finite per cavarne i musaici; e questi ancora condussero molto inferiormente agli antecessori. In questo numero egli va computando Domenico fratello e Gio. Antonio figlio di Vincenzio Bianchini; e Bartolommeo Bozza già scolare, e poi insieme co' due predetti accusatore degli Zuccati. A tempo di costoro si misero in opera le invenzioni specialmente del Salviati e del Tintoretto. Succedettero ad essi Gio. Antonio Marini scolare del Bozza, e Lorenzo Ceccato, lodati artefici; e Luigi Gaetano, e Jacopo Pasterini, e Francesco Turessio, le cui memorie finiscono nel 1618. Lavoraron costoro su i cartoni de' due Tintoretti, del Palma giovane, di Maffeo Verona, di Leandro Bassano, dell' Aliense, del Padovanino, di Tizianello e di altri. Intorno al 1600 comincia una serie di artefici non tanto cogniti; le opere de' quali

Domenico, Gio. Antonio Bianchini. Il Bozza.

Marini.

Ceccato.

Gaetano.

Pasterini. Turessio.

posson vedersi nel fine del tanto pregiato libro *della Pittura Veneziana*. Questi però non hanno ornate di moderne invenzioni se non pareti nuove; perciocchè fino dal 1610 si fece decreto che mai non si atterrassero gli antichi musaici, comunque di greco e reo gusto; ma ove minacciasser rovina, se ne cavasse il disegno per rifargli puntualmente come prima erano. Per tal modo si va conservando alla posterità una serie di monumenti, che in suo genere è unica in Italia e nel mondo.

****

EPOCA TERZA

I MANIERISTI NEL SECOLO XVII GUASTANO LA PITTURA VENETA.

È quasi fatale alle umane cose non durar lungamente in un medesimo stato; e dopo la maggior elevazione dover fra non molto aspettarsi la decadenza. La gloria del primato in qualunque genere non si trattiene gran tempo in un luogo solo, o presso una sola nazione. Ella cangia paesi: quei che jeri riceveau leggi da un popolo, oggi gliene impongono; e quei che oggi son maestri di una nazione, domani ambiranno di esserne almen discepoli. Potrei con molti esempj far chiara questa proposizione, ma saria superfluo. Chi ha qualche tintura di storia o civile o letteraria, anzi chi non è nuovo negli avvenimenti di questo secolo in cui viviamo, ne avrà pronte le prove senza bisogno di scrittore che gliene schieri, e gliene additi. Lo stesso rivolgimento di cose abbiam noi veduto nella pittura delle due scuole fiorentina e romana, che venute al colmo di lor gloria decaddero appunto nel tempo che la veneta s'innalzava. Vedremo ora il decadimento di questa nell' età istessa, in cui la fiorentina tornava a levare il capo, e al suo più alto onore sorgeva la bolognese; e quel che reca più maraviglia sorgeva scorta dagli esempj della scuola veneziana. Così è. Studiarono i Caracci in Tiziano, in Giorgione, in Paolo,

lo, nel Tintoretto, e formarono stili, ed allievi che onorarono tutto il secolo XVII. Studiarono i veneti in que' medesimi esemplari, e ne trassero un manierismo riprensibile in loro, e più anche ne' lor discepoli. Costoro, fatto il primo studio ne' pittori più classici, e formatasi una tal qual pratica di disegno e di colorito, attendevano a riempiere grandi tele di figure non tratte dal vero, ma o dalle altrui stampe e pitture, o dalla propria fantasìa; e meglio parea loro aver fatto, quando avean fatto più presto. Non discredo che gli esempj del Tintoretto fossero più di pregiudizio che di utile a quella età. Pochi volean emularne la profondità del sapere, che fa in certo modo velo a' suoi difetti. La sua fretta, le sue negligenze, le sue imprimiture imitavano volentieri; e il suo gràn nome era la difesa de' loro vizj. E i primi, non per anco immemori delle teorìe del buon secolo, non precipitarono in certi eccessi; anzi collo spirito, e colle tinte si sostenner meglio de' manieristi fiorentini, e romani. Ma successero poi a loro degli altri, la cui scuola tralignò più che mai dalle antiche pratiche. Tutto questo sia detto senza pregiudizio de' buoni artefici, che pur fiorirono in questo tempo. Raro è quel secolo, in cui si spegnesse affatto il buon senso. Anco fra la barbarie de' bassi tempi troviamo alcuni busti in marmo di Cesari, e alcuni lor medaglioni che si appressano al miglior gusto; e nell' età che descriviamo si trovan genj, che o interamente, o in gran parte seppero guardarsi dall' infezione comune; *et tenuere animum contra sua saecula rectum* (Propert.).

Jacopo Palma il giovane, così detto a diffe-

JACOPO PALMA IL GIOVANE.

renza dell' altro Jacopo suo prozio, è pittore che ugualmente si può chiamare l'ultimo della buona età, e il primo della cattiva. Nato nel 1544 e avuti i rudimenti da Antonio suo padre, debol pittore, si esercitò a copiar Tiziano, ed altri de' miglior nazionali. In età di 15 anni preso in protezione dal Duca di Urbino fu condotto nella sua Capitale; indi per otto anni tenuto la Roma: così pose ottimi fondamenti disegnando l'antico, copiando Michelangiolo e Raffaello, e più che altro studiando ne' chiariscuri di Polidoro. Questi era il suo gran modello; dopo lui il Tintoretto, portato naturalmente a metter nelle figure certa sveltezza, e certo spirito ch' è in costoro. Tornato in Venezia si fece conoscere per alcuni lavori, che condusse con impegno e con diligenza; e vi sono professori che a questi danno il primo vanto, scorgendovi le buone massime della scuola romana, e le migliori della veneta. Nota lo Zanetti che qualche sua opera è stata da' professori ascritta a Giuseppe del Salviati, del cui merito in disegno e in solido stile si è detto poc' anzi. Sono eseguite tutte con una certa facilità, ch' è il gran talento di questo artefice; ma talento pericoloso in pittura non meno che in poesia. Per quanto s' ingegnasse a prodursi, poco era adoperato; il posto era già preso da sommi uomini, dal Tintoretto e dal Veronese, e in essi allora cadevano le più lucrose commissioni. Il Palma trovò modo di entrarvi per terzo, guadagnandosi coll' ossequio il Vittoria, architetto e scultore accreditatissimo, ed arbitro de' lavori che si commettevano a' pittori stessi. Malcontento questi della poca deferenza che gli usavano il Robusti,

Anton. Palma.

e Paolo prese a favorire il Palma e ad ajutarlo anche co' suoi consigli; così gli fece nome. Simil cosa raccontammo aver fatta il Bernini a Roma contro il Sacchi a favor del Cortona, e di alquanti altri, con gravissimo detrimento della pittura: tanto è vero che le passioni son le stesse in ogni età, e in ogni luogo battono le medesime vie, e vanno a riuscire agli stessi effetti.

Non andò molto che il Palma affollato da commissioni rallentò molto della pristina diligenza. In progresso di tempo divenne anche più trascurato, quando morti i competitori più vecchj e il Corona ancora, che nell' estreme sue opere cominciava già ad avanzarlo, libero da rivalità cominciò a tenere il campo, e a lavorare più frettolosamente. Spesso i suoi quadri si direbbono abbozzi, come il Cav. d'Arpino motteggiando gli disse. Perchè tornasse a fare un quadro da suo pari conveniva allora accordargli il tempo che voleva, e promettergli il prezzo non secondo le altrui stime, ma secondo la sua discrezione, della quale veramente non abbondava. Per tal via condusse per la nobile casa Moro il bel quadro di S. Benedetto a' SS. Cosmo e Damiano; del qual merito per altro ne avea fatti non pochi a Venezia ne' migliori anni, e specialmente quella celebre battaglia navale di Francesco Bembo in Palazzo pubblico. Parecchie cose assai pregiate se ne veggono altrove, parte riferite dal Ridolfi, parte a lui ignote; come la S. Apollonia in Cremona, il S. Ubaldo, e la Nunziata a Pesaro, la Invenzione della Croce in Urbino, tavola ricchissima di figure, piena di bellezze, di varietà, di espressione. Le sue tinte son

fresche, soavi, diafane, men gaje che in Paolo, più liete che nel Tintoretto, e benchè poste scarsamente si conservano meglio che in certi quadri di esteri più impastati. Nell'avvivar le figure confina coi due predetti almeno in alcune opere più studiate, qual è a S. Bartolommeo il Gastigo de' serpenti; pittura sparsa tutta di orrore. In ogni altra parte ha sempre quanto basta a piacere; e fa maraviglia come un uomo, che aprì la via al peggior secolo in Venezia, come dicesi del Vasari in Firenze, dello Zuccaro a Roma, conservi sempre tanti allettamenti di natura e di arte da appagar l'occhio, e impegnar il cuore di chi l'osserva. Sentirono la forza del suo pennello il Guercino e Guido, quando osservandone una tavola a' Cappuccini di Bologna: qual peccato, dissero, che un uomo di tal pennello sia morto! (*Boschini p.* 383).

Seguaci del Palma.

Seguendo il mio costume di accompagnare ogni maestro con la sua schiera, comincio da

MARCO BOSCHINI.

Marco Boschini veneto, che vivuto in questa inclinazione di tempi, e stato scolare del Palma, ha lasciato memorie de' professori della terza epoca, che non s'incontrano in altro libro. Egli professò la incisione in rame più che la pittura; ma in questa pur ebbe merito imitando ora il Palma come nella Cena di N. S. alla sagrestìa di S. Girolamo, ora il Tintoretto come in qualche tavola che ne rimane nel territorio padovano, e in qualche quadro da stanza che n'esiste in Venezia, per quanto ho udito.

Scrive in Pittura.

Scrisse alquante opere, che ricordai nel proemio di questo libro; nè per alcuna è sì noto quanto per quella che compose in quartine con questo titolo: *La carta del navegar pi-*

toresco, dialogo tra un Senator venezian deletante e un professor de pitura soto nome d' Ecelenza e de Compare, compartì in oto Venti, con i quali la nave venetiana vien conduta in l' alto mar de la pitura come assoluta dominante de quelo, a confusion de chi non intende el bossolo de la calamita. Come da una facciata di quel gusto che chiaman gotico si argomenta dello stile di tutto un edifizio; così dal titolo surriferito ogni lettore può congetturare, che tutto il libro del Boschini è scritto nel più carico stil del secento; verbosità inconcludente, allegorie strane, allusioni fredde, concetti frivoli sopra ogni nome, frasi alle quali non si posson mettere a fronte quelle del Ciampoli e del Melosio; perciocchè questi scrissero almeno in dialetto italiano, ove il Boschini protesta che non vuole affettare idioma estero, ma parlare come il popol veneto. Da questo non beninteso patriottismo procedono in lui e le maldicenze contro il Vasari e contro i metodi delle scuole forestiere; e l' esagerate lodi de' pittor veneti, che antepone, come si vede nel frontispizio, a tutti i pittori del mondo non solo nel modo di colorire, ma nella invenzione altresì e nel disegno. Il peggio è che non fa differenza da' buoni antichi a' manieristi de' suoi tempi; e parla come se vivessero e insegnassero ancora i maestri del secolo precedente; o i moderni avessero gli stessi doni e gli stessi capitali; equivoco perpetuo di quel saccente Compare che insegna, e di quella credula Eccellenza che sente, ed approva tutto.

Se scrivendo del Vasari scusai in qualche modo la sua parzialità trasferendone la colpa ne' pregiudizj della educazione, de' quali l' uomo dif-

ficilmente si spoglia, deggio usare la stessa condescendenza verso il Boschini; e tanto maggiormente quanto egli ebbe men occasioni di deporgli; non essendo mai stato in Firenze o in Roma, e scrivendo sempre di scuole estere su le relazioni udite da altrui. È vero, che cita a favor de' veneti non uno, ma varj uomini eccellenti; siccome Velasco che a Salvator Rosa protestò non piacergli Raffaello pressochè nulla dopo aver veduta Venezia; e Rubens che stato a Roma sei anni e mezzo con poco suo giovamento venne a formare lo stile su gli esempj di Tiziano; e l' Albano a cui rincresceva di non avere studiato in Venezia piuttosto che a Roma; e Pier da Cortona, che veduta la scuola veneta scancellò e dipinse da capo due stanze di palazzo Pitti ed una di casa Barberini. Ma queste autorità e le altre che adduce, essendo per lo più di pittori, che anteposero il colorito al disegno, non molto provano; e saria facile opporre ad esse altre autorità di valenti pittori, specialmente inglesi, e franzesi che sentirono altramente. Senzachè tali encomiasti non lodarono i moderni veneziani come gli antichi; onde non fan quella forza ch' egli vorrebbe. Nel resto a' nostri dì, e dopo che tanto si è scritto su la pitture italiana, per conoscere in che sian da ammirare e da imitare i veneti, e per contrario qual cosa sia da rifiutare o possa almeno migliorarsi ne' loro esempj, non lo cercheremo fra le millanterie del secento, ma ne' critici della nostra età. Nè perciò negheremo che quel libro comunque scritto contenga notizie istoriche preziose, e precetti pittoreschi assai utili specialmente a coloro, che non sanno essere che meri naturalisti;

inabili a fare un segno che non sia veduto nel modello; contenti di ritrarre qualsisia testa e qualsisia corpo purchè sia d'uomo; stentati nell' ideare, lenti al risolvere, incapaci a formare una grande istoria, massime di battaglie, di voli, di cose in somma che mai non videro. Questa setta, che a que' tempi avea molti seguaci, e non è spenta a' dì nostri, ivi è motteggiata a più non posso. Così non fosse lodata la setta che va all' altro estremo, quella cioè de' manieristi, che in Venezia era allora la dominante. Ma la via di mezzo quanto è difficile! I bolognesi ne la insegneranno a suo tempo. Torniamo a' veneti.

Allo stile del Palma si avvicinarono moltissimi altri. Il Boschini ne annovera sei di maniera così ad esso conformi, che chi non è pratico di qualche caratteristica che pure ha ciascuno, (e nel Palma è qualche misto di romano fra il veneto) non può discernerli; e sono il Corona, il Vicentino, il Peranda, l'Aliense, il Malombra, il Pilotto. Lo stesso Boschini li loda come illustri pittori; e veramente oltre l'esser bravi nel colorire, sono anche compositori di macchina, emulatori per lo più di quel fuoco e di quelle opposizioni che piacquero dopo Tiziano, e degni per ogni conto di aver luogo in buone quadrerie. Scriviamone partitamente.

Leonardo Corona da Murano formatosi di copista pittore, divenne emolo del Palma, e nondimeno fu favorito dal Vittoria, non so se per tenere il Palma in qualche emulazione, o se per altro rispetto. Gli fece talora modelli in creta per trovare be' partiti di chiaroscuro. Coll' ajuto di questi dipinse la Nunziata a' SS. Gio.

LEONARDO CORONA.

e Paolo, opera lodatissima; siccome pure è il suo quadro a S. Stefano, ove si vede un grande che ferma, e rammenta Tiziano più che altro prototipo. Comunemente però si attenne il Corona al Tintoretto se non nel colorito, che a questi di comparisce migliore, almeno nelle altre cose. Fece una Crocifissione così su le tracce di quell' artefice, che il Ridolfi si dee molto affaticare per difenderla da furto. Si valse anco delle stampe de' fiamminghi, specialmente nel fare il paese. Visse poco, e lasciò un buono imitatore del suo stile in Baldassare d' Anna fiammingo di origine, che terminò qualche opera del maestro. Alquante altre ne fece d' invenzione a' Servi ed in altre chiese restando indietro al Corona nella sceltezza delle forme, ma vincendolo nella morbidezza talvolta e nella forza del chiaroscuro.

BALDASSARE D' ANNA.

ANDREA VICENTINO.

Andrea Vicentino veneto fu, secondo alcuni, scolare del Palma; anzi mediocre in gusto; e solamente nel maneggio de' colori, e nella facoltà dell' immaginare e dell' ornare abilissimo. Adoperato in molti lavori in Venezia e fuori; e fin nelle storie della Repubblica, che tuttavia rimangono in più sale del gran Palazzo, è fra' più conosciuti di questa età. Rara è quell' opera, che non presenti qualche prospettiva, o qualche figura presa all' uso de' plagiarj da' buoni maestri: anche dal Bassano, pittore di poche idee replicate sempre, e perciò men facile a rubarsi impunitamente. Dà tuttavia a' fatti una composizione, e un insieme che fa onore al suo talento, universale per ogni tema. È di un pennello tenero, saporito, e di grand' effetto, ove vuol destarlo. Nelle imprimiture dovett' essere men felice, vedendosi molti de' suoi

quadri anneriti. Nelle quadrerìe, più amiche sempre alla pittura che i luoghi pubblici, ve ne ha de' ben conservati, e degni di molta lode, com' è nella R. Gallerìa di Firenze il Salomone unto per esser re d' Isdraele. Marco Vicentino figlio di Andrea ebbe qualche celebrità dall' imitazione, e più dal nome del padre.

MARCO VICENTINO.

Santo Peranda scolare del Corona, e del Palma, e versato quanto basta nel disegno di Roma ove stette non lungo tempo, tenne più stili: Quello in cui dipinse comunemente assai partecipa del Palma; e nelle grand' istorie dipinte in Venezia e alla Mirandola comparisce poeta ugualmente. Era però naturalmente più considerato, più lento, più amante dell' arte; qualità che declinando l' età verso la vecchiezza gl' ispirarono una maniera delicata molto e finita. Non volle pareggiare i coetanei in numero d' opere, purchè gli avanzasse in perfezione; nè altrove meglio riuscì in questa idea che nel Deposto di Croce dipinto per S. Procolo. Fra' suoi allievi molto si distinse Matteo Ponzone dalmatino, ajuto del Peranda nelle grandi opere fatte alla Mirandola, e in progresso di tempo autor di uno stile originale, che supera nella morbidezza il maestro, ma n' è vinto nell' eleganza. Egli fece uso del naturale, senz' attender gran fatto a nobilitarlo. Il suo scolare Gio. Carboncino studiò anche in Roma; ove non si nomina (*a*) forse perchè tornato pre-

SANTO PERANDA.

MATTEO PONZONE.

GIO. CARBONCINO.

(*a*) Nelle *Memorie Trevigiane* leggo che questo artefice è conosciuto anche a Roma; nella cui *Guida* non leggesi. Io dubito, che sia stato scambiato con Gio. Carbone. Ma questi è di S. Severino, e caravaggesco; l' altro veneto, e in quanto può tizianesco; e in quadri fatti a S. Niccolò di Trevigi soscrive non *Carbonis*, ma *Carboncini Opus*.

sto in Venezia. Questo fra poche pitture da chiesa ne ha a' Carmini un B. Angelo assai approvato dal Melchiori, e alla Pietà un S. Antonio rammentato dal Guarienti. Il Maffei vicentino, e lo Zanimberti bresciano saran da noi considerati nella respettiva lor patria.

ALIENSE. Antonio Vassilacchi, detto l'Aliense, dall'isola Milo, sortì nel bel clima della Grecia un ingegno fatto per le belle arti, e specialmente per le opere vaste ed immaginose. Videne i primi raggi Paol veronese, e per gelosìa lo congedò dal suo studio, consigliandolo a fare pitture picciole. L'Aliense vedendo che Paolo rinovava gli esempj di Tiziano, rinovò egli in quanto potè quegli del Tintoretto. Studiò ne' gessi formati sull'antico, disegnandogli giorno e notte; si esercitò nella cognizione del corpo umano; modellò in cera, copiò con assiduità il Tintoretto, e, quasi per dimenticare ciò che appreso aveva da Paolo, vendè i disegni fatti alla sua scuola. Ma non seppe così scordarsene, che nelle prime sue opere, rimase alla chiesa delle Vergini, non appaja paolesco; anzi fatto per quello stile. Gl' istorici lo accusano ch' egli abbandonasse tal via, e ne prendesse un'altra, che non si confaceva ugualmente col suo talento; e più anche gli fan carico di essersi presto traviato dietro la corrente de' manieristi. Dipingeva allora qualche volta studiosamente, come nella Epifanìa pel Consiglio de' Dieci; ma comunemente abusava della facilità del suo ingegno, senza temere che ciò gli scemasse il credito; giacchè i suoi emoli, ch'erano il Palma e il Corona, facean lo stesso. Contro il Vittoria suo nemico si era appoggiato ad un altro artefice di gran partito, ch' era Giro-

lamo Campagna, allievo del Sansovino; e godè anche il favore del Tintoretto. Così l'Aliense dipinse moltissimo e in palazzo pubblico e per le chiese di Venezia, e fu impiegato in vaste opere anche in altre città, massime a Perugia in S. Pietro; ma senza occupare quel posto di riputazione, a cui colla felicità dell'ingegno potea salire. Fu ajutato da Tommaso Dolobella bellunese, buon pratico, e ben accolto in Polonia, ove servì lungamente Sigismondo III. Nella vita dell'Aliense il Ridolfi nominò anche Pietro Mera fiammingo, a cui egli fece il ritratto, come ad amico; nel resto nè la storia lo dice suo discepolo, nè lo stile. Visse costui e operò molto in Venezia a' SS. Gio. e Paolo, alla Madonna dell' Orto e altrove: il giudizio che ne dà lo Zanetti è ch' egli mostra di avere studiato molto ne' pittor veneti, e con sufficiente profitto.

TOMMASO DOLOBELLA.

PIETRO MERA.

Pietro Malombra veneto potria quasi escludersi dal ruolo de' palmeschi, anzi de' manieristi. Se uscì talora di via, fu per umano erramento, non fu per massima. Nato assai civilmente avea coll'educazione appreso quel dettame, che l'onore è meglio che il lucro. Esercitatosi nello studio del Salviati ne avea tratto buon disegno. Savio per natura e paziente non ricusava di dare alle opere maggior finitezza di quel che portasse il costume de' suoi tempi. Egli cominciò da giovanetto a dipingere per piacere; dipoi stretto da nemica fortuna dipinse adulto per mestiere anco in palazzo Ducale. Ne' ritratti e nelle minori proporzioni valse moltissimo. Sono a S. Francesco di Paola certi prodigj del Santo rappresentati da lui in quattro tele, ed è in quelle figure una pre-

PIETRO MALOMBRA.

cisione di contorni, una grazia, una originalità, che fa dubitare se siano di questa scuola, non che di quest' epoca. Delle simili ne ha fatte per gallerie, aggiugnendole talora a' quadri di prospettive, ne' quali si esercitò molto e con buon successo. Quelli soprattutto son commendati, ov' espresse la gran piazza, o la gran sala del Consiglio, rappresentandovi funzioni or sacre, or civili; processioni, ingressi, udienze pubbliche, grandi spettacoli, a' quali il luogo cresce grandezza.

GIROLAMO PILOTTO.

Girolamo Pilotto è il sesto fra coloro, che, a giudizio del Boschini, si confondono talora col Palma. Lo Zanetti si contenta di dire che fu vero seguace di quello stile, e che nelle sue opere riveggonsi le idee del maestro non infelicemente eseguite. Poche ne ha Venezia, comunque si sappia altronde, che morì in buona vecchiezza. L' Orlandi loda come mirabile il quadro dello Sposalizio del mare dipinto in Palazzo pubblico; ed altri ha ammirato molto il S. Biagio, che fece per l' altar maggiore della Fraglia in Rovigo, quadro di assai dolce maniera segnato col suo nome.

Chi volesse contare gli altri manieristi, che seguirono più o meno il fare del Palma, nojerebbe il lettore ancó recitandone i meri nomi. Ne scelgo qui alquanti de' più noti in Venezia e nelle vicinanze, e di altri farò menzione nelle particolari scuole di Terra-ferma. Girolamo Gamberati scolare del Porta apprese il colorito dal Palma, sul cui carattere ha dipinto alle Vergini, e altrove. Dura però il sospetto che quel carattere venga dalla mano stessa del Palma suo amico, e solito ad ajutarlo. Nella *Guida* dello Zanetti leggesi un Giacomo Alberelli allie-

GIROLAMO GAMBERATI.

GIACOMO ALBERELLI.

vo del Palma, che dipinse il Battesimo di Cristo a Ognissanti. Il Ridolfi ne scrive brevemente, nominandolo anzi Albarelli; e dice che scolpì il busto pel deposito del maestro, a cui avea servito 34 anni. È anche ricordato fra' manieristi palmensi Camillo Ballini non si sa se veneto o dello Stato; e per la sua maniera piacevole, benchè non vigorosa, adoperato anche nel palazzo Ducale. Il Boschini lodò il Bianchi, il Donati, il Dimo, veneti e amici suoi: io gli ometto, non trovandogli lodati altrove. Ometto anche Antonio Cecchini da Pesaro, la cui età riferita nell' Indice non può comporsi col magistero del Palma.

CAMILLO BALLINI.

BIANCHI, DONATI, DIMO.

ANTONIO CECCHINI.

In Trevigi è considerato Ascanio Spineda nobile di quella città, e vi è computato fra' seguaci del Palma; da cui talora si discerne a fatica. È de' più esatti nel disegno, e colorisce con soavità e grazia di tinte; pittor degno che si conosca in patria, ov' è il più e il meglio delle sue opere. Dipinse ivi per più chiese; e in S. Teonisto meglio forse che altrove; nè altri espose pitture al pubblico più di lui, se si eccettui un Bartolommeo Orioli, che intorno agli stessi anni lavorò ivi da buon pratico, e con minor nome. Costui fu di que' moltissimi che in Italia vollero in se riunire poesia e pittura; i quali però non avendo avuto polimento che bastasse di precetti e di arte, tutto in patria sfogarono il loro estro; empiendone le colonne di sonetti, di pitture le chiese, senza invidia de' paesi vicini. Il P. Federici lodalo specialmente in ritratti; ornamento de' grandi quadri di quel tempo, e opportunamente usato dall' Orioli nella chiesa della S. Croce, ov' è dipinta una numerosa processione di trevigiani

ASCANIO SPINEDA.

BARTOLOMMEO ORIOLI.

presi dal vivo. Dal Burchiellati, storico della città e contemporaneo, a costui si dà per compagno Giacomo Bravo, pittor di figure e di ornati che si veggono tuttavia, e non si sprezzano.

GIACOMO BRAVO.

PAOLO PIAZZA.

Paolo Piazza da Castel-Franco, che poi si rese Cappuccino, e si nomò il P. Cosimo, è riposto dal Baglione fra' buoni pratici, e fra gli scolari del Palma. Nondimeno ha con lui poca somiglianza, avendo formato un suo proprio stile, non vigoroso, ma aperto e dilettevole, con cui piacque a Paolo V, all' Imperatore Ridolfo II, al Doge Priuli, che si valsero della sua abilità. La Capitale e lo Stato ha non poche sue pitture a fresco, e anche tavole: e ne ha pur Roma, ove in palazzo Borghese dipinse fregj bizzarri in più camere, e nella gran sala istorie di Cleopatra, e in Campidoglio presso i Conservatori un Deposto lodato assai. Stando in Roma attese alla istruzione di Andrea Piazza suo nipote, che in progresso di tempo servì il Duca di Lorena, da cui fu creato Cavaliere; e tornato in patria vi fece a S. Maria il gran quadro delle nozze di Cana, ch'è l'opera migliore che ivi se ne additi.

ANDREA PIAZZA.

MATTEO INGOLI.

Matteo Ingoli ravennate, dall' adolescenza fino alla sua immatura morte vivuto in Venezia, uscì dalla scuola di Luigi del Friso, e si propose, dice il Boschini, per esemplare Paolo, e il Palma. Aspirava però, se io non erro, a uno stile men vago e più solido, per quanto può congetturarsi da un suo quadro al *Corpus Domini*, dalla Cena di N. S. a S. Apollinare, e da altre opere; ove si scorge un pennello tutto precisione, tutto industria. Fu anche buono architetto, e morì in uno di quegli anni, ne' quali la pestilenza afflisse lo Stato ve-

neto, recando alle belle arti quel danno che si è notato in altre scuole.

PIETRO E GIORGIO DAMINI.

Mancò pure in quel contagio Pietro Damini di Castelfranco, di cui trovo scritto che avria uguagliato Tiziano, se fosse morto men giovane; espressione che dee torsi come una iperbole. Apprese l'arte del colorire da Gio. Batista Novelli buono scolar del Palma, che più per diletto che per utile ornò Castelfranco sua patria e i vicini luoghi di alquante tavole assai ben condotte. Il Damini pose dipoi molto studio nelle teorie dell'arte, e nelle buone stampe, su le quali formò il disegno. Dicesi che questo esercizio se lo ajutò a trarsi fuori della schiera de' manieristi, lo dispenesse a colorire con qualche crudezza; e veramente è questo un difetto, che dà negli occhi in gran parte de' suoi lavori. Moltissimi ne restano in Padova, ov' erasi stabilito insin dall'età di 20 anni; non pochi in Vicenza, e in Venezia, e più in Castelfranco, che ne pregia singolarmente a S. Maria la tavola del B. Simone Stoch, e il tabernacolo cinto di 12 storie del vecchio e nuovo Testamento; idea nuova ed eseguita con vero gusto. Lo stile di questo artefice è vago e gentile, ma non uniforme. Vedesi che cangiò più maniere aspirando alla perfezione dell'arte. Talora direbbesi un naturalista buono; talora un che sa la beltà ideale, come in un Crocifisso al Santo di Padova, quadro di rara bellezza, e di perfetto accordo; ma visse poco per farne molti di ugual merito. Morì egli, e tocco dal medesimo male morì con poco intervallo Giorgio suo fratello, valoroso in ritratti, e in quadri di figure picciole.

GIO. BATISTA NOVELLI.

Setta de' Naturalisti, e de' Tenebrosi circa il 1650.

Dopo questi anni, che furono specialmente il 1630 e il 1631, ne' quali trovo segnate le morti di assai pittori, si andarono perdendo sempre le reliquie della buona veneta scuola, e i quadri fatti in Venezia dalla metà del secolo in poi portano un carattere diverso, almeno per la più parte. Avverte il Signore Zanetti che circa questo tempo si stabilirono in quella città alcuni pittori esteri, e che il regno della pittura era nelle mani loro. Addetti a scuole diverse e per lo più ammiratori del Caravaggio e del suo stile plebeo, non convenivan fra loro se non in due cose. L'una era consultare il vero più che fino a quel tempo non si era fatto; pensiero utilissimo perchè l'arte, divenuta vil mestiero, tornasse arte; ma non ben eseguito da molti di essi, i quali o non sapevano scerre il naturale, o non sapevano nobilitarlo, o se non altro co' soverchj scuri l'ammanieravano. L'altra era servirsi d'imprimiture scurissime ed oleose; cosa che quanto ajuta alla celerità, tanto nuoce alla durevolezza, come si è avvertito più volte; essendo questa infezione stata propagata in più paesi, fino a restarne attaccata la grande scuola de' Caracci. Di ciò è nato che in molte di quelle pitture non son oggimai rimasi se non i lumi, sparitene le mezze tinte, e le masse degli scuri; e che la posterità ha trovato a questa schiera di artefici un vocabol nuovo, chiamandogli la setta de' Tenebrosi. Il Boschini, che pubblicò la sua *Carta del navegar pitoresco* nel 1660, morde, come dicemmo, i meri naturalisti, e gli scredita per tutta l'opera, mal soffrendo che venissero a cercar pane in Venezia; biasimassero il gusto, la franchezza, la cele-

celerità de' veneti; e dipingessero intanto con uno stento da far pietà. Niuno ne nomina; ma non è difficile a congetturare, che fosse malcontento de' romani, e de' fiorentini che fra poco ricorderemo: di essi certamente ne fa encomj come di quasi tutti gli altri che operavano allora in Venezia, a' quali dà lodi spesso vaghe, spesso anche soverchie.

A non errare ne' giudizj convien lasciare quella sua carta e attenersi all' aurea opera della *Pittura Veneziana*. Ivi l' autore distingue, com' è uffizio di buon istorico, chi fu molto caravaggesco, siccome il Saraceni; chi buono scolar del Guercinó, siccome il Triva; chi coloritor buono (comunque addetto a ritrarre piuttosto che ad ideare) siccome lo Strozza, e con meno scelta il suo scolare Langetti; a' quali può aggiugnersi un terzo genovese, che fu a que' tempi in Venezia, ma niun' opra lasciò in pubblico; Niccolò Cassana. Di tutti questi, e di qualche altro scrivo in quelle scuole, a cui più appartengono. Ne omette anche alquanti o perchè poco in città dipinsero, o perchè non ebbe contezza della patria, e della educazione loro; fra' quali è Antonio Beverense, che alla scuola della Nunziata dipinse lo Sposalizio di M. V. Ha disegno preciso, forme non comunali, chiaroscuro non annebbiato, seguace de' bolognesi più che di altri; e meritevole pel gusto e per la diligenza che ampliata ne sia la memoria. Sospetto che deggia scriversi Baverense, e che ricondottosi presto in Baviera, abbia sì poco nome di se lasciato fra noi. Tornando allo Zanetti, egli oltre il dar buon giudizio degli artefici già nominati, fa il medesimo degli altri che appresso

ANTONIO BEVERENSE.

nomineremo; nota le virtù loro, ed i vizj; e osserva qual fosse tenebroso per sua colpa, e quale per vizio delle mestiche di que' tempi: mentre scrivo di costoro, tengo dietro a' suoi passi.

Stette gran tempo in Venezia, ove lasciò moltissime opere Pietro Ricchi comunemente detto il Lucchese, e si dubita se avesse colpa in introdurre quel metodo di dipingere così oleoso ed oscuro. Certo è almeno ch' egli, oltre l' usar cattive mestiche, soleva unger con olio la tela quando vi metteva sopra il pennello; perciò molte delle sue opere rimase in Venezia, in Vicenza, in Brescia, in Padova, in Udine, che pure allora facevano buon effetto, sono guaste o perite. E di alcune non è gran perdita; avendo dipinto spesso di pratica, e scorrettamente. Ve ne ha però alquante con buono studio condotte; come il S. Raimondo a' Domenicani di Bergamo, e l' Epifanìa alla Patriarcale di Venezia, degnissime di vivere e pel buono impasto de' colori, e pel gusto di tutto il lavoro. Vi si scorge ch' era stato scolar di Guido, o, se non altro, imitatore; e ch' era lungamente vivuto fra le pitture del Tintoretto, e de' miglior veneti. Pari al Ricchi nella felicità del pennello, e più accurato nell' impasto de' colori fu Federigo Cervelli milanese, che un po' più tardi aperta la scuola in Venezia, vi ebbe fra gli altri allievi il celebre Ricci. È alla scuola di S. Teodoro una storia del Santo, opera del Cervelli, e vi si notano tutti i lineamenti di quello stile, che il Ricci ancora mantenne; nobilitando però nelle forme, ed eseguendolo in tele e in imprimiture più adatte a lottar col tempo.

PIETRO RICCHI.

FEDERIGO CERVELLI.

Altri nominati in questa classe sono Francesco Rosa, scolare del Cortona piuttosto che seguace, di cui veggasi ciò che ne scrivo nel V Libro del Tom. V, e Gio. Batista Lorenzetti di un fare per altro grandioso e pronto e di buona macchia. Il valore del secondo comparisce ne' freschi di S. Anastasia in Verona sua patria, e nel pagamento di quasi 1200 ducati fattogli per quella sola cappella. Aggiugni il Ruschi o Rusca romano, seguace del Caravaggio nelle forme, e del suo tempo nell' impasto de' colori; pittore ignoto a Roma, e alquanto noto in Venezia, in Vicenza, in Trevigi; e non rifiutato oggidì in quadrerie, che ne han tele bislunghe conservate a sufficienza. Fu suo compatriota e contemporaneo Girolamo Pellegrini, innominato nella *Guida* di Roma; e in quella di Venezia ricordato per alquante opere per lo più a fresco e di macchina, ove non è scelto, nè vario, nè spiritoso pittore, ma grande a bastanza. Bastiano Mazzoni fiorentino è similmente ignorato nella sua patria; naturalista ancor egli; avea però tenerezza, rotondità, e buon maneggio di pennello. Fu anche buon architetto, e il Cav. Liberi si valse del suo disegno per fabbricare in Venezia quel suo bel palazzo, che sembra eccedere la fortuna di un pittore. Il Conte Ottaviano Angarano patrizio veneto non ischivò dipingendo lo stile che allora correva, ne schivò gli eccessi; e la Natività che pose a S. Daniele gli fa onore doppiamente, e perchè dipinta da lui, e perchè intagliata pur di sua mano. Stefano Pauluzzi cittadino veneto è de' più lodati in questa setta, se già le appartiene: perciocchè il deterioramento de' suoi quadri pare da recarsi piuttosto a vizio d' im-

Francesco Rosa.

Gio. Batista Lorenzetti.

Francesco Ruschi.

Girolamo Pellegrini.

Bastiano Mazzoni.

Ottaviano Angarano.

Stefano Pauluzzi.

primiture, che dell' artefice. Visse pure a que' giorni Niccolò Renieri Mabuseo, che in Roma sotto il Manfredi caravaggesco formò un gusto che tiene della prima sua istituzione fiamminga e della italiana; vago, come lo Zanetti ne giudica, e vigoroso almen le più volte. Lo trasfuse anco in quattro figlie applaudite molto in Venezia. Due di esse, Angelica e Anna, si rimasero presso lui; Clorinda fu maritata col Vecchia; Lucrezia con Daniele Vandych franzese, che passò di poi a' servigj del Duca di Mantova; custode di quella Gallerìa, ritrattista accreditato, e pittor d' istorie non ignobile. Aggiungo qui D. Ermanno Stroifi di Padova prima scolare ed eccellente imitatore del Prete Genovese, poi di Tiziano; ma talora per soverchio studio del chiaroscuro deviato dalla buona strada. Racconta il Boschini ch' ei viaggiò per vedere altre scuole, e che tornato in Venezia vi riportò stima de' veneti sempre maggiore. E da vederne in questa città la Madonna all' altar maggiore de' Carmini; in Padova la Pietà a S. Tommaso Cantuariense. Fo fine con un Matteo fiorentino ignorato in patria, perchè vivuto, credo io, fuor di essa, chiamato Matteo da' Pitocchi. Il suo maggior talento era rappresentar mendichi, de' quali in Venezia, in Vicenza, in Verona, e altrove esistono nelle gallerìe de' Signori teste, e anche quadri scherzevoli e capricciosi da lui fatti. Dipinse anche per chiese, particolarmente in Padova, ove verisimilmente morì: i Serviti ne hanno alcune grandi tele disegnate da mero naturalista. E questi bastino, benchè varj di stile e dispari di merito, come per saggio del gusto di quell' età.

Niccolò Renieri e sue figlie.

Daniele Vandych.

D. Ermanno Stroifi.

Matteo da' Pitocchi.

Ma perchè, come notai da principio, difficile è che un secolo si depravi del tutto, fra' manieristi, che fanno il carattere di quest' epoca, visser pure de' buoni imitatori di Tiziano, di Paolo, di Raffaello istesso e nella Capitale, e per le provincie ancora. Anzi quivi erano in più numero; perciocchè gli artefici di Terraferma non abbondavano di que' grandi esemplari, da' quali i veneti con poca fatica traevano i loro plagj, e facean retroceder l'arte. Primo fra' sostenitori del solido stile io nomino Giovan Contarino vivuto a' tempi del Palma, compagno del Malombra, e seguace esatto del metodo di Tiziano. Non giunse sempre ad emendare, o ad abbellire la natura che copiava; tinse però sempre di un gusto sodo, e veramente tizianesco. Ebbe ottima perizia del sotto in su; e in S. Francesco di Paola dipinse nel soffitto una Risurrezione, ed altri misterj con figure così vaghe di colorito, così ben distinte, così ben mosse, che può contarsi fra' più belli della città. Per quadrerìe lavorò molto, ancora in Germania, donde riportò da Ridolfo II collana di Cavaliere. I suoi soggetti più favoriti eran quei, che toglieva dalla mitologìa; erudito a bastanza per trattargli convenevolmente: nella quadrerìa Barbadigo ne vidi buon numero. Ne' ritratti fu così vero, che avendone fatto uno a Marco Dolce, recato che fu in casa, i cani, e i gatti domestici gli fecero d'intorno festa, e blandizia come al padrone stesso.

Pittori migliori di questa epoca.

GIOVAN CONTARINO.

Nonpertanto in fama di ritrattista lo avanzò Tiberio Tinelli prima suo scolare, poi imitatore di Leandro Bassano, creato Cavaliere dal Re di Francia. Pietro da Cortona veduto un

TIBERIO TINELLI.

suo ritratto ebbe a dire, che Tiberio vi avea messo dentro l' anima dell' effigiato, ed anche la sua propria. Ne ho trovato qualcuno in Roma venduto ivi a gran prezzo; e più ne ho osservati nel veneto. Talora non son terminati; così volendo chi commettevali per iscemare il prezzo; talora son disposti in composizioni d' istoria; e Marcantonio per figura sarà un signor veneto, Cleopatra la moglie. Preziosi pure son certi suoi quadri da camera della misura de' ritratti, con sacri soggetti, e talora con favolosi; com' è quell' Iride de' Conti Vicentini a Vicenza di un fare semplice, naturale, grazioso, e quello che più sorprende, originalissimo. Nelle copiose composizioni non ebbe uguale facilità; e desiderò sempre maggior quiete, e agio di quel che avea per lasciare al mondo un' opera di sua piena soddisfazione.

GIROLAMO FORABOSCO.

Fu anche dopo lui ritrattista insigne Girolamo Forabosco, veneto a parer dell' Orlandi, ma da' padovani creduto lor cittadino; autor degno, che per lui sieno in contrasto due scuole insigni. Viveva a' tempi del Boschini, che a lui e al Liberi dà il primato fra i pittori veneti di quella età; e per fargli un encomio nuovo all' usanza del suo secolo, lo trae dal nome, e lo dichiara un pittore che va fuor del bosco, cioè si sottrae all' oscurità, e campeggia in piena luce. Si perdonino tali freddure al Boschini in grazia delle notizie che ci ha tramandate; e dicasi col Signore Zanetti, che il Forabosco è un genio nobile e penetrante, che colla ragione appaga il professore, e col diletto ferma il curioso; che congiunge la soavità colla finitezza, e la vaghezza colla forza; stu-

dioso in ogni parte, ma specialmente nelle teste che pajon parlanti. Per averne convenevole idea dee cercarsi non tanto nelle chiese, nelle quali raro è trovarne qualche tavola, quanto nelle quadrerìe che ne han ritratti, mezze figure di Santi, istorie non grandi; tre delle quali si leggono nel catalogo della Gallerìa di Dresda. Simile al Forabosco in isquisitezza di diligenza, ma inferiore nel genio fu Pietro Bellotti di lui scolare; ripreso da alcuni come secco e minuto in isfilare ogni capello, ma vero e fedel copista della natura: il Boschini però lo ammira quasi prodigio, per avere a una tal diligenza congiunta somma tenerezza di tinte; ciò che ad altri non riusciva. Di lui nelle gallerìe le composizioni e più i ritratti e le caricature si tengono in molto pregio. Ne hò vedute in più luoghi, anche fuor di Stato; e due eccellenti, l'una di vecchio, l'altra di vecchia, presso il Sig. Cav. Melzi a Milano, da non isperarne altre da' pennelli fiamminghi più lepide o più finite.

PIETRO BELLOTTI.

Viveva pure a que' tempi il Cav. Carlo Ridolfi, che quantunque nato nel vicentino fu ammaestrato, e fiorì in Venezia. Per una certa dirittura di mente seppe guardarsi dallo stile del suo tempo non meno scrivendo che dipingendo; e quel carattere che tenne nelle *Vite de' pittori veneti*, distese da lui con verità e con sodezza, conservò eziandio nelle sue pitture. Lodasi specialmente la Visitazione rappresentata per la chiesa di Ognissanti in Venezia; quadro che ha della novità nel temperamento de' colori, bel rilievo, e studio in ogni sua parte. Vi sono altre sue pitture in pubblico in Venezia e per lo Stato: ma gran parte

CAV. CARLO RIDOLFI.

delle sue opere fu fatta per privati Signori, e furon ritratti, mezze figure, quadri d' istorie. Il Ridolfi avea avuti dall' Aliense buoni principj, che poi accrebbe in Vicenza e in Verona copiando le migliori opere che vi trovò, e attendendo alla prospettiva, alle belle lettere, e alle altre facoltà, che formano un pittore dotto. Tale appare anche in que' due volumi di Vite, che oggidì divenuti rari meriterebbono di essere novamente stampati o coi rami che udii esistere ancora in Bassano, o senza essi; che finalmente non n' è grave danno ignorare i volti de' valentuomini, quando non s' ignora la virtù loro. Chi paragona lo scrivere del Ridolfi con quello del Boschini, gli crederebbe vivuti in due secoli differenti, benchè fosser quasi coetanei. Ma è vero il detto del Bayle, che vi ha epidemìe di spirito non men che di corpo; e come in queste non tutti cadon malati, così in quelle non tutti perdono il buon senso nel pensare e nello scrivere. Il Cav. Carlo, come accennai, fu scrittor buono, ed un de' migliori biografi di pittori. Non è al tutto immune da qualch' errore di gramatica, siccome non ne fu esente il Baldinucci stesso, comunque accademico della Crusca; ma seppe schivare certi errori di giudizio, in cui altri caddero; contar novelluece da sollazzare i fanciulli quando cominciano a disegnare gli occhi e le orecchie; far processo della vita e de' costumi a ogni artefice; perder tempo in preamboli, in episodj, in moralità fuor di luogo. Che anzi è preciso, vibrato, premuroso di presentare al lettore molte notizie in pochi tratti di penna, se non in quanto largheggia talvolta in citar poeti. Le sue massime in pittura son giuste; le querele

contro il Vasari moderate, le descrizioni delle pitture e delle grandi composizioni molto esatte, e da uomo esperto nella mitologìa e nella storia. Conchiude l' opera con la sua vita, ove accusa molto la invidia degli emoli, e la ignoranza de' Grandi, congiurate troppo spesso a deprimere il vero merito. Il suo epitafio, riferito dal Sansovino scrittor di que' tempi, e poi dallo Zanetti, lo fa morto nel 1658. Il Boschini al contrario nella sua *Carta* pag. 509 ne scrive come di autor vivente nel 1660 in cui fu edito il libro. Congetturo che que' versi, ov' è lodato il Ridolfi, fossero scritti dal Boschini mentre quegli viveva; e che lui morto non pensasse ritoccargli.

Due altri ottimi seguaci di solido gusto sono il Vecchia, e il Loth, degni quanto altri di questa schiera. Pietro Vecchia uscì dalla scuola del Padovanino, ma non portò seco il medesimo stile; credo perchè il Padovanino, come i Caracci, indirizzava i giovani per quella via, in cui vedea poter riuscire ciascuno. Il Vecchia non era fatto per soggetti gentili. Avea dal maestro appresa la stima degli antichi, e l' arte d' imitargli: con tali principj giunse a segno che alcuni suoi quadri passano tuttavia per Giorgioni, per Licinj, per Tiziani. Vero è che copiando, e imitando fedelmente vecchie pitture e offuscate dal tempo, si avvezzò a dipingere con qualche bassezza di lumi; documento per ogni novello artefice onde impari a tinger lieto prima di copiar quadri simili. Che se dagli antichi tolse il colore, non ne apprese nè gran varietà, nè veruna scelta di volti; rimase un naturalista assai limitato d' idee, e abile al buffo più che al se-

PIETRO VECCHIA.

rio. Le sue migliori opere son quadri da stanza con giovani armati, o vestiti e ornati di pennacchiere all'uso di Giorgione, non senza qualche caricatura. Il Sig. Senatore Rezzonico ne ha in Roma un Astrologo, che dice la ventura a' soldati; ed è così bello che Giordano fece sul medesimo gusto un quadretto compagno. Ma come le sue facezie divertono in certi soggetti, così ributtano in certi altri; e specialmente nella Passione del Figliuol di Dio, mistero adorabilissimo, ove lo spettatore non dee trovar materia di riso. Il Vecchia non ha tal riguardo; anche quivi, come fece il Callot, frammischia caricature, e se ne veggono esempj nella chiesa d'Ognissanti in Venezia, presso i Conti Bevilacqua in Verona, e altrove. Nel resto in quel suo stile non tanto ameno, quanto forte e carico di ombre, è pittor valente e nel vestito e nel nudo, che nelle Accademie disegnava e coloriva nel tempo istesso. Le carni sono sanguigne, il pennello facile, il colore ammontato, gli effetti della luce studiati e nuovi, il gusto sì lontano da maniera, e sì fatto, che chi non sa istoria pittorica pensa esser lui vivuto due secoli prima di quel che visse. Il Melchiori lo commenda sopra tutto pel talento di risarcir quadri vecchj; e crede probabile, che quinci gli venisse il nome di *Vecchia*; il vero suo casato, come notiamo nell'Indice, par fosse *Muttoni*. Istruì molti giovani, ma niuno seguì il suo cammino. Agostino Litterini di lui scolare, e Bartolommeo Litterini figlio di Agostino, pittori noti in Venezia e nell'isole, han dipinto di un modo chiaro ed aperto, e il secondo più degnamente che il primo: la sua

AGOST. BARTOL. E CATERINA LITTERINI.

tavola a S. Paterniano lo scuopre studioso di Tiziano e del miglior secolo. Il Melchiori chiama eccellente pittrice sul gusto di Agostino anche Caterina sua figlia; ma tal parlare de' sempre intendersi relativamente al tempo in cui visser gli artefici. Così è pure nel politico. Vostra Eccellenza diceasi una volta a' minor Sovrani, poi si è detto e dicesi ad uffiziali, e a ministri di rango.

GIAN CARLO LOTH.

Gian Carlo Loth di Monaco si trattenne lungamente, e morì in Venezia nel 1698, di anni 66 com' è scritto nel suo epitafio. L'Orlandi e lo Zanetti stesso lo fanno scolare del Caravaggio morto prima ch' egli nascesse. Credo piuttosto che dalle pitture di lui apprendesse quel fare pieno di robustezza, e carico di macchia, e quel dipingere il vero senza molto nobilitarlo. Se fu scolare del Liberi, come si dice, non portò seco il lieto e l' ideale di quella scuola; nè forse altro che il pronto maneggio del pennello, e una certa grandiosità, che sopra i naturalisti pur lo distinse. Egli ebbe luogo fra' primi quattro pittori del suo tempo, che tutti portavano il nome di Carlo, come accennai altrove. Molto dipinse in Germania servendo Leopoldo I, molto in Italia per chiese, molto più per quadrerie. Se ne veggono in ogni Stato quadri bislunghi all'uso del Caravaggio e del Guercino con istorie, nel qual genere è lodato molto il morto Abele della Real Gallerìa di Firenze. Un de' meglio conservati che ne vedessi è in Milano, un Lot ebrioso nel Palazzo Trivulzi assai cognito agli eruditi per un Museo di antichità degno di una casa sovrana, ordinato ora dal March. primogenito, giovane ornatissimo. Dal

Daniele Seiter.

Loth fu ammaestrato e diretto per 12 anni Daniele Seiter, insigne coloritore, di cui tornerà il discorso. Dopo questo, che assai figurò in Roma, e più in Torino, Ambrogio Bono è il miglior discepolo che il Loth formasse in Venezia; ove lasciò varie opere, tutte sullo stile del maestro.

Ambrogio Bono.

Circa i medesimi tempi vissero in Venezia altri artefici, che per la imitazione de' migliori, ed anco per altri loro talenti ebbero facile accesso alle scelte quadrerìe. Gio. Lys oldemburgese vi venne giovane portando seco lo stile del Golzio; ma veduta la scuola veneta e la romana si formò uno stile graziosissimo, che sa dell'italiano nel disegno, nelle tinte dell'olandese. Dipinse per lo più figure di mezzana grandezza, come il Figliuol Prodigo del Museo R. di Firenze, o di picciole proporzioni, come in varj quadretti, le feste, le risse villerecce, e simili cose sul far de' fiamminghi: ma lasciò pure qualche pittura da chiesa, com' è il S. Piero che risuscita Tabita a' Filippini di Fano, e il tanto lodato S. Girolamo a' Teatini di Venezia, dove morì. Valentino le Febre di Bruselles è omesso dall' Orlandi; e le molte sue incisioni delle opere di Paolo, e de' miglior veneti son da lui ascritte ad altro le Febre. Dipinse poco, e sempre sulle tracce del Veronese, di cui fu un de' copisti e imitatori più felici. Nulla han dell' oltramontano i suoi volti, nulla del cattivo suo secolo il colorito; forte è la sua macchia, ma senza offendere. Le sue picciole pitture son ricercate e finite molto: in tele maggiori ha meno merito; e talora manca di composizione. Altro grande imitatore di Paolo doveva esser Sebastiano Bom-

Gio. Lys.

Valentino le Febre.

Sebastiano Bombelli.

belli da Udine, prima scolar del Guercino, poi copista egregio delle opere migliori del Veronese, che si discernono appena dalle copie bombelliane; ma deviò dalla strada delle invenzioni, e si diede a' ritratti. Rinnovò in essi le maraviglie dell' età antica colla somiglianza, vivacità, verità di colorito nelle carni, e negli abiti. È nel suo dipingere un misto di veneto e di bolognese, e in qualche ritratto, che ne ho veduto, si conosce che al forte del suo maestro antepose quivi il delicato di Guido. Piacque anche fuor d' Italia; servì in Ispruch all' Arciduca Giuseppe, e ritrasse in Germania varj Elettori, il Re di Danimarca, l' Imperatore Leopoldo I, onorato e premiato assai largamente. È da dolersi che per certa sua vernice di pece e gomme (*a*), che allora produceva buon effetto, sia offuscata gran parte di quelle pitture ch' egli fece, e se ne sian perdute alcune de' più antichi maestri, ch' egli volendole ridurre in miglior grado ha guaste a par delle sue. Il Melchiori mette fra gl' imitatori di Tiziano, del Tintoretto, e di Paolo anco Giacomo Barri; e ne resti tutta la fede appo lui. Ora è facile trovare le sue incisioni ad acqua forte; non così le sue pitture. Anche il suo libricciuolo che ha per titolo *Viaggio pittoresco d'Italia* è divenuto piuttosto raro, credo, per la picciola mole, e per le ricerche di

GIACOMO BARRI.

(*a*) Niuno per questo esempio condanni l' uso delle vernici nel riattare i quadri: servendosi di mastice e di acqua di ragia, secondo le più recenti osservazioni, il colore non si danneggia; l' olio è dannevole a' quadri antichi, il moderno non s' incorpora mai coll' antico, e dopo qualche tempo ogni ritocço trasfigurasi in una macchia.

chi fa serie di libri pittorici; nel resto la sua autorità è mediocre.

Stato della pittura nelle città suddite.

Fra le vicende, che recarono alla pittura tant' alterazione in Venezia, qualcosa sofersero certe città dello Stato, nelle quali penetrò la contagione della metropoli; ma in certe altre sorsero ingegni eminenti, che assai bene guardarono da quel male la patria loro. La scuola del Friuli, mancato Pomponio Amalteo e Sebastiano Seccante, era, come dicemmo, decaduta dal suo splendore per la mediocrità de' successori di Sebastiano; o vogliam dire de' più giovani della sua famiglia. V' eran pure altri allievi di maestri diversi; limitati nelle invenzioni, aridi nel disegno, duri alquanto nel colorito; niuno capace di rialzar l' arte; e solo idonei a fornir la città di opere ragionevoli espresse quale più e quale meno da' domestici esemplari. Tali sono Vincenzo Lugaro nominato dal Ridolfi per una tavola di S. Antonio alle Grazie d' Udine; Giulio Brunelleschi, la cui Nunziata in una fraternita è una buona imitazione dello stile di Pellegrino; Fulvio Griffoni, che fu incaricato dalla città di porre in Palazzo pubblico presso la Cena dell' Amalteo una tela col Miracolo della Manna; Andrea Petreolo, che in Venzone sua patria dipinse in duomo gli sportelli dell' organo d' una maniera molto plausibile sì nel di dentro, ov' espresse istorie di S. Geronimo e di S. Eustachio, e sì specialmente nel di fuori, ove fra bell' architettura figurò la parabola delle vergini stolte e delle prudenti. Senza che ci arrestino il Lorio e il Brugno, de' quali poche opere ci avanzano e minor fama, ricorderemo novamente Eugenio Pini, ultimo, si può dire, di quegli artefici, che

Vincenzo Lugaro. Giulio Brunelleschi. Fulvio Griffoni. Andrea Petreolo. Lorio, e Brugno. Eugenio Pini.

non adottaron guari maniere estere. Fiorì intorno alla metà del secolo XVII, e fu adoperato spesso in Udine e nel suo Stato; diligente molto e perito in ogni uffizio di pittore, se si eccettui una certa migliore armonizzazione di tinte. Il Riposo d' Egitto in duomo di Palma, e il S. Antonio in quel di Gemona son qualificati dal Sig. Ab. Boni come i suoi lavori più degni.

Nel tempo che questi fioriva in Udine venne a stabilirsi nella città Antonio Carnio nato in una villa di Portogruaro, educato alla pittura dal proprio padre artefice abile, e rivolto poi, per quanto mostra il suo gusto, alla imitazione del Tintoretto e di Paolo. Genio maggiore di questo dopo il Pordenone non diede il Friuli. Fu ingegnoso e nuovo ne' partiti delle grand' istorie, fiero nel disegno, felice nel colorito specialmente delle carnagioni, espressivo in ogni varietà di affetti; il tutto entro i limiti di un bravo naturalista; ammanierato però assai volte per affrettarsi. Alcune delle sue miglior fatture son oggidì perdute in Udine, colpa di chi le ha mal ritocche: delle più studiate e più conservate è un S. Tommaso di Villanuova in un altare di S. Lucia. Son pure in Udine e storie che fece per private case, e mezze figure, e ritratti, e teste di caricature, per le quali ebbe speciale talento. La città e la provincia abbonda delle sue tele, ancorchè poche se ne incontrino dipinte con buon impasto e finite coll' ultima diligenza. Senza uscire del Friuli non mancò mai di commissioni; e tuttavia, o mancanza di condotta o altro che fosse, morì fra la miseria presso Portogruaro. In questa città si additano certe sue pitture; ma quelle

ANTONIO CARNIO.

di S. Francesco, ov' è la Lavanda e la Cena ultima di N. Signore, che diconsi fatte da lui nel 1604, o han data falsa; o piuttosto spettano a suo padre. Antonio non poteva allora dipingere, poichè nel 1680 viveva ancora; e in ciò dee credersi al Pavona già suo scolare, da cui il Guarienti ebbe le notizie del Carnio che inserì nell' Abbecedario. Non dee confondersi questo coll' altro Carnio posteriore di tempo, nominato Giacomo, che fu molto inferiore ad Antonio.

Carnio il padre.

Giacomo Carnio.

Sebast. e Raffaele Bombelli.

Sebastiano Bombelli nacque in Udine, come scrissi poc' anzi, ma studiò e visse altrove; nè al Friuli lasciò esempj dell' arte sua, tranne alcuni ritratti, e qualche quadro da stanza con alcuna testa o busto di Santo: per cosa rara di lui si addita una tavola col Redentore confitto in croce fra altri Santi nella chiesa parrocchial di Tricesimo. Ebbe un fratello per nome Raffaele, i cui lavori furono molti; e tutti con esso il suo nome racchiusi entro i confini del Friuli.

Dario Varotari.

Mentre che la pittura giaceva in questa parte del dominio veneto, in altre si andava rinvigorendo, onde anche nella decadenza della metropoli la gloria della nazione non fosse spenta. Verona fu il maggior suo sostegno; che, oltre l' aver prodotti un Ridolfi, un Turchi, un Ottini che molto ornaron la patria come vedremo, diede anco i natali a Dario Varotari, che stabilitosi a Padova fu quasi pietra fondamentale a una florida scuola. Aveva praticato in Verona con Paolo, con cui ha talora qualche principio di somiglianza; ma il suo gusto è formato certamente in altri esemplari. Il disegno è castigato, come ne' veronesi comune-

nemente; ed è timido alcune volte sul metodo di quegli scolari de' quattrocentisti, che mentre i contorni fan più pastosi che i lor maestri, par che temano in ogni linea di allontanarsi troppo da' loro esempj: tale è il suo gusto nelle pitture di S. Egidio a Padova. In altre fatte in più adulta età sembra aver voluto imitare più moderni autori, qualche volta Paolo, e talora Tiziano stesso nel disegno e specialmente nelle teste; perciocchè il colorito non ha la vaghezza, nè il vigor veneto, quantunque sia vero e armonioso. Dario dipinse in Venezia, in Padova, nel Polesine, e poco operò, se si ha riguardo alla età che visse. Fece alcuni allievi fuori di casa, fra' quali Gio. Batista Bissoni, a cui il Ridolfi tessè la vita. Costui fu anche scolare di Apollodoro detto di Porcia, ritrattista di molta riputazione; e lo stile che si formò è appunto di un buon pittore di ritratti; empiendo di essi le tele, e vestendogli all' uso de' suoi tempi. Così in certi miracoli di S. Domenico, che si veggono nella chiesa del suo Ordine, quadri di gran misura; così altrove per città, che ne ha pitture in ogni contrada.

GIO. BATISTA BISSONI.

APOLLODORO DI PORCIA.

Ebbe Dario una figlia per nome Chiara, che dal Ridolfi è lodata in maestrìa di ritratti, degna che il suo fosse gradito da' G. Duchi di Toscana, che lo collocarono nella gran serie de' pittori ov' è tuttavia. Il Boschini dà luogo a credere, che questa tenesse scuola, come si sa aver fatto la bolognese Sirani, e che istruisse una Caterina Taraboti, e una Lucia Scaligeri nipote di Bartolommeo: il passo però del poeta veneziano è alquanto ambiguo (pag. 526), e forse voll' egli dir solamente, che quelle due giovani premevano in pittura le stesse orme.

CHIARA VAROTARI.

CATERINA TARABOTI. LUCIA SCALIGERI.

ALESSANDRO VAROTARI. Ma l'onore, e la corona di Dario fu Alessandro suo figlio e scolare insieme, che, rimaso orfano ancor giovanetto, si condusse in Venezia dopo poco tempo, e cominciò presto a distinguersi. Fu quivi chiamato il Padovanino; nome che lo accompagnò fino alla vecchiaja, e che gli dura oggidì.

I primi suoi studj furono sui freschi di Tiziano rimasi a Padova, e le copie fattene in quell' età furono e sono lo stupore de' professori. Continuò in Venezia le osservazioni sopra quell' incomparabil maestro, e a poco a poco penetrò nel suo carattere in guisa, che alcuni lo antepongono a tutti gli altri seguaci di Tiziano. Sempre odioso è il paragone; ed io credo doversi rispettare molto quei, che dalla viva voce de' grandi artefici udirono certe regole brevi, sode, e sicure di ciò che si dee fare, o non fare per somigliarli: tutte le specolazioni di un bell' ingegno su le opere loro non vagliono altrettanto; e volge già il secondo secolo, che smarrita la tradizione orale degli ottimi coloritori si corre dietro al lor metodo, e ancora non si raggiunge. Il Padovanino seppe ben maneggiare qualunque tema trattato da Tiziano; i gentili con grazia, i forti con robustezza, gli eroici con grandiosità; e in questi particolarmente vinse, pare a me, ogni tizianesco. *Le donne, i cavalier, l'armi, e gli amori*, e generalmente i fanciulli, erano i soggetti del Padovanino più favoriti, che ritraea meglio, e che introduceva più spesso nelle composizioni; e vi si può aggiugnere il paese, che anco in quadretti ha tocco mirabilmente. Ha posseduta la scienza del sotto in su, nel qual genere a S. Andrea di Bergamo ha forse dato

il saggio migliore in tre istorie del Santo bellissime, e con gaje architetture; opera di bell' effetto, e sparsa di veneri da ogni lato. Si è parimente avvicinato al suo esemplare nella sobrietà del comporre, e nel tanto difficil maneggio delle mezze tinte, nelle opposizioni, nel color delle carni, nella morbidezza, nella facilità del pennello. Ma Tiziano dovea esser unico; e il Varotari gli resta indietro non poco nella vivezza e nell' espressione della verità. Nè credo che il suo metodo di preparare le tele, e di colorirle fosse come ne' discepoli di Tiziano, vedendosene non poche annerite, e con gli scuri ricresciuti e alterati. L' esempio è chiaro anco in Firenze nel Cristo morto del Varotari che il Principe ha ultimamente acquistato per la sua Galleria.

Nel resto a me pare che verso il suo esemplare adoperi come Poussin, che segue Raffaello senza raggiungerlo, e perchè non può, e perchè è geloso di non cadere in servilità. Il suo capo d' opera dicesi il Convito di Cana fatto intagliare dalla Patina fra *le pitture scelte*. Fu una volta in Padova, ora è in Venezia nel Capitolo della Carità: poche figure a proporzione del luogo, vaga pompa di vestiti e di arredi, cani all' uso paolesco che pajon vivi, bella servitù, donne di vaghe forme e ideali più che in Tiziano, e in leggiadre mosse: quantunque non ognuno vorrà approvare ch' elle al ministero di tal mensa siano introdotte, e non anzi uomini, com' è il costume comune. Il quadro predetto non è di tinte così lucide e fresche come le quattro istorie della vita di S. Domenico, che si veggono in un refettorio de' SS. Gio. e Paolo, e quasi il fiore contengono

dello stile del Padovanino. Questo gentil pittore divise il suo tempo fra la Capitale, e la patria, che sole abbondano al pubblico de' suoi quadri; in altre città non ve n' è dovizia; nè anco per le quadrerìe. Nel giudicare de' suoi dipinti convien prender guardia che non sian copie, avendo avuti molti scolari così felici nell' imitarlo, che gli stessi veneti professori difficilmente discernono il pennello loro da quel del maestro.

Scolari del Padovanino. Insigne fra gli allievi, e gl' imitatori del Padovanino fu Bartolommeo Scaligero, che i padovani contano fra' lor cittadini, quantunque poco abbiano di sua mano; laddove i veneti ne han quadri in più chiese, e i più belli forse al *Corpus Domini*. Gio. Batista Rossi da Rovigo lasciò in Padova una sua pittura a S. Clemente, e visse poi in Venezia, poche cose operando pel pubblico, lodate assai dal Boschini. Giulio Carpioni è contato pure fra gli allievi del Varotari, e si fece nome più per picciole che per grandi cose: di lui si dirà altrove. Il Maestri, e il Leoni son nominati nella *Guida* di Venezia per opere a fresco lavorate a' Conventuali: verisimilmente era estero il primo, come il secondo che troveremo in Rimino. Se il Boschini fosse lodatore meno profuso dovrebbe accrescersi questa serie col nome di Dario figlio del Padovanino, medico, poeta, pittore ed incisore. Nell' indice della *Carta del navegar* egli è posto nel ruolo de' dilettanti, perciocchè poco operava in pittura, e più per farne regali che per lucrare. Nondimeno a pag. 512 e 513 se ne legge un encomio da appagarsene ogni buon professore, e se ne lodano alcune virtù e ritratti di ottimo impasto, di spi-

BARTOLOMMEO SCALIGERO.

GIO. BATISTA ROSSI.

GIULIO CARPIONI.

MAESTRI, LEONI.

DARIO VAROTARI IL GIOVANE.

ritosa attitudine, di gusto squisito e giorgionesco.

Ora è da scriver di Pietro Liberi, che al Padovanino succedette nel sostenere l'onor della patria, pittor grande, e tenuto da alcuni il disegnatore più dotto della scuola veneta. I suoi studj in Roma sopra l'antico, e sopra Michelangiolo e Raffaello, quegli che fece a Parma sopra il Coreggio, e in Venezia sopra i pittori più illustri della città, lo guidarono ad uno stile che tien d' ogni scuola; stile che piacque alla Italia, e più alla Germania; donde tornò Conte, Cavaliere, ricco da poter figurare in Venezia. Quantunque a voler esprimersi rettamente non uno si dovria dire il suo stile, ma varj. Usava per gl' intendenti, come egli solea protestarsi, un pennello spedito e franco, che non sempre finisce; usava per gl' ignoranti un pennello diligentissimo che fa vedere terminata ogni parte, e i capelli stessi distingue in modo da poter numerargli, e queste pitture ha egli raccomandate a tavole di cipresso. Può essere che a quest' uomo si raffreddasse lo spirito quando dipingea lentamente, e allora operasse men bene; cosa avvenuta a qualche frescante. Ma fuori di questi entusiasti che son pochissimi e dagli scioperati sono addotti sempre in difesa della lor furia, una discreta diligenza è la perfezione d' ogni pittore; e i due fulmini della pittura il Tintoretto e il Giordano, ove più la usarono, più hanno appagati gl' intendenti. Può anche il suo stile distinguersi in grandioso e in leggiadro. Nel primo dipinse le meno volte. Ne ha Venezia una Strage degl' Innocenti, Vicenza un Noè uscito dall' Arca, Bergamo un Diluvio universale, o-

PIETRO LIBERI.

ve dicesi esser dipinta la marina da M. Montagne; tutti quadri di chiese, di un disegno robusto, con bella varietà di scorti, e di mosse, con nudi di gran carattere su le orme de' Caracci piuttosto che del Bonarruoti. Fece anche abuso di tal maestrìa, dipingendo fuor di ogni costume ignudo l' Eterno Padre a S. Caterina in Vicenza; error di giudizio che scredita quella pittura nel resto bellissima. In leggiadro stile ha dipinti molti quadri da stanza esprimendo in essi talora favole che s' intendono, e talora capricci ed allegorìe così oscure, che niun Edipo torrebbe l' impegno d' interpretarle. Più spesso che altra cosa dipinse Veneri ignude sul gusto di Tiziano, che sono i suoi capi d' opera, e che gli han conciliato il soprannome di Libertino. Dicesi che non molto abile a formar le pieghe, che per lo più sono in lui malintese ed incerte, si esercitasse più volentieri in queste accademie. Ve ne ha grandissimo numero nelle quadrerìe, e vedutane alcuna si ravvisano poi facilmente le altre sì alle teste che spesso replica, sì al rosso delle carni, e del tuono generale. Questo colore amò egli sovverchiamente, e spesso ne fece abuso nelle mani, e ne' confini delle dita. Nel rimanente l' impasto de' colori è soave, l' ombre tenere e coreggesche, i profili spesso derivati dall' antico, il maneggio del pennello franco e magistrale.

MARCO LIBERI. Marco Liberi suo figliuolo non è da paragonare col padre in grandiosità, nè in bellezza, quando opera di sua invenzione. Le sue forme o son quasi caricature di quelle che usava il padre, o se hanno originalità gli restano indietro. Il paragone può farsi in varie quadre-

rie, ove son le lor Veneri; siccome in quella del Sig. Principe Ercolani in Bologna. Fu però egregio copista delle opere paterne; e quest' abilità si estese ad altri non pochi di quella scuola, le cui copie da' professori medesimi son prese facilmente per originali.

Non è da omettersi in questo luogo un valente forestiero, che visse gran tempo, insegnò, e morì in Padova; ed è Luca Ferrari da Reggio, il cui nome meritava bene di aver luogo nell' Abbecedario pittorico. Scolar di Guido, riuscì grandioso più che delicato; onde per le pitture che fece in patria a S. Maria della Ghiaja, dallo Scannelli fu creduto seguace del Tiarini. Tuttavia in alcune arie di teste, e in certe leggiadre mosse non dimentica la grazia del suo istitutore. In Padova è una sua Pietà a S. Antonio di gran carattere, e di raro colorito. In quadri di molte figure, com' è la Pestilenza del 1630 dipinta a' Domenicani, non par felice altrettanto; nè Guido gli avea dati grandi esempj in questo genere, solito a pesar piuttosto le sue figure che a numerarle. Il Minorello e il Cirello suoi allievi e seguaci mantennero in Padova qualchè gusto della scuola bolognese. I nomi loro si possono aggiungere all' Abbecedario predetto, come il Rossetti desiderò; e il primo, che talvolta si confonderebbe con Luca, vi dee star meglio che il secondo. Vi si può anche registrare Francesco Zanella per un pittore di spirito, non però diligente, nè studiato. Egli è quasi il Giordano di questa città pel gran numero de' dipinti condotti in poco tempo, e può computarsi quasi per l' ultimo della scuola: perciocchè il Pellegrini vivuto in questo seco-

LUCA FERRARI.

Allievi del Ferrari.
IL MINORELLO, E IL CIRELLO.

FRANCESCO ZANELLA.

lo con qualche nome fu originario di Padova, non nativo; e in Padova visse non molti anni.

Nulla di originale produsse Vicenza in questa epoca: ebbe però una scuola diramatasi da Paolo, e dallo Zelotti, la cui serie promisi di presentare al lettore in più opportuno luogo dell'opera. Ella, se si ha riguardo allo stile, spetta in parte alla buona età; ma la più parte delle sue produzioni è sì mediocre, e sì diretta da mera pratica, che dee ascriversi a questa. Troppo Vicenza saria stata felice, se avesse avuti pittori così eminenti, come furono i suoi architetti. Comincio da un Lucio Bruni non so se estero o dello Stato, che a S. Jacopo pose una picciola tavola con lo Sposalizio di S. Caterina, che molto sente della miglior età, fatto nel 1585. Non ho di lui altra notizia; e forse anch'egli mal conosciuto in tempi che l'Italia abbondava di pittori eccellenti, non ebbe istorico che dalla obblivione lo liberasse. Io m'ingegno di farlo, collocandolo se non in quella scuola, almeno in quella città, ove trovo il suo nome. Giannantonio Fasolo stette con Paolo, e più lungamente con lo Zelotti; tuttavia scelse Paolo per primo esemplare. È in S. Rocco una Probatica sua così bene ornata di prospettive, e così bene popolata di languenti in varj gruppi, e in varie distanze, che Paolo non vorrebbe rifiutarla per sua. Vi sono pure tre storie romane in un soffitto del palazzo prefettizio; Muzio Scevola innanzi a Porsena, Orazio al ponte, Curzio alla voragine, tutt'e tre bravamente eseguite. L'Orlandi per equivoco mette in Verona la sua nascita e le sue opere.

Lucio Bruni.

Giannantonio Fasolo.

Successori del Fasolo. ALESSANDRO MAGANZA.

Fu suo scolare Alessandro Maganza figlio di quel Giambatista, che rammentai fra' tizianeschi. Il Fasolo gl'istillò il suo gusto; e in lui ancora spesso vedesi un buon seguace dello Zelotti e di Paolo; come nella Epifanìa a S. Domenico, e nel martirio di S. Giustina a S. Pietro. È buono in architetture, giudizioso in comporre, vago a sufficienza ne' sembianti; ma non ha l'impasto de' precedenti; le carnagioni tirano al biancastro; le pieghe sono monotone e alquanto dure, e generalmente manca d'espressione. Vicenza ridonda delle sue pitture in privato e in pubblico, e ve ne ha ne' paesi, e nelle città vicine in tal copia, che non si pena a credere esser lui vivuto 74 anni, e avere spesso dipinto a buon prezzo, e senza molto studio. Poche pitture di lui vedute a Vicenza bastano per riconoscer le altre; scontrandosi frequentemente gli stessi volti, e le stesse mosse. È da incolparne secondo me non l'ingegno, che in varie opere mostra eccellente, ma le angustie domestiche cagionategli da numerosa famiglia che dovea pascere. Fu infelice quest'uomo perchè fu padre. Giambatista il primo de' suoi figli emulava lui nel sapere, e se dee congetturarsi da una storia di S. Benedetto ch'è a S. Giustina di Padova, lo avanzava nella finitezza. Una morte immatura tolse ad Alessandro il sussidio di questo giovane senz'altra eredità che di molti figli, che restarono a carico del loro avo. Girolamo il secondogenito, anch'esso carico di figli, e Marcantonio tuttavia giovanetto lo ajutavano dipoi nelle sue pitture, e cominciavano a farsi nome colle lor proprie. Quando nel 1630 invasa la patria da pestilenza, Alessandro gli vide mori-

FIGLI DI AL. MAGANZA.

re l'un dopo l'altro, e con essi ad uno ad uno tutti i nipoti, finchè rimaso ultimo a compiangere l'eccidio de' suoi, gli seguì nell' istesso anno al sepolcro, e chiuse la bella scuola che i due illustri veronesi avean fondata in Vicenza.

Nè, a ben mirare, perì ella; ma fu continuata dal Maffei, dal Carpioni, dal Cittadella, tre pittori, che veduti presso ai Maganza sembran talora usciti dalla stessa accademia, o perchè in Vicenza studiassero gli esemplari da loro imitati, o perchè quello stile, che ha del Paolo e del Palma, era sì in voga a que' tempi, come in altri tempi fra noi il cortonesco. Furono anche tutti e tre spediti di mano, com' era stato Alessandro; e chi contasse le pitture della città troverebbe per poco che questi quattro ne fecero tante, quante appena tutt' insieme gli altri o cittadini, o esteri che operarono in essa. Francesco Maffei vicentino era stato scolar del Peranda, di cui terminò alcuni quadri; quindi si mise a seguir Paolo con capitale sufficiente di dottrina, e di brio pittoresco. Il suo stile ha del grandioso, cosicchè il Boschini lo chiama manierone, e ne loda l'autore come un pittore da giganti. Nè manca di certa grazia sua propria, che lo distingue da' manieristi. La sua S. Anna a S. Michele di Vicenza, varie opere fatte ivi in palazzo pubblico e altrove, piene di bella poesìa e di be' ritratti, e colorite di ottimo gusto veneto, mostrano ch' egli potea competere con migliori pittori che non erano il Carpioni e il Cittadella suoi concorrenti. E forse perchè non temevagli, lavorò molte volte con poco studio, lasciando imperfette le teste non che altre parti delle figure, scarseggiando di colore, valendosi d'imprimiture fosche, e di-

FRANCESCO MAFFEI.

pingendo non per secoli, ma per pochi anni. È in S. Francesco di Padova un suo gran quadro del Paradiso, che per questo suo metodo ha perduta quasi ogni traccia di colorito. Qua va a terminare la gloria, che gli dà il Boschini, ch' egli con quattro pennellate facea inarcar le ciglia; ed è buon documento per guardarsi da artefici molto spediti. I loro quadri somigliano certi fanciulli che nati da genitori malsani han talora nella puerizia volto florido, e ogni altr' apparenza di sanità, ma crescendo declinano e muojono in pochi anni.

Giulio e Carlo Carpioni.

Giulio Carpioni scolare del Padovanino, e perciò istesso non alieno dal far paolesco ha sicuramente più estro, più espressione, più poesìa che il Maffei; non però è ugualmente portato alle grandi proporzioni, e alle opere macchinose. Le sue figure non eccedono per lo più la misura delle bassanesche; e più che in chiese veggonsi nelle quadrerie per tutto lo Stato veneto. Sono in molte nobili case baccanali, sogni, capricci, favole, storie toccate con uno spirito, e con un sapore di tinte, che il suo maestro medesimo non si sarebbe pentito di averle fatte. Altre par che ne lavorasse pel volgo, se già non son opere della scuola o' di Carlo suo figlio, che udii avere in tutto seguìto il padre; ma niun' opera certa ne vidi mai. Fu anche buon ritrattista. Nella sala del Consiglio pubblico di Vicenza e nella chiesa de' Servi al Monte Berico sono effigiati alcuni Podestà di quel Reggimento col loro seguito, ove alla verità de' ritratti è unito l'ideale nelle Virtù, che v' introduce ad agire con proprie e nobili invenzioni. Questo pittore dee conoscersi in Venezia, e Vicenza, ove visse i

migliori anni. Andò poi a chiudergli in Verona. Con lui stette ivi anco Bartolommeo Cittadella; l'ultimo dei tre che nominai poco avanti, non so se scolare del Carpioni o compagno; di abilità certamente inferiore. Può aggiugnersi alla sua scuola Niccolò Miozzi vicentino, che il Boschini ne' *Giojelli pittoreschi* ci fa conoscere; e dubbiamente un Marcantonio Miozzi contemporaneo, noto per una sua soscrizione a una sacra immagine presso i nobb. Muttoni a Rovigo.

Bartolommeo Cittadella.

Niccolò e Marc. Miozzi.

Verso il fine del secolo i più adoperati erano il Menarola, pittore che tira al moderno, e che scolár del Volpato molto seguì il Carpioni; Costantin Pasqualotto, migliore nel colorito che nel disegno; Antonio de' Pieri detto lo Zoppo vicentino, di un pennello facile e men deciso, ed alquanti altri che in quella descrizione posson conoscersi. Superiore a tutti nel credito è stato Pasquale Rossi, di cui poco resta in Vicenza, essendo egli vivuto nella scuola romana, ove ne abbiam fatto menzione. Visse pure fuor di Vicenza, anzi si stabilì, e dipinse assai in Castelfranco Gio. Bittonte, che ivi tenendo scuola di pittura e di ballo n' ebbe il soprannome di Ballerino. Il Melchiori lo dice scolar del Maffei, e maestro di Melchiore suo padre vivuto anch' esso in Castelfranco, e adoperatovi molto, quantunque operasse anco in Venezia in casa Morosini, ove competè col Cav. Liberi.

Menarola, Pasqualotto, e Zoppo vicentino.

Gio. Bittonte.

Melchiori. Melchiore.

In Bassano, dopo di esser mancata affatto l' antica scuola, vi fu un Gio. Batista Volpati, che assai tele dipinse in patria; simile alquanto ne' capricci e nello stile al Carpioni, ma più ordinario nelle sembianze e in tutto il disegno: suoi

Ultimi Bassanesi. Gio. Batista Volpati.

scolari si contano un Trivellini e un Bernardoni deboli più che il maestro. Ha lasciati alcuni scritti su l'arte della Pittura, che inediti si conservano nella scelta e ricca librerìa del Signor Conte Giuseppe Remondini. Quivi nella prefazione protestasi di non avere avuto maestro; benchè in un MS. di Castelfranco dicasi scolar del Novelli. L'opera è sparsa di buone osservazioni, onde almeno crederlo buon teorico; e l'Algarotti ne prese copia, come vedesi nell'indice de' suoi libri di belle arti già pubblicato.

TRIVELLINI, BERNARDONI.

Di sopra si è parlato di un ramo, dirò così, della scuola veronese trapiantato in Padova, ove maravigliosamente fruttificò. Tornando al suo principio e a quei pittori veronesi, che vivevano a' tempi del Palma, e dopo lui fino al chiudere del Secolo XVII, dico che mantennero la riputazione patria non altrimenti che que' di Padova; e furono più di loro costanti nel buon metodo delle imprimiture, e del colorito. Ho accennato Claudio Ridolfi, di cui scrissi nel T. II pag. 158 perchè fiorì nello Stato pontificio (a). Non però lasciò di operare nel veneto, e ne ha de' quadri la Capitale, e le città suddite, singolarmente la patria, e Padova. Nella celebre chiesa di S. Giustina è una pittura sua lodatissima, che contiene le glorie dell'Ordine Benedettino professato da' Principi, ornato da' Martiri, produttore d'incliti Pastori della Chiesa di Dio. L'invenzione è propria, e l'esecu-

CLAUDIO RIDOLFI.

(a) In detto luogo assegnai a questo pittore per maestro Dario Pozzo, seguendo il Commendatore del Pozzo. Ma nella cronologìa di quest'uomo discordan troppo gli scrittori; la quale, finchè non si liquidi, resti per me senza quest' onore.

zione ha tutto il gentile, il finito, il ricco che mai si vegga in altra delle sue opere. Egli diede alla patria un buon seguace del suo stile, e fu Gio. Batista Amigazzi; quantunque il maggior suo talento fosse quello di copiare. In S. Carlo di Verona vi è una Cena di Paol veronese non sol ritratta egregiamente, ma di un colorito che dura fresco, e vivace fino al dì d' oggi. Miglior di questo, e per poco uguale al maestro riuscì Benedetto Marini urbinate, che sconosciuto alla patria è celebratissimo in Piacenza. Le sue notizie deon cercarsi nel Tomo II pag. 160, e nella serie baroccesca.

GIO. BATISTA AMIGAZZI.

BENEDETTO MARINI.

Posteriori al Ridolfi nel nascere furono (oltre il Creara rimaso men celebre) tre scolari di Felice Brusasorci, che morto il maestro studiarono in Roma, e attinsero di quello stile qual più qual meno; tutti però tengono nella storia dell' arte posto distinto. Sopra tutti è rinomato fra' primi del suo tempo Alessandro Turchi soprannominato l'Orbetto, dice il Pozzo, perchè da fanciullo guidava per le vie un cieco questuante, o padre di lui, o altro che fosse. Il Passeri lo vuole così denominato *perchè partecipava del losco*; difetto che veramente gli si scuopre nell'occhio sinistro, come mi avverte il Signor Brandolese dopo veduto il suo ritratto fatto incidere su l'originale de' Sigg. Vianelli. Il Brusasorci da cert' indizj non dubbj scoperse in esso un'anima fatta per la pittura; e preso a istruirlo, l'ebbe in pochi anni emolo più che scolare. Passato quindi in Venezia sotto Carlo Caliari, e di là a Roma formò uno stile tutto suo, che se ha del robusto, prevale però nel gentile. Egli si stabilì in Roma, ove a competenza de' caracceschi, del Sacchi, del Berret-

IL CREARA.

ALESSANDRO TURCHI.

tini si regge alla chiesa della Concezione, e si vede pure in qualche altra: ma niuna città ha di lui tante opere al pubblico quanto Verona; e dirò anco in privato. La sola famiglia de' March. Girardini, che lo protesse, e mantenne in Roma (di che restan lettere e documenti originali) ne ha una dovizia da arricchirne più quadrerie; ov' è bello a vedere anche il suo progresso dal meno al più corretto, dal meno al più ornato. Vi è stato chi lo ha messo in bilancia con Annibale Caracci; paragone in altri tempi da metter susurro in Bologna quanto la celebre Secchia rapita; e da non udirsi volentieri in niun altro luogo. Annibale è un pittore da venerarsi; e il Turchi ha procurato d'imitarne il disegno nel Sisara di casa Colonna e altrove; ma non vi è riuscito sempre; e generalmente i suoi ignudi, ne' quali Annibale si avvicinò a' greci antichi, non hanno il merito delle sue figure vestite. Che anzi il Passeri, scrivendo del suo quadro a' Camaldolesi di Roma, nega che mostri *perfetto* gusto pittoresco; e il Pascoli nella vita del Gimignani dice che godeva in Roma *qualche grido*; espressione men pesata, se io non erro, ma che dimostra ch' egli non dee paragonarsi ad Annibale. Ha però il Turchi tali allettamenti, che piace in qualunque soggetto. Par che tendesse a fare un misto di varie scuole; e vi aggiungesse non so quale originalità nel nobilitare i ritratti, che vivissimi e di morbidissime carnagioni introduce nelle sue storie. Prevalse nella scelta, e compartimento de' colori, fra' quali è un rossognolo che rallegra le sue tele, e tiensi per uno de' contrassegni da ravvisarne l'autore. Dicesi che nelle tinte usasse una di-

ligenza squisita, e trovasse arti e segreti; ond' elle son rimase in invidia a' posteri. Sceglieva, purgava, manipolava i colori, consultava chimici. Noi siam talora costretti a divertire il guardo da certe tele, che pajono colorite con le tinte de' carrozzieri; e ci quereliamo del colorito men plausibile di tanti e tanti. Ma quanto pochi si applican seriamente a scegliere, e a purgar le terre, a fare sperimenti, a tentare l'analisi de' colori usati una volta!

A S. Stefano di Verona il Turchi dipinse la passione de' XL Martiri; opera che nell' impasto de' colori, e negli scorti ha molto della scuola lombarda; nel disegno, e nella espressione sente della romana; nel colorito della veneta. È de' più studiati, de' più finiti, de' più gaj che facesse, con una scelta di teste che tien del guidesco, e con un' arte di composizione che nell' indietro del quadro fa comparire una gran parte della moltiplice istoria entro un campo che par vastissimo: ivi son figure variate e degradate mirabilmente. Nè perciò è di coloro, che van mendicando attori alle storie per riempierle di figure. Egli par che ivi più si compiaccia, ove ne fa minor numero. La Pietà dipinta in Verona alla chiesa della Misericordia non ha che il Cristo morto, la Vergine, e Nicodemo; ma così ben disegnati, composti, atteggiati, e tinti, che da alcuni è stimata questa la sua miglior tavola, ed è una delle ottime di Verona. Anche nella Epifania de' Signori Girardini, il cui bozzetto è in casa Fattorini a Bologna, non abbondò in figure; ma que' Magi vestì così regalmente, che fa rammentare i Tiziani, e i Bassani. Il Turchi morì a Roma, lasciando alla patria due buoni

allie-

allievi, Gio. Ceschini, e Gio. Batista Rossi, detto il Gobbino; il primo de' quali fece copie delle opere del maestro, che parvero originali. Hanno operato in Verona scemando nel magistero, e nel credito a misura che si avanzavano negli anni.

Gio. Ceschini, e Gio. Batista Rossi.

Pasquale Ottini, quegli che con l' Orbetto terminò alcuni quadri da Felice lasciati imperfetti, è pittore di belle forme, e di espressione non volgare, specialmente nelle opere fatte dopo aver veduto Raffaello. La Strage degl' Innocenti a S. Stefano n' è un testimone veridico; ancorchè gli nuoca l' avere a fronte uno de' più bei dipinti dell' Orbetto. Meglio però si giudica di lui a S. Giorgio, ov' è esposto un suo S. Niccolò con altri Beati, ch' è del miglior colorito veneto; ove in qualche altro comparisce in questa parte un po' languido; colpa, credo io, de' luoghi e del tempo. Nel resto egli in patria è in grande opinione; e nella *Istoria di Verona* del ch. Sig. Co. Alessandro Carli è qualificato come il più vicino di tutti a Paolo in valore. Minor di età, ma non inferior di talento era Marcantonio Bassetti, che da principio lasciati i due condiscepoli passò in Venezia a continuare il suo studio; e riunitosi poi con loro si trasferì a Roma; per ultimo copiati i migliori dell' una e dell' altra scuola si restituì alla patria. È commendato dal Ridolfi singolarmente nella parte del disegno, in cui veramente è grandioso; ma è ancora eccellente coloritore. E a chi volea esserlo, consigliava, che dovendo far opere di considerazione tornasse prima in Venezia a rivederne le pitture più degne. A S. Stefano di Verona è una sua tavola con varj SS. Vescovi della città tutti in

Pasquale Ottini.

Marcantonio Bassetti.

sacri arredi, tutti variati egregiamente, e di un gusto che assai partecipa del tizianesco; senonchè a quest' ancora fa ombra la vicinanza del Turchi. Non lasciò nè successione di scuola (a) nè molte sue opere, ma pregiate; solito dire che la pittura non dee esercitarsi all'uso de' meccanici, ed a giornate; ma con quiete come la letteratura e per un dolce diletto. Quasi la stessa massima par che seguisse Dante in poetare, quando aspettava, notava, e secondava le impressioni, che Natura guida primaria de' veri genj facea nel suo spirito (b). Mancarono questi due amici nell' anno del contagio 1630, e con essi non pochi altri scolari del Brusasorci nominati dal Commendatore del Pozzo: io gli tralascio perchè non ebbono o tempo, o talento da farsi noti. Così intorno al predetto anno, stabilito già in Roma l'Orbetto, finì in Verona la successione della scuola de' Brusasorci. V' erano i seguaci di Paolo da noi ricordati dopo lui, il Montemezzano, il Benfatto, il Verona, ed altri, i quali morirono similmente cir-

(a) Il Melchiori mi addita un suo scolare ignoto al Pozzo forse perchè non istabilito in Verona; e fu il P. Massimo Cappuccino, veronese di nascita, e, a giudizio dell' istorico, pittor valoroso. Ne adduce in prova i quattro grandi quadri da lui posti nel duomo di Montagnana; citandone anche molte tavole sparse per le chiese del suo Ordine. A questo religioso sacerdote trovo dati per compagni due laici contemporanei, e non indegni di memoria, Fra Semplice pur da Verona scolar di Felice Brusasorci; e Fra Santo da Venezia, i quali specialmente occuparono lor pennelli in servigio di chiese e conventi loro entro lo Stato veneto; e F. Semplice in Roma ancora. Un suo bel S. Felice dipinto a Castelfranco fu anche stampato nel 1712.

(b) . . . . io mi son un che quando
Amore spira noto; ed a quel modo
Che detta dentro vo significando. *Purg. c.* 24.

ca a questo tempo, e si perdette così quasi ogni traccia di scuola municipale. Adunque agli stili indigeni succedettero in Verona stili forestieri.

Era qualche tempo, da che i giovani veronesi eransi volti ad accademie estere; e qualche estero si era stabilito a Verona. Dionisio Guerri si avea formato sotto il Feti un gusto pieno di evidenza, e solo avria potuto riparar molte perdite: morì assai giovane nel 1640, lasciando poche opere distratte in gran parte per quadrerìe forestiere; e molto desiderio di sè. Francesco Bernardi, detto il Bigolaro, e creduto bresciano finchè il Commendatore del Pozzo lo rivendicò a Verona, sortì lo stesso maestro, e assai bene n' espresse il gusto in un gran quadro a S. Carlo rappresentante il Titolare, che serve agli appestati, e in altro compagno: ma più che in pubblico dipinse per quadrerie. Di Mantova pure era venuto il Cav. Barca, che divenne veronese per domicilio. Non so se il Feti lo istruisse: il suo stile è vario; in una Pietà, che ne rimane a S. Fermo, è pittor di effetto; in altre alla Scala è pieno di leggiadrìa e di grazie pittoriche, artefice degnissimo che si conosca.

DIONISIO GUERRI.

FRANCESCO BERNARDI.

CAV. BARCA.

Bologna ancora contribuì a riempiere il vuoto fatto in Verona. Guido e l' Albani ne furon benemeriti, avendo istruito il Cav. Coppa (il vero suo nome è Antonio Giarola o Gerola) che dee computarsi fra' lor buoni allievi; senonchè è alquanto affollato nella composizione, e per imitare la soavità di Guido, colorisce men forte. A' Servi è una sua Maddalena nel deserto piena di espressione. È anche nel refettorio del Seminario veronese una Cena d' E-

CAV. COPPA.

maus, quadro condotto su lo stile de' miglior veneti. Benchè addetto a Guido, l'Albano lo considerò fra' discepoli più favoriti; e mandollo al Duca di Mantova pittor di corte, come riferisce il Malvasìa (T. II pag. 266). Dalla stessa accademìa uscì Giacomo Locatelli, chiaro per alcune opere fatte specialmente a S. Procolo, e per varj allievi. Costoro nella decadenza, in cui era l'arte verso il fine del Secolo XVII, furono pure in riputazione, come un Andrea Voltolino studiato pittore, ma freddo, e più abile a far ritratti, che composizioni; e Biagio Falcieri, che udì anco in Venezia il Cav. Liberi, e tenne molto di quel fuoco, e di quella feracità, onde abbonda la scuola veneta. Ne dà saggio in un gran quadro, ov'è rappresentato il Concilio di Trento, e vi è figurato in alto S. Tommaso che prostra eretici: è alla chiesa de' PP. Domenicani. Questi due professori istruirono Santo Prunato, per cui la scuola veronese prese nuovo vigore, come osserveremo nel seguente periodo d'anni.

GIACOMO LOCATELLI. VOLTOLINO. BIAGIO FALCIERI. SANTO PRUNATO.

In Brescia continuava in quest'epoca la scuola del Moretto, *delicatissimo ne' colori, e tanto amico della diligenza, quanto l'opere sue dimostrano,* come scrive il Vasari; ma non continuava del tutto il suo spirito. Ne' suoi allievi non è la stessa finitezza; ed era troppo difficile, quando tanta parte dello Stato seguiva e pregiava la celerità, attenersi a metodi lunghi. Si aggiunse l'educazione veneta in varj bresciani, che succedettero al Moretto; onde non mancassero a Brescia pittori sì manierati e sì tenebrosi. Ma fra essi visser parimente assai bravi artefici. Antonio Gandini e Pietro Moroni o Maroni si contano fra gli scolari di Paolo. Il

ANTONIO GANDINI.

primo seguì talora anche il Vanni, e non obbliò il Palma; macchinoso, vario, sfoggiato, degno di esser considerato nella grande istoria della Croce, che dipinse nel duomo vecchio, ove lavorò dipoi Bernardino suo figlio debole seguace del padre. Il secondo studiò molto, per quanto sembra, anco in Tiziano; ed è uno dei disegnatori più precisi e più grandiosi che allora contasse la scuola; nè cede a veruno de' coetanei nel forte impasto, e nel lucido de' colori. Tale almeno mi parve a S. Barnaba, vedutone il Cristo che va al Calvario, e paragonatolo con altri quadri della medesima età, che sono in quel tempio. Filippo Zanimberti scolar del Peranda, pittore di buon carattere, di bella macchia, di verissimo colorito, non è assai noto in Brescia. Pregiato molto è in Venezia, ove visse non pochi anni, e dipinse con vero genio e maestrìa per alquante chiese. In S. Maria Nuova esiste il gran quadro della Manna tanto lodato dal Ridolfi, dal Boschini, dallo Zanetti. Molto più lavorò quivi per palazzi. Ebbe singolar talento in fare figure piccole, e in comporne favole e storie, che furono ricercatissime; cosicchè il cantore delle pitture venete scrisse che aveva zecchini certi chi avea pitture del Zanimberti.

PIETRO MORONI.

FILIPPO ZANIMBERTI.

Francesco Zugni bresciano è dal Ridolfi contato fra' buoni allievi del Palma. Non ne uguagliò la beltà delle forme e delle mosse; lo vinse però nella pienezza del colorito e nell'amore in condur le opere. Elle furono per lo più a fresco, e spesso accompagnate con le prospettive del Sandrini, quadraturista di gran merito: con lui dipinse nella sala del Podestà, e in quella del Capitano, e in alcune ville. Nè

FRANCESCO ZUGNI.

valse meno in pitture a olio, qual' è una Circoncisione alle Grazie; e in S. Francesco alquante figure picciole intorno a una cantorìa, studiate e tocche con molto spirito.

GRAZIO COSSALE.

Di Grazio Cossale o Cozzale molto rimane in patria ed in grandi tele. Era uomo di fecondissima fantasìa, e di un carattere, che il Cozzando istorico delle cose bresciane rassomigliò al Palma: a me pare ch' emulasse la sua facilità, senza però abusarne. La Presentazione, che ha lasciata alla chiesa de' Miracoli, la Epifanìa alle Grazie, altri quadri sparsi per Brescia arrestano uno spettatore comechè frettoloso. Non ha senso chi vede le sue opere, e non compiange l'estrema sciagura di sì valente uomo ucciso da un suo figlio.

RAMA, AMIGONI, E BARUCCO.

Di Camillo Rama, di Ottavio Amigoni, di Jacopo Barucco, pure palmeschi, non vidi in quella città opere ugualmente belle; e l' ultimo è carico di scuri oltre l'uso comune. L' Amigoni, ch'era stato scolar del Gandino, tenne anche scuola, ed ebbe fra' suoi allievi Pompeo Ghiti, che sotto lo Zoppo di Lugano migliorò la maniera, o la rese almeno più robusta; ingegno ferace d'invenzioni, disegnator buono, e nella macchia simile al Luganese, ma meno forte.

POMPEO GHITI.

FRANCESCO PAGLIA, E DUE FIGLI.

Scolare del Guercino, e seguace fu Francesco Paglia padre di Antonio e di Angelo similmente pittori. Il suo forte era ne' ritratti. Lavorò anche tavole sacre; e la Carità ne ha una delle più stimate. È artefice di buon impasto, e di buon chiaroscuro; ma di poco spirito, e di sagome talora lunghe soverchiamente ed esili. Troppo saria descrivere minutamente la maniera de' successori del Ghiti e del Paglia; come del Tortelli spiritoso sul far de' veneti; del Cappelli erudito

TORTELLI.

CAPPELLI.

anco dal Pasinelli in Bologna, e da Baciccio in Roma; di alcuni altri più moderni, che su la scorta de' bolognesi si avanzarono a sufficienza; alcun de' quali può spettare anche alla seguente epoca.

Ne' tempi del Palma, e de' veneti manieristi la pittura era sostenuta in Bergamo dai successori del Lotto, e de' contemporanei. Leggonsi elogj amplissimi di Gio. Paolo Lolmo buon artefice di minutissime pitture: nella tavola de' SS. Rocco e Sebastiano in S. M. Maggiore fatta circa il 1587, che non fu delle sue prime, si scorge un ingegno tenace del disegno del quattrocento, diligente, ricercatore di sottigliezze ne' corpi, nè moderno a bastanza. Vivevano allora due valorosi artefici del tutto moderni nello stile, il Salmeggia e il Cavagna, che in gara onesta competerono molti anni, servendo alla patria loro, e vi morirono l' uno nel 1626, l' altro nel seguente anno.

GIO. LOLMO.

Enea Salmeggia detto il Talpino fu educato per la pittura in Cremona da' Campi, in Milano da' Procaccini; donde passato a Roma studiò in Raffaello per 14 anni, e lo imitò dipoi finchè visse. L' Orlandi ed altri celebrano il suo S. Vittore agli Olivetani di Milano, e qualche altra sua opera, dicendo che furon credute di Raffaello. Chi è avvezzo a vedere quel grand' esemplare non negherà al Salmeggia un de' posti più onorati fra' suoi seguaci. La schiettezza de' contorni, (che però talvolta si avvicina al minuto) l' idea de' volti giovanili, la morbidezza del pennello, l' andamento delle pieghe, una certa grazia di mosse e di espressioni fa vederlo assai attaccato a quel sovrano maestro; a cui però molto resta indietro nella

ENEA SALMEGGIA.

grandiosità, nell' imitazione dell' antico, nella felicità del comporre. Il suo metodo di colorire fu anche diverso. Ne' vestiti ama più varietà di colori; le tinte in buona parte delle sue opere sono oggidì illanguidite; gli scuri alterati come in altre pitture di quell' età. Dubito però che questo grand' uomo, come si dice di Poussin e di Raffaello istesso, non colorisse sempre con uguale studio, contento di mostrare di volta in volta la sua eccellenza anco in questo genere. Alla Passione in Milano fece una Orazione di Cristo all' Orto, e una Flagellazione, opere del suo stile più bello; la prima delle quali è tinta assai bene su le vie de' Bassani; la seconda, ch' è più animata e di più gran carattere, avanza l' altra anche in forza di colorito. Altri esempj ne ha Bergamo, e specialmente ne' due maggiori altari di S. Marta, e di S. Grata. Sono ivi due quadri stupendi, ciascun de' quali ha i suoi amatori che lo preferiscono all' altro; e han colori così freschi, lucidi, e vaghi che mai non si finirebbe di contemplarli. In ambedue ha dovuto tenere una composizione comunale figurando N. Signora in alto con una gloria, e nel basso diversi Santi; ma nel secondo ha usata più industria. Vi ha introdotta una bella varietà di scorti, di attitudini, di volti; vi ha aggiunta la città di Bergamo e una bell' architettura alla paolesca; ha vestiti i soggetti assai studiosamente, fra' quali è un S. Vescovo in sacri arredi, che rammenta Tiziano istesso. I suoi quadri da stanza son rari e preziosi, nè a bastanza noti fuor della patria e de' luoghi vicini; condizione comune a molti eccellenti pittori di tutte le nostre scuole. L' Italia è troppo

ricca d'insigni pennelli per poter essere conosciuti e pregiati tutti condegnamente.

La maniera d'Enea non era facile a ritenersi ove non si consultassero gli esemplari di Raffaello. Francesco e Chiara suoi figli, benchè istruiti paternamente da lui, giunsero piuttosto a imitare i suoi studj e le sue figure, che a penetrare nel fondo delle sue teorie. Si vede però in essi il frutto della buona istituzione. Paragonati ad altri del loro tempo o poco distanti dall'età loro, compariscono se non molto vivaci, molto però diligenti e alieni da'vizj de' manieristi. La città ha molte opere loro anche in pubblico; e di alcune migliori sospetta che il padre vi avesse mano.

FRANCESCO, E CHIARA SALMEGGIA.

Gianpaolo Cavagna uscì non so come di vista al Boschini, e all'Orlandi stesso, che pur tanto avea lodato il competitore. Nella patria non è stimato men del Salmeggia; e certamente par che sortisse genio più vasto, più risoluto, più disposto a opere macchinose. Scolar del Morone gran ritrattista, come dicemmo, ebbe parzialità per la scuola veneta, e più che in altro maestro si affissò in Paolo, nel cui stile sono le sue cose migliori. Cercò anche di superarlo in disegno, e lo avanzò sicuramente negl'ignudi, che dipinse maestrevolmente anche adulti. Avea ricevuto in patria il buon metodo della pittura a fresco, e in essa riuscì eccellente, siccome appare nel coro di S. Maria Maggiore, ove rappresentò la Vergine accolta in Cielo; rappresentanza viva, varia, popolata di Angioli e di Profeti, veramente grandi, ch' è il più caratteristico pregio di questo pennello. Nè men bene dipinse a olio, specialmente ove la vicinanza di qualche insigne pittore lo

GIANPAOLO CAVAGNA.

mise all' impegno di non fare ivi poca comparsa. Nel qual genere celebratissimi sono un Daniele nel lago de' leoni, e un S. Francesco stimatizzato; quadri laterali della tavola forse migliore di Lorenzo Lotto a S. Spirito, e tuttavia sono essi degnissimi di quel posto. Più anche è celebrato il Crocifisso fra varj SS., ch' è a S. Lucia, una delle pitture più belle che vanti la città, e da varj intendenti preferita a qualunque tavola del Talpino. Io mi asterrò da un giudizio, in cui anco gli artefici sarebbon discordi: noterò solamente essere più difficile trovar pitture mediocri, o poco studiate del Salmeggia, che del Cavagna. Costui ancora ebbe un figlio pittore per nome Francesco, detto il Cavâgnuolo. Sopravvisse al padre, e si avanzò oltre la mediocrità. Si attenne sempre allo stil di Gianpaolo, e così qualche estero uscito dalla medesima scuola, come Girolamo Grifoni; nel cui dipingere par vedere una copia di copia dello stile paolesco. Se i Santa Croce spettano a Bergamo, e sono d' una stessa famiglia, come nella *Guida* di Padova si suppone, dee qui inserirsi il nome di Pietro Paolo, il men bravo dei Santa Croce, ma non indegno che si rammenti per una Madonna all' Arena, e per altri quadri in diverse chiese di Padova, ove comparisce addetto alla scuola se non del Cavagna, almeno de' veneti men manierati.

CAVAGNUOLO.

GIROLAMO GRIFONI.

PIETRO PAOLO S. CROCE.

Dopo i due prelodati artefici vuol rammentarsi Francesco Zucco scolar de' Campi in Cremona, del Moroni in Bergamo. Imparò da questo la via di far ritratti veramente animati, e da Paolo il modo di ornarli con bizzarria. Anche ne' quadri composti fu talora tanto pao-

FRANCESCO ZUCCO.

lesco, che i cittadini stessi gli han contrastata qualche opera, divolgandola per cosa di Paolo; siccome fecero di una Natività e di una Epifanìa nell'organo di S. Gottardo. Seguì per altro varie maniere, e par volesse mostrare al pubblico, che sapea conformarsi al Cavagna o al Talpino quando piacevagli. Con loro convisse e competè in guisa, che talora (come nel S. Diego alle Grazie, o nel maggiore altare delle Cappuccine) comparisce degnissimo di emulargli. In altre opere lascia talvolta desiderare miglior impasto di colori, o non pareggia almeno i primi della scuola, che in questa parte sono ammirabili.

Dopo il 1627 non mancarono a Bergamo dipintori di abilità; siccome un Fabio di Pietro Ronzelli di uno stile se non ideale, nè scelto bastevolmente, sodo almeno e robusto; e Carlo Ceresa ricercato e studioso pittore, di colorito ameno, di belle idee di volti, formatosi a quel che sembra sugli esemplari del buon secolo. Il primo di costoro, forse figlio di un Piero buon ritrattista e compositore ragionevole, dipinse a S. Grata il martirio di S. Alessandro; il secondo vi aggiunse i due laterali, opere lontane da manierismo. Concorrente di entrambi fu Domenico Ghislandi buon frescante particolarmente in architetture, e padre di Fra Vittore, detto anche il Frate Paolotto, di cui scriveremo in altro tempo. Niuno pretenda che mi arrestino molti altri poco o nulla nominati fuor della patria. Dirò solo che ridotta la città in penuria di pittori proprj non ha mai risparmiato denaro per ornarsi colle opere de' migliori esteri di ogni paese. Il duomo e la vicina S. Maria Maggiore fan conoscerlo baste-

FABIO RONZELLI.

CARLO CERESA.

DOMENICO GHISLANDI.

volmente. Questo è il vantaggio delle città, che han gusto insieme e ricchezza. Mancando l'uno o l'altra, si fa come in campagna, ove ogni agricoltore ara co' buoi che ha.

Crema in questo periodo potè pregiarsi di aver prodotto Carlo Urbini pittor limitato, grazioso, dotto in prospettiva, abile a grand' istorie. Avea dato saggio di questo talento in una sala del pubblico, ov' espresse battaglie e vittorie patrie; e aveva dipinto anche in più chiese. In quella di S. Domenico non si volle l'opera sua; e fu prescelto un certo Uriele, credo de' Gatti di Cremona, pittor debole in suo confronto. Questa posposizione gli alienò l'animo dalla patria: passò in Milano, i cui storici lo ricordano con onore. La sua storia a fresco in S. Lorenzo contien semi piuttosto che frutti di buon pittore: più spicca nelle tavole a olio; com' è quella di N. Signore, che innanzi la passione congedasi dalla Madre Vergine; pittura che in S. M. presso S. Celso non teme la vicinanza de' miglior lombardi di quel tempo. Il Lomazzo ne fa menzione in proposito di coloro, che han dipinte cose convenevoli a' luoghi; osservazione utile e familiare a' buoni antichi, i quali non che a' luoghi, anche alle masserizie adattavano le pitture: ond' è che ne' lor vasi da bere, che si trovano in regno di Napoli, si veggono per la più parte feste, misterj, favole del vinolento Bacco. Fiorì dopo lui Jacopo Barbello, le cui pitture in più chiese di Bergamo son celebrate dal Pasta; singolarmente in quella di S. Lazzaro una tavola del Titolare grandiosa per disegno e per possesso di pennello. Dopo lui non trovo successione in questa scuola, nobile per la origine da Po-

CARLO URBINI.

JACOPO BARBELLO.

lidoro, e ornata poi da pochi, ma scelti artefici.

Notiamo ora, secondo il nostro uso, alcuni pittori di paesi, di battaglie, di prospettive, di fiori, di cose simili. Enrico de Bles boemo più conosciuto sotto nome di Civetta, perchè volentieri introducea questo volatile ne' suoi paesi, stette lungamente nello Stato veneto. Oltre ciò, che se ne vede in Venezia in genere di paesi, e che sempre serbano alquanto della crudezza antica, dipinse per S. Nazaro di Brescia una Natività di N. S. di uno stile che nel comporre si avvicina al bassanesco: il suo tuono generale dà nel ceruleo, le idee de' volti tengono del forestiere. Ho inoltre vedute di lui pitturine da gabinetti popolatissime talvolta di minute figure, che anche chiaman chimere, e stregozzi, ne' quali fu stranissimo. Per queste sue fantasìe torneremo a nominarlo fra poco. Anche un fiammingo circa il principio del 1600 visse nello Stato per nome Lodovico Pozzo, o Pozzoserrato, detto da Trevigi per la lunga dimora che quivi fece, ove anche morì, lasciandola, come nel Federici si legge, ornatissima. Prevalse nelle cose lontane, come Paol Brilli suo competitore in Venezia nelle vicine; ed è più ameno di questo e più ricercato nel variar delle nuvole e negli accidenti della luce; buono anche in tavole d' altari. Posteriori di tempo furono certi oltramontani, che nella maestrìa in far paesi erano celebrati a' giorni del Boschini in Venezia, ove debb' essere ancora più di un saggio dell' arte loro; e furon lodati poi dall' Orlandi: un Mr. Filgher tedesco felice in rappresentare ogni stagione dell' anno, ogni luce del giorno; un Mr. Giron franzese natura-

Paesi.

Enrico de Bles.

Lodovico Pozzoserrato.

Mr. Filgher.

Mr. Giron.

lissimo in ogni sorta di vedute terrestri e di arie celesti; un Mr. Cusin che ne' paesi imitava bene la gran maniera di Tiziano. Nè è da obbliare Biagio Lombardo cittadino veneziano, a cui il Ridolfi rese onerevole testimonianza, dicendo ch' emulò i miglior italiani e fiamminghi nel far paesi. Girolamo Vernigo, cognominato da' Paesi, è noto specialmente in Verona sua patria, ove morì nella pestilenza del 1630. Jacopo Maffei veneto prevalse in fortune di mare, una delle quali intagliò il Boschini. Un Bartolommeo Calomato mi fu indicato da S. E. Persico nella camera del suo medagliere; e parmi da ridursi a questa epoca per uno stile men vigoroso e men limato, benchè grazioso e vivace: si distinse in quadrettini di vedute campestri e civiche con piccole figure ben composte e ben mosse.

Mr. Cusin. Lombardo. Girolamo Vernigo. Jacopo Maffei. Bartolommeo Calomato.

Il gusto delle battaglie cominciò in questa parte d' Italia fin da' tempi del Borgognone. Il primo che vi avesse nome fu Francesco Monti bresciano scolare del Ricchi, e quindi del Borgognone stesso, detto comunemente il Bresciano delle battaglie. Dipinse per varie città d' Italia, e finalmente si fermò a Parma, ove tenne scuola, e abilitò un figlio alle stesse rappresentanze. Siegue quanto può il maestro, ma gli è inferiore molto nel colorito. I suoi quadri non son rari; non però ritengono il nome suo in molte quadrerìe: spesso si additano come della scuola del Borgognone. Un suo cittadino e scolare detto il Fiamminghino, il cui nome fu Angiolo Everardi, divenne pure buon dipintore di battaglie; ma è raro a vedersi, essendo morto assai giovane. Un altro suo discepolo natural di Verona, per nome Lo-

Battaglie. Francesco Monti. Angiolo Everardi.

renzo Comendich fioriva per molta stima in Milano circa il 1700. Vi fu anche circa que' tempi Antonio Calza veronese, che dalla scuola del Cignani per voglia di dipingere azioni militari si trasferì in Roma, e assistito dallo stesso Cortesi vi riuscì bene. Si trattenne in Toscana, in Milano, e specialmente in Bologna. Quivi non si penuria de' suoi quadri, replicati senza fine da' suoi scolari, i quali spesso variando l' ordine de' gruppi han data a' quadri apparenza di novità. Su la fede del MS. Melchiori nomino fra' battaglisti eccellenti Agostino Lamma veneziano, che dipinse per quadrerìe, e in quella del Sig. Gio. Batista Curti v' ebbe una sua tela dell' assedio di Vienna riputatissima sul gusto, come soleva, di Matteo Stom.

LORENZO COMENDICH. ANTONIO CALZA. AGOSTINO LAMMA.

Circa al 1660, quando il Civetta, il Bosch, il Carpioni avean piene le gallerìe di que' quadri saporiti, che chiaman capricci; quando Salvator Rosa avea dati curiosi esempj di Negromanzìe e di Trasformazioni; e il Brughel detto dall' Inferno avea delle vedute di quel carcere e de' suoi mostri fatta copia ad ogni Capitale d' Italia; Gioseffo Ens, o Enzo, figlio dell' altro che rammentai nella Prefazione, e padre di Daniele, ragionevole figurista, in Venezia si faceva onore con quadretti capricciosissimi, che tengono alquanto de' pittori antidetti. Sono per lo più finzioni allegoriche, ove intervengono sfingi, chimere, mostri da grottesche; o, per dirla più accuratamente, stravaganze di fantasìa non dedotte da antico esempio, ma formate dall' accozzamento di varie parti di animali diversi, non altramente di quel che avvenga a' farnetici che delirano. Il Boschini reca un saggio di questa strana poe-

Capricci e pitture facete. CIVETTA, BOSCH, CARPIONI, ROSA, BRUGHEL. GIOSEFFO, E DANIELE ENS.

sìa a pag. 604, ove Pallade trafigge una truppa di tali fantasime in vicinanza di una fabbrica semidiruta involta nel fuoco e nel fumo; e significa la Virtù che scaccia le ombre della Ignoranza. Tal fu la via che guidò l'Enzo a ricever la croce di Cavaliere da Urbano VIII: deviò in appresso, e con migliore consiglio si applicò alla verità, e lasciò in Venezia alcune tavole da chiesa: quella a Ognissanti è pittura bellissima.

FAUSTINO BOCCHI.

Ho anche osservate in più quadrerìe certe facete pitture di nani di Faustino Bocchi Bresciano scolare del Fiamminghino. Egli fu eccellente in ritrarre questi quasi embrioni dell'uman genere; cosa che non dispiacque ad alcuni antichi, e ne abbiamo esempj anco in vasi detti etruschi. Fu capricciosissimo in inventar favole, delle quali i nani fosser gli attori. Nella quadrerìa Carrara in Bergamo vi è un lor sacrificio, e una festa popolare in onor di un Idolo piena di bizzarrìe; fra le quali è un pigmeo afferrato nella testa da un granchio, difeso da molti suoi pari, pianto amaramente dalla madre accorsa allo spettacolo. Per esprimere la lor misura ha posto vicino ad essi un cocomero di natural grandezza, che in proporzione di essi par quasi un colle. Il pensiero è molto analogo a quel di Timante, che introdusse de' Satiretti a misurare col tirso un pollice dell'addormentato Ciclope per denotare la sua statura. È un danno che il Bocchi partecipasse della setta de' tenebrosi, onde molti de' suoi lavori van perdendo il lor pregio.

Fiori e frutte.

Molti erano allora pittor di fiori e di frutte per tutta Italia; ma osservo che i lor nomi sono iti per la maggior parte in dimenticanza;

o se

o se si leggon ne' libri, se ne ignoran l'opere. Opportunamente fra le pitture di Rovigo trovo fatta menzione di Francesco Mantovano, non si sa se di cognome o di patria, che a' giorni del Borghini valse in tai generi; di Antonio Bacci e di Antonio Lecchi o Lech fioristi, tutti nominati dal Martinioni nelle *Aggiunte al Sansovino*; ed oltre a tutti questi, di una Marchioni rodigina, ch'è quasi la Bernasconi della scuola veneta nella maestrìa de' fiorami, benchè non eguagli la romana nella celebrità. Le opere di essi veggonsi in alquante di quelle quadrerìe: copiose per altro d'insigni figuristi non meno della veneta scuola, che di altre d'Italia.

FRANCESCO MANTOVANO.

ANTONIO BACCI, E ANTONIO LECCHI.

LA MARCHIONI.

Quadri di animali non lessi frequentati da' pittor veneti per questo tratto di tempo, se già al veneto Stato non appartenesse Giacomo da Castello; circa il quale ebbi notizia in voce, che nelle quadrerìe di Venezia non è punto raro. Pochi pezzi ne ho io veduti di casa Rezzonico, e questi di varie specie di volatili ritratti con gran verità e forza di colorito, e disposti con bell'arte. Domenico Marolì, pittor di greggi e di armenti, e di cose pastorali in Venezia, fu messinese: visse amico al Boschini, che lo predicò quasi un nuovo Bassano, e per saggio del suo talento inserì nella *Carta del navegar* un rame cavato da un suo disegno: vi è un pastor d'armenti, con vacche e con un cane, figure prontissime e in bella mossa: è un de' miglior disegni che si trovino incisi in quell'opera. Fu anche in Venezia, e operò in casa Sagredo e in casa Contarini Gio. Fayt di Anversa, che oltre il dipinger bene frutti e masserizie rurali, si conta fra' migliori che di-

Animali.

GIACOMO DA CASTELLO.

DOMENICO MAROLÌ.

GIO. FAYT.

pingessero animali vivi e morti: ebbe una maniera naturale, fresca, finitissima.

Prospettive. Fra' prospettivi di quest' epoca, che hanno ornate le quadrerie, fu assai lodato dal Ridolfi il Malombra, come si disse. È ammirabile in architetture l' Aviani vicentino, eccellente anco in marine e in paesi. Nacque vivente il Palladio o almeno la sua scuola, e dimorò in una città ove ogni via spira gusto di architettura: quindi ne compose quadri sì degni, e vi fece far dal Carpioni figurine sì vaghe, che par maraviglia com' egli non sia celebre a par di Viviano, e degli altri primi. Forse poco visse, e per lo più in patria. Nella foresteria de' PP. Serviti son quattro sue vedute con edificj, e tempj magnifici; ne hanno pure i Signori Marchesi Capra nella rinomata Rotonda di Palladio; e presso altri nobili si trovano similmente. Anche ornò di architetture alcuni soffitti, o volte di chiese. Di quest' arte una considerabile scuola fu allora in Brescia. La esercitò con lode Tommaso Sandrino, e il suo scolare Ottavio Viviani; ancorchè il secondo spieghi un gusto men sodo e più affollato che il maestro. Faustino Moretto di quello Stato, più che in Brescia operò in Venezia. Domenico Bruni lodatissimo è dall' Orlandi; in patria operò a' Carmini, e in Venezia con Giacomo Pedrali similmente bresciano dipingeva a' tempi del Boschini. Insieme con loro lodasi un Bortolo Cerù, le cui scene intagliò ad acqua forte il Boschini stesso. Lo Zanetti ricorda un Giuseppe Alabardi, detto Schioppi, e Giulio Cesare Lombardo di lui migliore. Altri quadraturisti e pittori di ornati potrei rammentare, e tanto migliori quanto più antichi: giacchè procedendo il secolo ver-

L'Aviani. Tommaso Sandrino. Ottavio Viviani. Faustino Moretto. Domenico Bruni. Giacomo Pedrali. Bortolo Cerù. Giuseppe Alabardi. Giulio Cesare Lombardo.

so il suo fine si caricarono le architetture, oltre il convenevole, di vasi, di figure, di ornati, e si scemò assai di quella semplicità, che non so come tanto coopera in ogni cosa al bello, e al grandioso.

Inganni di pittura.

EVARISTO BASCHENIS.

Un genere di minor pittura si crede trovato in questa epoca da un prete bergamasco chiamato Evaristo Baschenis. Viveva a' tempi de' tre famosi pittori, il Cavagna, il Salmeggia, e lo Zucchi; e da alcuno di essi par che fosse addestrato a ritrarre ogni sorta d' istrumenti da suono con tal verità e rilievo, che non pajon dipinti. Gli disponeva poi su tavolini coperti di drappi naturalissimi; vi frammischiava carte di musica, fogli, scatole, frutti, calamai; e di tali oggetti posti così alla rinfusa componea quadri, che ingannan l'occhio, e in più Gallerie si tengono ancora in pregio. Otto n' eran già nella libreria di S. Giorgio; e lo Zanetti ne celebra assai l'artifizio.

****

EPOCA QUARTA

STILI ESTERI E NUOVI IN VENEZIA.

Se giusta il costume di Plinio che ho seguìto sempre, ogni epoca si deduce da uno o più capiscuola che han dato nuovo aspetto all' arte, convien questa volta variar sistema. L'epoca a noi più vicina si ordisce da un certo tempo, in cui i pittori veneti, dimentichi quasi del tutto de' nazionali, si volsero chi ad una, chi ad altra delle maniere estere, o se ne formarono una lor propria. Questo è il tempo in cui, come osserva il Sig. Zanetti, *in Venezia si videro tante maniere, quanti erano quelli che dipingevano*. In tale stato trovavasi la pittura negli ultimi anni del Secolo XVII. Quei che succedettero e sono a noi più vicini, sebben varj di stile, si conformarono però in certo studio del bello ideale; e tutti ritrassero dalla moderna scuola romana o dalla bolognese, aggiuntivi nondimeno i proprj difetti. Nè perciò i vecchi maestri andarono in disistima: anzi se ne parlava come degli antichi del secol d'oro, i cui costumi si lodano, ma non s'imitano. La moda, come avvien talora anche nelle scienze, avea tolto il posto alla ragione; e i pittori, che la seguivano, adducean per iscusa che il secolo gradiva quelle novità, e conveniva secondare il suo genio per vantaggiarsi in fortuna. Fra questi cangiamenti la scuola veneta, che avea sempre tenuto il primato nel colorito, co-

minciò ad alterarlo, e per renderlo più brillante, lo fece men vero. Rari son vivuti in questa epoca, che nelle tinte o poco o molto non si possan dir manierati. Guadagnò per altro la scuola in alcune cose; e specialmente nel decoro, con cui prese a trattar le storie senza introdurvi ritratti, abiti, costumi men proprj; del qual difetto ella era stata colpevole più di ogni altra e tenace. Nè può negarsi che in questo secol di decadenza per tutta Italia, ella si possa pregiare di aver prodotti valentuomini, e inventori da farle onore. Mentre l' Italia inferiore pressochè tutta nulla osava oltre i contrapposti cortoneschi; mentre in tante scuole della Italia superiore gl' imitatori degl' imitatori de' Caracci si tenean per sommi esemplari; in Venezia e nello Stato si vider sorgere varj stili se non perfetti, originali certamente, e pregiati in lor genere; se già non si è ingannata l' Europa tutta stimando, e comperandosi a grandi somme le pitture de' Ricci, del Tiepolo, del Canaletto, del Rotari e di altrettali artefici di questa età. Ma scendiam meglio a' particolari.

Andrea Celesti.

Il Cav. Andrea Celesti, morto ne' primi anni del secolo, fu discepolo del Ponzoni senza esserne imitatore. È pittor vago, fecondo di belle immagini, di contorni grandiosi, di campi ameni, di arie, di volti, e di vestiture graziose, e talora paolesche; di un colorito finalmente non lontano dalla verità, lucido molto, lieto, e soave. Per desìo di chiaroscuro, ch' è uno degli allettamenti del suo stile, o piuttosto per colpa delle sue imprimiture, non son molte le sue opere, che conservino la nativa bellezza. Talora parrebbe seguace de' tenebrosi;

spesso le mezze tinte compariscono svanite, e tolto l'accordo, che ne' suoi quadri ben mantenuti è armoniosissimo. Ciò che sempre vi si trova è la bravura del pennello, nel cui maneggio non cede a molti. Dipinse per chiese non sol tavole, ma istorie ancora, com' è in Venezia la Probatica all' Ascensione. Nel palazzo pubblico è una sua istoria del vecchio Testamento piena di tutta quell' arte, di cui era capace; opera che sorprende. Per privati ha fatto anche profane istorie, conversazioni, giuochi, risse all' uso caravaggesco. Alberto Calvetti, debole ingegno, uscito dalla sua scuola gli è molto inferiore, nè segue il suo stile se non in parte.

ALBERTO CALVETTI.

ANTONIO ZANCHI.

Antonio Zanchi da Este è più conosciuto in Venezia per molte, che stimato per belle opere. Il suo stile è opposto del tutto all' antecedente, e trae origine non si sa se dal Ruschi suo maestro, o da altro di que' naturalisti che abbiam di sopra descritti. Tale almeno è il suo genio; triviale nelle forme, malinconico nel colore, e tutto volto a sorprendere con la pienezza e felicità del pennello, con certo brio pittoresco, coll' effetto del chiaroscuro, e con un insieme che pure impone e par grande. Nel resto considerato partitamente vi si scorge non di rado la scorrezione del disegno, e quella indecisione, e acciecamento di contorni ch' è il disimpegno de' deboli, o almeno de' frettolosi. Il Tintoretto era il pittore, che più osservasse; e qualche lampo ne traluce nel suo stile. Nella Scuola di S. Rocco, ove quel gran maestro si rese immortale, vedesi la più lodata opera dello Zanchi. Il tema molto adatto al suo stile lo ajutò a riuscirvi; avendo ivi rappresenta-

ta la pestilenza che afflisse Venezia nel 1630 con una quantità di malati, di moribondi, di morti, che si trasportano al sepolcro. Rimpetto a questo gran quadro ve ne ha un altro di Pietro Negri suo allievo, come alcuni credettero, ma più veramente suo competitore, ch' esprime la liberazione della città da quel flagello: e si rivede in esso la facilità dello Zanchi, e la sua maniera, migliorata però alquanto, e nobilitata nelle forme. Francesco Trevisani altro suo scolare passò a Roma, fra' cui professori si è lodato nel T. II pag. 240. Rimase nel veneto Stato Gio. Bonagrazia, e in Trevigi sua patria, e per la provincia, e specialmente a S. Vito dipinse con qualche applauso.

Scolari dello Zanchi.

PIETRO NEGRI.

FRANCESCO TREVISANI.

GIO. BONAGRAZIA.

Antonio Molinari uscì dalla stessa scuola, ma rinunziò quasi del tutto alle apprese massime (*a*). Il suo stile non è uguale in ogni opera; cosa che avviene a chi tenta di uscire dalle vie mostrategli, e ne cerca altre nuove. Ho veduti de' suoi quadri in Venezia e fuori di gran rilievo, ed altri di pochissimo; mi è talora comparso bello, ma freddo. Nel miglior suo tempo, e nelle opere più decisive del suo merito, com' è al *Corpus Domini* la storia di Oza, egli con uno stile non men sodo che ameno appaga la mente e l' occhio: vi è studio di disegno e di espressione; beltà sufficiente di forme; ricchezza di vesti; sapore e accordo di tinte quanto in altro di quell' età.

ANTONIO MOLINARI.

È anche considerabile la maniera di Antonio Bellucci, e quella di Giovanni Segala, l'uno e

BELLUCCI, E SEGALA.

(*a*) Il Melchiori fece anche qualche stima di Gio. Batista padre di Antonio, scolare del Vecchia, che ad Antonio, rimasone orfano in tenera età, non potè dare avviamento.

l'altro amanti di forti ombre, come lo erano stati i maestri loro; ma intesi a trar profitto anche da men buona istituzione con emendarla. Il primo le disponeva a grandi masse, tenere, e però unite a soave colorito: il secondo faceva uso di fondi assai scuri, a' quali contrapponeva lumi spiritosi con un'arte, che rallegra e incanta. L'uno e l'altro stile parve fatto per grandi opere; e ambedue i pittori ebbon genio per ben condurle. Il Segala è anteposto all' altro dallo Zanetti, che n' esalta specialmente il quadro della Concezione fatto per la scuola della Carità; e nel vero compete ivi, e poco meno che non primeggia fra' migliori del suo tempo. Il Bellucci dee riguardarsi in quelle tele, che dipinse con più studio e con imprimiture migliori; qual è una storia scritturale nella chiesa dello Spirito Santo. Egli si esercitò più felicemente in figure picciole, e le aggiunse a' paesi del rinomato Tempesta. In Vienna fu pittore di Giuseppe I e Carlo VI, poi di altri Principi di Germania; e lo dovè specialmente a questo talento (*a*).

GIO. ANTONIO FUMIANI.

Non è da tacere in quest'epoca Gio. Antonio Fumiani, che dalla scuola bolognese ove fu educato trasse buon gusto di disegno e di composizione; e dalle opere di Paolo che studiò molto, apprese la ragione delle architetture e degli ornamenti. Altri ha desiderato in lui più calor di tinte, e miglior equilibrio di chiari e di

(*a*) Il P. Federici nomina con lui un figlio Gio. Batista, citandone in Sorigo una bella tavola, e aggiugnendo che si sarebbe reso celebre, se alla gloria di pittore non avesse anteposta la tranquillità della vita, che la pingue eredità paterna gli somministrava.

scuri: io vi aggiungerei la espressione; parendomi che sia freddo nelle attitudini fuor dell'uso di questa scuola. La Disputa di Gesù co' Dottori alla Carità è sua bella opera. Il Bencovich stato pure in Bologna si novera fra' cignaneschi.

Nacque poco dopo il Fumiani, ma più di lui visse e dipinse il Cav. Niccolò Bambini, allievo del Mazzoni in Venezia, e poi del Maratta in Roma. Quivi si formò disegnator esatto, anzi pur elegante, onde sostenere la nobiltà de' pensamenti che avea sortita da natura, e ch' espresse in vaste opere a olio e a fresco. Felice lui se pari al resto sortito avesse il colorito; nella qual parte così conosceva la propria mediocrità, che vietava agli scolari di copiare le sue pitture. Talora è tutto gusto romano, come nella tavola di S. Stefano dipinta poco dopo il suo ritorno da Roma. Talora è più sciolto sul far del Liberi, cui per alcuni anni imitò assai bene, e ne ritenne poi sempre la bellezza delle teste particolarmente donnesche. Talora par molto maggior di sè; ed è in quelle opere, che inventate da sè e condotte, facea poi ritoccare, e ravvivare, per dir così, dal genovese Cassana, ritrattista insigne e robustissimo coloritore. Nella *Guida* dello Zanetti leggonsi Giovanni e Stefano Bambini suoi figliuoli e verisimilmente suoi scolari; ma dallo stesso libro, e dall' altra maggiore opera ove gli tacque del tutto, congetturasi del poco lor nome. Girolamo Brusaferro e Gaetano Zompini scolari di Niccolò si volsero anco a imitare il Ricci, e ne fecero uno stile misto, non senza qualche tratto di originalità. Il secondo ebbe onorevoli commissioni dalla corte di Spagna,

NICCOLÒ BAMBINI.

Scolari dei Bambini. GIO. E STEFANO BAMBINI.

BRUSAFERRO E ZOMPINI.

pittor fecondo d'invenzioni e incisore di qualche merito.

Gregorio Lazzarini.

Gregorio Lazzarini scolare del Rosa non solo dimenticò quello stile ombroso, ma salito in riputazione di gran maestro, lo sbandì dalla scuola veneta, di cui per la precisione del disegno è quasi il Raffaello. Chi vede le pitture del Lazzarini crederà a prima vista ch' egli sia stato educato in Bologna, o piuttosto in Roma. Ma egli non uscì di Venezia, e solo col suo ingegno si conciliò la stima di ogni professore più dotto, e singolarmente del Maratta parchissimo stimatore de' contemporanei. Tuttavia avendogli un dì l' Ambasciator veneto in Roma fatta proposizione di dipingere un quadro per la sala dello Scrutinio, egli ricusò l'impegno; mostrando anco di maravigliarsi come cercassero di sè in Roma, avendo un Lazzarini in Venezia. E questi ben corrispose al giudizio del Maratta, egregiamente rappresentando in quella sala la trionfal memoria del Morosini, soprannominato il Peloponnesiaco. Più che altrove si segnalò in un S. Lorenzo Giustiniani dipinto alla patriarcale, ch' è forse la migliore opera a olio che la veneta scuola abbia prodotta in questo secolo, sia per gusto di composizione, sia per eleganza di contorni, sia per certa bella originalità e varietà di volti e di atteggiamenti. Vi è anche forza di colorito, nella quale non sempre valse ugualmente. In picciole figure è pittor leggiadrissimo: nel qual genere merita che si vegga una cantorìa di S. Caterina in Vicenza, ove formò alcune storie vaghissime e di un colorito il più gajo, che mai sapesse. L' ultima sua tavola, consentendovi lui, fu finita dal suo degno discepolo Giuseppe

Scolari del Lazzarini.

Camerata, che in essa e in altre lavorate per varie chiese seguì d'appresso le sue orme. Non così quell' altro discepolo del Lazzarini, detto Silvestro Manaigo, pittore di bel carattere, manierato però e spedito soverchiamente.

GIUSEPPE CAMERATA.

SILVESTRO MANAIGO.

Due Trevisani vissero ancora in que' tempi, Francesco che si annovera nella scuola romana, e Angiolo che per patria e per domicilio non può rimuoversi dalla veneta. Buono in quadri d'invenzione, come vedesi alla Carità e in diverse chiese della Capitale, fu anche più raro e considerabile ne' ritratti. Con questo esercizio formò uno stile tratto dal naturale, non mai sublime, ma scelto e conformato in parte alle scuole allora regnanti. Il suo pennello fu diligente e ricercato, specialmente nell' arte del chiaroscuro.

FRANCESCO, ANGIOLO TREVISANI.

Jacopo Amigoni non può in Venezia stimarsi condegnamente; ove, toltane la Visitazione a' PP. di S. Filippo, nulla è in pubblico del suo stile migliore: dico di quello ch' egli si formò in Fiandra, studiando i capi d' opera di que' maestri. Allora fu che il suo genio, lieto naturalmente, fecondo, facile ad unir la bellezza colla grandiosità, e a trovar be' partiti anche per copiose istorie, trovò quel colorito che invano avria cercato in Venezia. Colà *molto bene acquistò l' arte di arrivare con gli scuri fino al nero semplice; e con ciò senza offender la vaghezza ottenere perfetta lucidità*, come si esprime il Sig. Zanetti. Un po' più di rilievo che avesse dato a' suoi dipinti, un po' men di cura che avesse avuta di far brillare ogni parte della composizione, lo avria commendato più presso gl' intendenti: perciocchè alla moltitudine non si può quasi presentare più gaja cosa

JACOPO AMIGONI.

che una sua pittura. Nè senza perchè fu il suo stile sì applaudito in Inghilterra, in Germania, in Ispagna, ove morì pittor di corte nel 1752. Presso i particolari d' Italia si veggono di mano dell' Amigoni, ma non frequenti, quadretti di storie, di conversazioni e di soggetti consimili, all' uso de' fiamminghi. Dico all' uso de' fiamminghi quanto alla misura, non quanto alla perfezione; essendo stato solito di alterare alquanto le tinte specialmente ne' cangianti, di lavorare di tocco, lasciando spesso i contorni indecisi, e ammontando il colore per cavarne effetto in lontananza. Più rari sono i quadri maggiori. Un numero considerabile con gran verità di ritratti, e grandissimo sfoggio di abiti ne vidi in Bologna presso Farinello celebre musico; ne' quali quel musico era ritratto sempre, ora in una, ora in altra corte in atto di essere accolto, applaudito, e premiato da' Sovrani d'Europa.

GIAMBATISTA PITTONI.

Giambatista Pittoni è men conosciuto del precedente, ma non lascia di aver luogo fra' primi della sua età. Discepolo e nipote di Francesco Pittoni, che io nomino più pel merito di Giambatista che pel suo proprio, di poi aderì alle scuole forestiere, e formò uno stile, che spesso ha del nuovo per cert' arditezza di colore, e per certi vezzi e amenità pittoresche, che sparge per l' opera. Non si può dire assai scelto, ma comunemente è corretto, finito, e beninteso nella composizione. Spiccò singolarmente in figure minori del naturale; onde per le gallerie del Dominio veneto non son rare a vedersi le sue storie; e nelle tavole d' altare tanto più cresce il suo bello, quanto scemano più le proporzioni. Così al Santo di Padova, ove

ha dipinto insieme co' migliori contemporanei, fa molto buona comparsa il Martirio di S. Bartolommeo, ch' egli colorì in picciola tela. Un rapido viaggiatore lo dice del Tiepolo, che ha maniera affatto diversa.

Gio. Batista Piazzetta è tanto tetro, quanto lieti sono i due precedenti. Egli si era ben fondato in disegno non so se sotto il padre ragionevole statuario in legno, o sotto altro esatto naturalista; e ne' primi anni dipinse aperto. Si mise poi per la via opposta; e trattando in Bologna con lo Spagnolo, e quivi pure studiando nel Guercino, s' ingegnò di sorprendere col forte contrapposto de' lumi e dell' ombre; e gli venne fatto. Avea egli, come alcuni credono, osservati lungamente gli effetti del lume intorno a statue di legno, e a modelli di cera; e ciò lo dispose a segnar con molta intelligenza, e con giusta precisione tutte le parti, che nella macchia sono comprese; arte per cui eran ricercatissimi i suoi disegni, e volentieri anco incise e tornate a incidere le sue opere. Una di esse, ch' è a' Domenicani delle Zattere, è intagliata dal celebre Bartolozzi; un' altra dalla scuola di esso; ed è il S. Filippo fatto per la sua chiesa in Venezia. Altre ne intagliarono il Pitteri, il Pelli, il Monaco, ed altre ne furono incise in Germania. Ma il suo metodo di colorire ha tolto a gran parte delle sue pitture il loro maggior pregio. Ricresciute e alterate le ombre, abbassati i chiari, ingiallite le tinte rimane ivi non so che di scordato e d' informe, che i veneratori de' nomi ammirano, e lo *'mperchè non sanno*. Ove intervenga di vederne quadri ben conservati, l' effetto di essi nuovo del tutto ed originale fa colpo sulle prime, special-

Gio. Batista Piazzetta.

mente ove il soggetto esige orridezza, come è in Padova la Decollazione di S. Gio. Batista nel chiuso carcere; opera che fatta in competenza de' miglior pittori dello Stato fu in que' tempi creduta l'ottima fra tutte. Considerandosi però a bell'agio disgusta egli con un colore manierato di lacche, e di gialli; e quella rapidità di pennello, che alcuni chiaman bravura, ad altri pare talvolta una incuria, che abbandona l'opera innanzi tempo.

Il Piazzetta non ebbe gran vigor di mente per quadri copiosi; ed essendogli commesso un Ratto delle Sabine da un nobil veneto, stentò più anni a condurlo. Nelle tavole d'altare, e nelle altre pitture sacre potè piacere per la devozione che vi espresse, non mai per la nobiltà. Misurando le sue forze, più volentieri che altra cosa, dipingeva busti e teste per quadri da stanza. Riuscì maravigliosamente in caricature, alcune delle quali presso i Conti Leopardi d'Osimo farian ridere un Agelaste. Ebbe questo artefice in certo tempo seguaci moltissimi; ma fu moda che finì presto. Francesco Polazzo buon pittore e miglior restauratore di quadri antichi temperò lo stile del Piazzetta con quello del Ricci. Domenico Maggiotto lo temperò anch' egli nel miracolo di S. Spiridione e in altre opere impresse in Venezia e in Germania. Così altri di quella scuola studiando in altri esemplari lo raddolcirono: il più addetto alla sua maniera è stato il Marinetti, dal nome della patria comunemente detto il Chiozzotto.

Scolari del Piazzetta. FRANCESCO POLAZZO. DOMENICO MAGGIOTTO. IL MARINETTI.

L'ultimo de' veneti, che gran nome si facesse in Europa, fu Gio. Batista Tiepolo, spesso lodato dall' Algarotti; onorato dall' Ab. Bettinelli di un elogio poetico; celebre in Italia, in Ger-

GIO. BATISTA TIEPOLO.

mania, nella Spagna, ove morì pittore della R. corte. Fu scolare del Lazzarini, il cui metodo ritenuto e pesato mise opportunamente qualche freno al suo ingegno, che per natura saria stato troppo veloce. Imitò quindi il Piazzetta, ma ilarizzandolo, per così dire, e avvivandolo; nel quale stile parmi il Naufragio di S. Satiro a S. Ambrogio di Milano. Fece poi grandi studj in Paolo, a cui se restò indietro nell'arie de' volti, si avvicinò molto nel piegare, e nel colorire. Molto anche mirò nelle stampe di Alberto Durero, miniera de' copiosi compositori. Nè lasciò in verun tempo lo studio del naturale sia nell' osservare gli accidenti dell' ombre e della luce, e il contrapposto de' colori il più adatto a far colpo. In questa parte riuscì ammirabile specialmente ne' lavori a fresco, pe' quali parve che natura lo avesse fatto sì spedito, sì pronto, sì facile a cose grandi. Ove gli altri cercano ivi i colori più vividi, egli si valeva di tinte basse, e, come dicono, sporche; e avvicinandone loro altre alquanto belle e nette, ma pure ordinarie, mettea nei freschi un effetto, una vaghezza, un sole, che forse non ha esempio. La gran volta de' Teresiani in Venezia n'è un bel saggio. Vi ha dipinta la Santa Casa con molti gruppi di Angioli scortati bene e variati egregiamente, e con un campo di luce, che par giungere al firmamento. Saria troppo grande il Tiepolo se in opere di tal macchina fosse ugualmente corretto in ciascuna parte: il tutto è sempre cosa che dà diletto. Più studiato è nei quadri a olio, che sparse per la Dominante e per lo Stato. A S. Antonio di Padova è il suo Martirio di S. Agata, che l'Algarotti adduce in esempio di una espressione rarissima; veggen-

dosi nella Santa l'orror della morte insieme, e la gioja per la gloria vicina. Molte altre bellezze vi nota il Rossetti, il quale, comechè impegnato a difender quel quadro da ogni taccia appostagli da Cochin, dice tuttavia che in disegno non è perfetto.

FABIO CANALE. Fabio Canale fra' suoi discepoli è nominato con onore nel libro spesso citato dello Zanetti; e alle pitture ch' egli ne conta si ponno aggiugner le altre che fece in palazzo Zen a' Frari, e in quello de' Priuli al ponte del Miglio. Potrei aggiungere alquanti altri di questa ultima età, che nominati si trovano nella *Guida* di Venezia pubblicata dallo Zanetti nel 1733; alcuni de' quali sono anche da lui ricordati nella *Pittura Veneziana*, ove dalla pag. 470 tesse il catalogo de' Socj di quella stimabile Accademia, che allora vivevano, e alcuni vivon tuttora. Chi è vago d'informarsi di loro, e delle opere che ne ha il pubblico, ne cerchi in que' libri, e anche in qualche *Guida* della città di queste più recenti, che sono uscite a luce di tempo in tempo. Aggiungo che de' più celebri moderni pubblicò i ritratti e gli elogj il Sig. Alessandro Longhi nel 1762; e quest' opera ancora può supplire alla mia brevità, o al mio silenzio.

Pittori dello Stato. Passando ora da Venezia alle città suddite, han dati anch' esse commemorabili artefici. Poco ci dee arrestare il Friuli ove la storia ci produce ben pochi maestri, e niuno insigne in figure. Pio Fabio Paolini udinese studiò a Roma, vi dipinse a fresco il S. Carlo al Corso, fu aggregato a quell' Accademia nel 1678. Di là tornato in patria, vi fece alcune tavole d'altare, ed altre minori pitture, onde tenere onorato posto fra' cortoneschi. Simil esercizio piacque a Giuseppe

PIO PAOLINI.

seppe

seppe Cosattini udinese canonico di Aquileja, per cui meritò d'essere dichiarato pittore della corte Cesarea: specialmente gli fa onore un S. Filippo dipinto per la Congregazione di Udine in procinto di celebrare; opera da pittore, non da dilettante come sono alcune altre di questo autore. Pietro Venier seguace de' veneti ebbe merito in pitture a olio ovvie in Udine, e forse più in quelle a fresco, segnalatosi particolarmente nel cielo della chiesa di S. Jacopo. Ma in lavori a fresco è prevalso in questi ultimi tempi a ogni nazionale un comasco, per nome Giulio Quaglia. La sua età e il suo stile mi fan sospettare ch' ei fosse della scuola de' Recchj, ancorchè il suo disegno sia meno colto che in Gio. Batista Recchj capo di quella famiglia pittorica. Giovane venne nel Friuli sul cadere, come sembra, del passato secolo, e quivi ha fatte pitture per lo più a fresco in così gran numero, che non è agevole a farne elenco. Pregiansi molto le storie della Passione onde ornò la cappella del Monte di Pietà in Udine; ancorchè lavori molto più vasti abbia condotti in varie sale di quelle nobili famiglie, ove si scorge una fecondità d'idee, un possesso di pennello, un talento per grandi composizioni, che sembra aver potuto figurare nella sua età, non che in Como, in Milano ancora. Ometto qualche professore che disegnò senza dipingere, o che dipinse senza giugnere a' maturi anni; e alquanti altri ne riserbo ad estere scuole, e a diversi rami di pittura.

GIUSEPPE COSATTINI. PIETRO VENIER. GIULIO QUAGLIA.

Procedendo verso la Marca trevigiana, mi avvengo in un artefice, a cui han diritto molte scuole d'Italia perchè ivi o studiò o dipinse o insegnò l'arte; onde ho per meglio favellarne

ov'è la sua patria, che ne possiede pur molte opere. Egli è Sebastiano Ricci, che i veneti scrivon Rizzi; il quale fra' professori della nostra epoca per genio pittoresco, e per certo stile gustoso e nuovo a niuno è secondo. Quest' uomo nato in Cividal di Belluno, e dal Cervelli, come si accennò, ammaestrato in Venezia, fu dal maestro condotto in Milano; e da lui, e da Lisandrino apprese ivi quanto bastava a continuare la sua carriera. Passò quindi a studiare in Bologna, e a Venezia; e di là si trasferì a Firenze, e a Roma; ultimamente viaggiò per l' Italia tutta, dipingendo ove trovava commissioni, e a qualunque patto. Fattosi nome, e invitato da' respettivi Sovrani passò ancora in Germania, in Inghilterra, in Fiandra; e qui fu ove perfezionò il colorito, che molto vago e spiritoso compariva fin dalle prime sue mosse. In tanta varietà di scuole si empiè la mente di belle immagini, e copiando molti, addestrò la mano a molti stili. Ebbe comune col Giordano l' abilità di contraffare ogni maniera; e certi suoi quadri bassaneschi e paoleschi impongono tuttavia a' men periti, siccome impose per qualche tempo un suo quadro in Dresda, pubblicato per una Madonna del Coreggio. Il maggior frutto de' suoi viaggi fu questo, che avendo a rappresentare qualsivoglia soggetto, ricorrevagli al pensiero come lo avesse trattato questo o quel maestro, e ne profittava senza furto. L' Adorazione degli Apostoli al Sacramento, ch' è in S. Giustina di Padova, ha molte idee prese dalla cupola di S. Giovanni di Parma; il S. Gregorio a S. Alessandro di Bergamo rammenta quel che il Guercino fece in Bologna; così nelle storie sacre ai SS. Cosma e Damiano, che si pregiano

SEBASTIANO RICCI.

sopra quanto fece in Venezia e fors' anco in vita, si ravvisano spesso imitazioni, non mai plagj. Non si era fondato nel disegno in su' primi anni; ne apprese poi quanto basta; coltivandone indefessamente lo studio nelle accademie, che frequentò ancor adulto. Le forme delle sue figure han bellezza, nobiltà, grazia sul far di Paolo; le attitudini sono oltre il comun modo naturali, pronte, svariatissime; le composizioni son dirette dalla verità, e dal buon senso. Benchè bravo nel maneggio del pennello, non ne abusò, come moltissimi han fatto, alla celerità; le sue figure son disegnate con precisione; e staccate da' fondi, che spesso tinge di un bellissimo azzurro su cui trionfano. Nelle pitture, che lavorò a fresco, si conservano le tinte nel grado pristino; alcune delle altre han sofferto detrimento, colpa or delle imprimiture, or dell' impasto de' colori, che negli ultimi veneti fu meno forte che ne' primi. L' amenità del Ricci gli conciliò de' seguaci, fra' quali riuscirono egregiamente Marco suo nipote, che poi si diede a far paesi, e con lui insieme viaggiando oltramonti, assai operò in Parigi e in Londra; e Gaspero Diziani suo compatriota, dipintore facile di opere teatrali e macchinose, e perciò adoperato in Germania. Fu in oltre gentilissimo compositore di quadri da stanza, alcuni de' quali ornano oggidì le quadrerie de' Signori Silvestri e de' Signori Casilini a Rovigo. Francesco Fontebasso, scolare similmente di Bastiano, non ostante qualche crudezza, ebbe pur nome a' suoi giorni in Venezia, e per le città vicine.

Scolari del Ricci.

MARCO RICCI.

GASPERO DIZIANI.

FRANCESCO FONTEBASSO.

Il Rossetti nella *Guida* di Padova conta fra' suoi Antonio Pellegrini perchè figlio di un padovano, quantunque il padre fosse stabilito in

ANTONIO PELLEGRINI.

Venezia, dov'egli nacque. I veneti posson cedergliene senza molto scapito. La gran fortuna, che fece ne' più colti regni di Europa, è da recarsi alla decadenza in che era l'arte, e ad un naturale ch' egli ebbe lieto e manieroso, che lo facea caro ad ognuno. Può dirsi pittor d'ingegno, di facilità, d'idee gaje a sufficienza: ma poco ebbe fondamento nell'arte; e dipinse con una indecisione, che gli oggetti restan talvolta fra l'essere e il non essere, fra il non vedersi e il vedersi. Fu superficialissimo coloritore, onde infin da' suoi tempi dicevasi, che le sue pitture non durerebbono un mezzo secolo. E veramente quelle, che ne ho vedute in Venezia e in Padova, son divenute assai languide; e lo stesso sarà di quelle che condusse in Parigi; ove nell'anno 1720 guadagnò gran contante dipingendo un fregio nella sala famosa del Missisipì in ottanta mattine. In Venezia a S. Moisè sta l'opera forse migliore di quante ne uscirono dal suo studio; il Serpente di bronzo eretto da Mosè nel deserto.

Antonio Zifrondi.

Come questi è contato ora come l'ultimo de' padovani di qualche nome, così l'ultimo de' bergamaschi di qualche merito in comporre è stato Antonio Zifrondi o Cifrondi scolare del Franceschini. Molto si rassomigliò al precedente nell'ingegno nato fatto per la pittura, nella fantasìa acconcissima a grandi composizioni, nella facilità del pennello, nella speditezza, fino a compiere talvolta un quadro in due ore. Passò anch'egli in Francia senza però farvi fortuna; e visse in patria dipingendo per quelle chiese, che ne hanno molte pitture, ma poche ove non pecchi di soverchia celerità. Così a S. Spirito presso una Nunziata del suo stile migliore

non dubitò di collocare tre altri quadri d'istorie trascuratissimi. Il suo nome nelle *Lettere Pittoriche* si legge con onore più di una volta. Vivevano nel tempo stesso in Bergamo alquanti altri, che posson conoscersi presso il Tassi e il suo continuatore. Qui a niun patto si dee tacere F. Vittore Ghislandi, che poco esercitatosi in pitture d'invenzione, ne' ritratti e in certe teste fatte a capriccio ha quasi uguagliato a' dì nostri il valor degli antichi. Questi fu dal Bombelli erudito nell'arte; e con attentissimi studj, specialmente sulle teste di Tiziano per isvilupparne l'artifizio, si avanzò tanto ch'è una maraviglia a vedersi. Ciò che si può desiderare in un ritrattista, volti animati, carnagioni vere, imitazione de' varj drappi onde i vestiti si differenziano, tutto entra nelle sue lodi. La quadrerìa Carrara sopra le altre ne ha parecchi in età, e in abiti diversi; e quantunque cinti di scelte pitture di ogni scuola, quantunque meri ritratti, sorprendono e impongono. Benchè sia men noto, è degno di stare in qualsisia Reggia. Più è cognito Bartolommeo Nazzari scolare del Trevisani in Venezia, che poi sotto il Luti, e sotto l'altro Trevisani si perfezionò in Roma. Egli si stabilì in Venezia, ma scorse varie Capitali d'Italia e anco di Germania, applaudito sempre sì pe' ritratti che fece a' personaggi e a' lor cortigiani, sì per teste di vecchj e di giovani tratte dal vero, e acconciate e coperte bizzarramente.

F. Vittore Ghislandi.

Bartolommeo Nazzari.

Su gli esemplari di Bologna studiò Pietro Avogadro bresciano già scolare del Ghiti, e gli siegue senz'affettazione con qualche mistura di color veneto, specialmente nelle carni sanguigne. Giusti sono i contorni delle sue figure,

Avogadro Bresciano.

graziosi e a luogo gli scorti; giudiziose le composizioni; il tutto insieme pieno di armonìa e di vaghezza. Dopo i tre primi di questa città egli tiene il quarto luogo nella stima di molti. Il suo capo d'opera è forse nella chiesa di S. Giuseppe, il martirio de' SS. Crispino e Crispiniano. Andrea Toresani bresciano disegnatore valente operò intorno allo stesso tempo, ma più che in patria, in Venezia e in Milano: il suo gran merito fu nella pittura inferiore, animali, marine, campagne alla tizianesca, non senza figure di assai buon gusto.

ANDREA TORESANI.

Scorse rapidamente le altre città dello Stato è da fermarsi alquanto in Verona, che da' principj del secolo fino a questi ultimi anni è stata in grandissima riputazione. Vedemmo quella scuola desolata dalla pestilenza rinvigorirsi coll' ajuto di alcune altre d'Italia, e potrebbe aggiungersi della franzese: perciocchè Luigi Dorigny parigino, scolar di le Brun, venuto in età giovanile fra noi, dopo avere studiato molto le pitture romane e le venete, si stabilì, operò, e fece allievi in Verona, ove morì nel 1742. Lasciò anche opere in Venezia (la più commendata è a S. Silvestro) e in più città dello Stato, e in varie altre d'Italia; stette pure in Germania col Principe Eugenio.

LUIGI DORIGNY.

Un altro forestiere circa a' medesimi tempi vi si domiciliò; e fu Simone Brentana veneto, ingegno colto da lettere, e fondato nelle notizie che formano un pittore. I suoi studj più assidui furono sopra il Tintoretto. Lo emulò nel brio pittoresco, che non gli lasciò molto finir le opere: nelle forme, e nel colorito ha del romano di que' tempi; e nelle composizioni tiene non so che dell' originale e del nuovo. I suoi quadri

SIMONE BRENTANA.

erano ricercati per le Gallerìe dei Sovrani, non che dei privati. Le chiese dello Stato ne hanno; e in quella di S. Sebastiano a Verona vi è il Titolare, ignudo assai beninteso, in atto di consumare il martirio; a cui un Angelo in sembiante e in mossa molto graziosa fa sostegno delle sue braccia: Vicentino di nascita e scolare di Cornelio Dusman d' Amsterdam fu Girolamo Ruggieri, che domiciliato in Verona vi ha lasciati quadri d'istorie, di paesini, di battaglie, affini al far de' fiamminghi.

GIROLAMO RUGGIERI.

Venendo a' veronesi e a' vicini loro, alcuni son da ricordarsi fioriti nel principio del secolo; un de' quali è Alessandro Marchesini scolare del Cignani, di cui poco resta al pubblico in Venezia, e non molto in Verona. Servì per lo più a' privati componendo favole, e storie di figure picciole, ov' ebbe approvazione; senonchè datosi a farne quadretti come per mestiere vi mise più di facilità che di studio. In quadretti simili ebbe il suo maggior merito Francesco Barbieri detto dalla patria il Legnago, seguace del Ricchi, e in parte anche del Carpioni; pieno di fuoco pittoresco in ogni maniera d'istorie, di capricci, di vedute campestri; ma debole in disegno perchè vi si applicò tardi.

ALESSANDRO MARCHESINI.

FRANCESCO BARBIERI.

Antonio Balestra veronese fu prima mercante, finchè di 21 anno studiando in Venezia sotto il Bellucci, e di là passato in Bologna, e poi a Roma sotto il Maratta, colse il meglio di ogni scuola, e riunì molte bellezze in quel suo stile, che men di tutti ha del veneto. È pittor considerato e limato molto; profondo in disegno, facile di pennello, lieto, e gajo, ma con una sodezza di genio che fa rispettarlo. Insegnò

ANTONIO BALESTRA.

in Venezia; e nella scuola della Carità, ove dipinse la Natività di G.C., e la sua Deposizione di Croce, e similmente altrove, compete co' migliori di quella età. Le corti estere, e le città dello Stato non lo tennero mai ozioso; Padova particolarmente, che ne volle anche per la chiesa del Santo una tavola, e fu di S. Chiara. Assai dipinse in patria; e il suo S. Vincenzo a' Domenicani (a) è una delle più belle tavole che facesse, e delle meglio conservate: perciocchè il suo metodo di colorire a olio cotto ne ha guaste non poche. Meglio han resistito i dipinti a olio men cotto. I Conti Gazzola molte figure ne hanno in una lor sala, e fra esse un Mercurio bellissimo. Assai giovò colla voce, e coll' esempio alla scuola veneta, a cui diede un suo buono imitatore in Gio. Batista Mariotti, e in Giuseppe Nogari un ritrattista e pittor di mezze figure molto apprezzato; onde meritò di servir lungamente la R. corte di Savoja. Questi in quadri di composizione, com' è nel duomo di Bassano un S. Piero, è pittor ragionevole, e par voglia conciliare lo stile del maestro con quel del Piazzetta. Un altro veneto, e fu Pietro Longhi, prima dal Balestra, poi dal Crespi fu indirizzato a piacer nelle quadrerìe con que' bizzarri dipinti di mascherate, di conversazioni, di paesi, che si veggono in case patrizie. Di Angelo Venturini pur veneziano fa menzione la *Guida* dello Zanetti nella chiesa di Gesù e Maria, ove dipinse il soffitto e pa-

Scolari del Balestra. GIO. BATISTA MARIOTTI, E GIUSEPPE NOGARI.

PIETRO LONGHI.

ANGELO VENTURINI.

(a) Nella *Guida* di Verona, di cui mi servii, non trovai in S. Anastasia altra pittura del Rotari che in refettorio. Questa di S. Vincenzo, che mi parve bellissima, domandai di chi fosse: mi fu risposto del Balestra, quando è del Rotari, e incisa dal Valesi.

recchi quadri delle pareti. Il Balestra ebbe in Verona scolare, e non alieno dal suo stile specialmente nel maneggio de' colori, Carlo Salis. Avea studiato prima in Bologna sotto Giuseppe dal Sole. Vi sono alcune sue pitture anco per lo Stato; siccome in Bergamo un S. Vincenzio che sana infermi; pittura di buon impasto, e di spirito non comunale. Prima dal Balestra, poi dal Maratta fu istruito il Cavalcabò di una terra di Roveredo; ove nel coro del Carmine ha lasciata la bellissima tavola del B. Simone Stoch con quattro laterali pur di gran merito; de' quali e delle altre opere di questo pittore è da leggere il Sig. Cav. Vannetti, che ne scrisse la vita.

CARLO SALIS.

Ma tutti i precedenti, e pressochè il Balestra medesimo, sono rimasi oscuri in paragone del Conte Pietro Rotari. Egli fu dichiarato dall'Imperatrice delle Russie pittore della sua corte, e quivi chiuse i suoi giorni. Questo gentile artefice, che per molti anni si esercitò in disegnare, giunse a una grazia di volti, a un'eleganza di contorni, a una vivacità di mossa e di espressione, a una naturalezza e facilità di panneggiamento, che non saria peravventura secondo a verun pittore del secolo, se pari alle altre doti avesse avuto il colorito. Ma i suoi quadri tengono alcune volte del chiaroscuro, o sono almeno di un color cenericcio, che gli fa discernere fra molti. Vi è stato chi ha ascritto questo difetto a vizio di vista. Altri ne dà colpa all'aver disegnato troppo, prima di por mano a' colori; per cui in altr' età Polidoro da Caravaggio e il Cav. Calabrese riuscirono men felici coloritori, e diedero similmente in un tuono languido. Potrebbe anche averci avuto parte la educazione del Balestra; giacchè egli, e

PIETRO ROTARI.

i maratteschi amarono un certo annebbiamento; e più che altro alcuni esempj veduti in Napoli, ove stette non poco tempo. Comunque sia, in quel colorito, che ha alquanto del malinconico, risiede una quiete ed un'armonìa, che pur diletta; e allora più quando egli ha maggiormente avvivate le tinte. Così parmi aver fatto in una Nunziata a Guastalla, in un S. Lodovico nella chiesa del Santo a Padova, e in una Natività di Nostra Signora in S. Giovanni, chiesa similmente di Padova. Questo ultimo quadro è così pieno di vezzi che nulla più; e conferma in certo modo al Rotari l'elogio fattogli da un poeta, ch' egli al par di Catullo suo cittadino aveva avute per nodrici le Grazie; elogio che converrebbe anco al Balestra, e ad altri de' pittor veronesi.

SANTO PRUNATI. Santo Prunati contemporaneo del Marchesini, e del Balestra, dopo gl' insegnamenti del Voltolino e del Falcieri in Verona, udì quegli del Loth in Venezia, e per conoscere anco uno stile più corretto e più grande passò in Bologna. Da questa scuola riconosceva il gusto del colorito, ch'è vero e pastoso. Nel disegno, e nelle idee delle teste ha del naturalista più, se io non erro, de' precedenti. Fu adoperato anche in grandi composizioni, e non senza lode, in patria, e fuori; e lasciò un figlio per nome Michelangiolo, che seguì come meglio seppe le orme di esso. Nel duomo di Verona presso il S. Francesco di Sales del padre vi è una sua pittura onde misurarne la distanza.

MICHEL. PRUNATI.

GIO. BETTINO CIGNAROLI. Nella medesima scuola con Michelangiolo studiò Gio. Bettino Cignaroli, istruito anche dal Balestra. Egli fino al 1770 ha in Italia figurato fra' primi, ed ha avuti onorevoli inviti a servir

corti estere; alle quali preferì sempremai la casa, e la patria. Tuttavia i prezzi, che poneva alle sue opere, erano di pittor regio; e moltissime ne ha fatte per le principali Gallerie de' Sovrani, non che per le città dello Stato e per le altre d'Italia, riuscite, se dee dirsi schiettamente, di merito non uguale. Non parlo de' dipinti a fresco, de' quali, dopo averne dato buon saggio nella nob. casa Labia in Venezia ne' quattro anni che vi stette ancor giovane, per motivo di salute si disvogliò; parlo delle pitture a olio, alle quali si dee il suo gran nome. Non fui a Pontremoli, ove mi dicono che sia un S. Francesco in atto di ricever le stimate molto ben condotto. S. Zorzi a Pisa spicca fra' molti eccellenti pennelli, che ornaron quel duomo. Bellissimo è un Viaggio in Egitto a S. Antonio Abate di Parma. Vi ha espressa la Vergine col S. Bambino sopra uno stretto ponticello, a' quali S. Giuseppe presta ajuto, perchè passino sicuramente. Il Santo porta impressa nel volto, e in tutto l'atteggiamento la sollecitudine che ha di lor sicurezza; nè si avvede fra questo mezzo, o non cura che una parte del manto calatogli giù dalle spalle sia bagnata e galleggi nel sottoposto fiume; immagine piena di naturalezza, e d'ingegno. Il resto anche della pittura è del migliore suo stile; gli Angioli che fan corteggio, il Divino Infante, la Santa Vergine, che qui come altrove ritrasse con una beltà grave e dignitosa, com' era costante uso del Maratta. A questo artefice in alcune cose il Cignaroli si rassomiglia; in certe mosse; in certa sobrietà di comporre; in certa scelta, e vicinanza di colori; non però nel giusto tuono di essi. Le carni manierate col verde e in

certi luoghi imbellettate di rosso rendono il suo colorito men plausibile a chi ama il vero; e il chiaroscuro, cercato talvolta fuor de' limiti del naturale, dà al quadro un effetto che appaga l'occhio più che la mente. Ne' partiti delle pitture spesso ha del nuovo; valendosi delle architetture, de' velarj, del paesaggio di una maniera non ovvia; e introducendo nelle composizioni, che le più volte furono sacre, scherzi di Angioletti, e accidenti che le rallegrino. Ebbe certamente quest' uomo felice genio, e tempi non meno felici per primeggiare. Le sue memorie furono raccolte e pubblicate dal chiariss. P. Ippolito Bevilacqua dell'Oratorio nel 1771; e le sue lodi furono in prosa e in versi celebrate da varj letterati di quella città coltissima e grata oltremodo a que' suoi cittadini, che accrebbero la gloria patria: se ne fece poi una raccolta, e si diede a luce nel 1772. Da questi libri appare, che pochi pittori furono in vita onorati da' Grandi al pari di lui; particolarmente da Giuseppe II Augusto, che disse *aver vedute in Verona due cose rarissime, l'Anfiteatro, e il primo pittor d' Europa*. Appare in oltre ch' egli fu pittor dotto e amantissimo di conversare co' dotti: possedeva i sistemi fisici, componeva in poesia toscana, gustava i libri latini, e scriveva nell'arte sua con sì buona critica e in sì buon modo, che par danno della pittura aver lui scritto di essa così parcamente. L'Accademia, cui volle erede di tutti i suoi libri pittorici, ne ha il busto e l'elogio insieme, altr' onore rendutogli dalla generosità della patria. Lasciò non pochi allievi, fra' quali Giandomenico suo fratello, le cui pitture di Bergamo son dette dal Pasta non isprégevoli.

GIANDOM. CIGNAROLI.

Merita pure qualche memoria il P. Felice Cignaroli Minore Osservante. Egli poco dipinse, e il suo capo d'opera è in refettorio di S. Bernardino suo Convento in Verona, una Cena d' Emaus, che fa riputarlo meno studiato de' fratelli, ma non meno fecondo.

P. FELICE CIGNAROLI.

Dopo costoro, ch' essendo della famiglia Cignaroli non andavan taciuti, special considerazione merita ancora Giorgio Anselmi, specialmente per la cupola di S. Andrea in Mantova, che fa considerarlo abile frescante. Era stato scolar del Balestra. Marco Marcola fu pittore universale, speditissimo nel lavorare, ferace nelle invenzioni; non so chi avesse avuto maestro. Il Tiepolo insegnò a Francesco Lorenzi bravo in freschi ed a olio, su le pedate sempre del Tiepolo: Verona ne ha varj soffitti, Brescia una Sacra Famiglia, che lo annunziano buon dipintore secondo i suoi tempi.

GIORGIO ANSELMI.

MARCO MARCOLA.

FRANCESCO LORENZI.

Alla inferior pittura non son mancati in questa epoca professori di vaglia. L'arte di dipingere a pastelli crebbe a più alto grado mercè della celebre pittrice Rosalba Carriera (a); di cui presso l'Orlandi trovansi encomj in fatto di miniature. Passò quindi a dipingere a olio, e ultimamente si fermò ne' pastelli. In questa professione si avanzò tanto, ch' essi uguagliarono talora nella forza le pitture a olio. Si sparsero fin da ch' ella viveva per l'Italia e fuori; nè so-

Pastelli, e ritratti.

ROSALBA CARRIERA.

(a) Il Melchiori ci dà notizie del maestro di essa, non indegne di essere aggiunte alla passata edizione. Fu il nob. Gio. Antonio Lazzari veneto, che a' pastelli ebbe talento da competere con la Rosalba; senonchè una ingenita timidezza ostò sempre alla sua fama. In pittura ancora si esercitò poco inventando, copiando molto, e specialmente fu insigne nell'imitare il Bassano, come si disse a pag. 158.

lo piacquero per la nitidezza e beltà del colore; ma sì ancora per la grazia e nobiltà del disegno, con cui sostenne quanto operò. Le sue Madonne e le altre pitture sacre comparivano gentili insieme e maestose; e i suoi ritratti crescean di pregio senza nulla perder di vero. Ritrattista buono fu anche Niccola Grassi allievo del genovese Cassana, e competitore della Rosalba. Nè è da spregiarsi in lavori d' invenzione; il più vasto forse de' quali è in S. Valentino chiesa di Udine; ove dipinse e nel soffitto l' Assunta, e nel maggiore altare la tavola, e in altri quadri figurò diversi SS. dell' Ordine de' Serviti. Nella *Guida* dello Zanetti è qualificato come famoso in far ritratti Pietro Uberti figlio di un Domenico mediocre pittore: nell' Avogarìa mise otto ritratti di Avogadori de' suoi tempi; commissione onorevolissima, e altre volte addossata a Paolo de' Freschi, a Domenico Tintoretto, al Tinelli, al Bombelli tutti celebri in questa sfera. L' Orlandi loda molto in quest' arte Gio. Batista Canziani veronese, che bandito dalla patria per omicidio, la esercitò con plauso in Bologna.

NICCOLA GRASSI.

PIETRO E DOMENICO UBERTI.

GIO. BATTISTA CANZIANI.

Paesi.

PECCHIO.

IL CIMAROLI.

FORMENTINI.

D. GIUSEPPE RONCELLI.

Non vidi, che mi ricordi, i paesi del Pecchio in Verona; ma il bello encomio che ne tesse il Balestra in una delle sue *Lettere Pittoriche* me lo fa tenere da molto. Nelle vicinanze, cioè in Salò, nacque Gio. Batista Cimaroli scolare del Calza, che in Venezia soddisfece a' nazionali, e a' forestieri. Fra' paesisti trovo nominato in qualche Gallerìa un Formentini, a cui il Marchesini fece le figure del paesaggio. Fu anche in rinomanza D. Giuseppe Roncelli di Bergamo, la cui pietà meritò dal Mazzoleni l' onor della vita; e l' abilità singolare nel ritrar-

re incendj notturni e paesini meritò che i suoi quadri fosser figurati dal Celesti. In Padova piacquero i paesi del Marini, che più di una volta variò con figure il Brusaferro. Più di costoro è noto Luca Carlevaris da Udine eccellente dipintore di paesi non meno che di marine e di prospettive; di cui è in Venezia qualche opera al pubblico, ma più nelle case patrizie e specialmente presso i Sigg. Zenobrj suoi mecenati; onde fu detto Luca di Cà Zenobrio. A questo succedette il nipote di Sebastiano Ricci per nome Marco, che tenendo le vie sicure di Tiziano, e valendosi dell'amenissimo sito della sua patria ch' era Belluno, riuscì uno de' più valenti paesisti della scuola veneta. Non si esagera a dire, che pochi prima di lui han ritratto il paese con tanta verità; e che quei che gli succedettero non lo hanno in questa uguagliato mai. Per conoscere il suo valore non basta vedere i paesi ch'egli dipingeva pel traffico, e cedeva a' mercanti; nè quegli che faceva a tempera sopra pelli di capretto che pure son graziosi, ma di meno forza; convien vedere quei che fece a olio e con più studio, i quali più facilmente si trovano in Inghilterra che in Italia. Ebbe gusto più esteso che non mostrò in opera. Da lui confessavano di avere avuti i lumi migliori que' due fratelli Valeriani, Domenico quadraturista, e Giuseppe anche figurista, che operaron per varie chiese e più pe' teatri di Venezia, anzi d'Italia e di Europa. Molta parte della sua vita passò in Venezia Francesco Zuccherelli da noi ricordato tra' fiorentini; e al suo esempio fu poi pittor di paesi Giuseppe Zais, impiegato perciò assiduamente dallo Smith Console britannico, e insigne me-

Antonio Marini.

Luca Carlevaris.

Marco Ricci.

Domenico e Giuseppe Valeriani.

Giuseppe Zais.

cenate della gioventù studiosa. Fu inventore più copioso e più vario che il maestro, ma nella soavità delle tinte gli restò indietro. Dal Simonini, che lungo tempo anch' egli stette in Venezia, aveva appreso a dipinger battaglie, e in esse valse ugualmente. Quest' uomo non sostenne il decoro dell' arte nè il suo; e datosi alla negligenza e al dissipamento morì come un mendico all' Ospitale di Trevigi.

Prospettive.

Il Carlevaris e il Ricci sono anche stimati molto in architteture. Se ne veggono alquante presso l' Ecc. Girolamo Molin messe quasi a competenza in una sala le une colle altre; e il primo pare al confronto un po' monotono e languido; comechè sia buon osservatore della prospettiva, e accordi bene le figure col resto del quadro. L' altro ha maggior forza, e tiene assai del gusto erudito di Viviano; e le figure fattevi dallo zio piene di brio e di vezzo pittoresco ne raddoppiano il pregio. Ma l' uno e l' altro, a usar la frase di Dante, furon poi cacciati di nido da Antonio Canal, nominato dai più il Canaletto. Nato di un Bernardo pittor di teatri seguì la professione del padre, e acquistò in quell' esercizio una bizzarrìa di pensare, e una prontezza di dipingere, che gli valse poi ad innumerabili opere di quadri minori. Nojato del primo mestiere passò giovinetto a Roma, ove tutto si diede a dipinger vedute dal naturale, e specialmente ruderi antichi. Tornato in Venezia continuò il medesimo studio sulle vedute di quella città, che la natura e l' arte cospirando insieme han rese le più magnifiche e le più nuove del mondo. Moltissime ne ritrasse come vedevale; piacevole inganno alla curiosità di coloro, che non posson la Regina dell' Adria osser-

ANTONIO CANAL.

servare co' proprj occhi. Moltissime inoltre ne compose d' invenzione; grazioso misto di moderno e di antico, di vero e di capriccioso. Alquante ne fece per l' Algarotti. La più istruttiva e la più nuova di tutte parvemi quella ove al canal grande è sovrapposto il gran ponte di Rialto che ideò Palladio in luogo di quello che ora esiste; e gli fan corona la basilica di Vicenza, e il palazzo Chericato, opere del Palladio stesso, ed altri edifizj scelti e disposti secondo il gusto di quel gran letterato, che tanto ha contribuito a migliorare il gusto in Italia e fuori. Servivasi il Canaletto per le sue prospettive della camera ottica quanto all' esattezza; ma n' emendava il difetto specialmente nelle tinte dell' arie. Egli è stato il primo, che ne abbia insegnato il vero uso, limitandolo a ciò solamente che può piacere. Ama il grand' effetto, e nel produrlo tiene alquanto del Tiepolo, che talvolta gli facea le figure; e ovunque muove il pennello, sian fabbriche, sian acque, sian nuvole, sian figure, imprime un carattere di vigore, che par vedere gli oggetti nell' aspetto che più impone. Usa qualche libertà pittoresca, sobriamente però, e in modo che il comune degli spettatori vi trova natura, e gl' intendenti vi notan arte. Questa possedè in grado eminente.

Bernardo Bellotto suo nipote e scolare si avvicinò tanto al suo stile, che i quadri dell' uno mal si discernevano da quei dell' altro. Fu anch' egli a Roma, e quando l' Orlandi scriveva queste sue lodi era a Dresda, nè so ben dire se tornasse in Italia. Francesco Guardi si è riputato un altro Canaletto in questi ultimi anni; e le sue vedute di Venezia hanno desta ammirazione in Italia e oltremonti; ma presso colo-

BERNARDO BELLOTTO.

FRANCESCO GUARDI.

ro soltanto, che si sono appagati di quel brio, di quel gusto, di quel bello effetto, che cercò sempre: perciocchè nella esattezza delle proporzioni e nella ragion dell' arte non può stare a fronte del maestro. Alcuni altri son pur riusciti egregiamente in queste architetture, i cui quadri vidi nella quadrerìa Algarotti, ed altrove, siccome Iacopo Marieschi che fu anche buon figurista; e Antonio Visentini, alle cui vedute aggiunser figure il Tiepolo e lo Zuccherelli.

MARIESCHI, E VISENTINI.

GIO. COLOMBINI.

Gio. Colombini trevigiano, scolare di Bastian Ricci, il cui Pecile fu il convento Domenicano di Trevigi, seppe nelle prospettive, che fece ivi in più luoghi, ingannar l' occhio, e degradare gli oggetti maestrevolmente. L' accompagnamento delle figure è pur suo; in queste è lodato menò. Popolò quel luogo di ritratti, introducendovi un' altra quasi famiglia di Domenicani dipinti, nè senza qualche caricatura.

Fiori, frutti, animali.

IL LEVO, IL BIGI, LA CAFFI.

Negli altri minori generi di pittura son lodati i fiori del veronese Domenico Levo, allievo di un Felice Bigi parmigiano, che tenne scuola in Verona; di una Caffi, e di alquanti altri nazionali, ma le quadrerìe più scelte pregiansi di que' di Gaspero Lopez napoletano. Così soscrivesi in una delle più vaghe sue opere presso i Conti Lecchi di Brescia, ove e nella Capitale dimorò gran tempo. Ebbe qui circa la metà di questo secolo un imitatore, ma alquanto ammanierato, noto in più quadrerìe sotto il nome di Duramano.

GASPERO LOPEZ.

DURAMANO.

GIORGIO DURANTE.

Pregiati i fiori, e ricercatissimi sono gli uccelli dipinti dal Conte Giorgio Durante di Brescia, non solo perchè espressi colla maggior verità, ma pel gusto della composizione, e per le azioni in cui gli rappresenta, vaghe veramen-

te e pittoresche. Fuor di Brescia son rari a vedersi: alcune nobili famiglie venete, e in esse la Nani, ne han qualche saggio; ma il meglio forse di quel pennello è nella R. corte di Torino. Nello stesso genere valse Ridolfo Manzoni di Castelfranco; ove presso varj Signori ne restano quadretti a olio del miglior gusto; ancorchè dalle miniature traesse la maggior fama e il maggior lucro. Un altro ci ha fatto conoscere la *Storia della Pittura friulana* nato in Padova, e fin dalla sua giovinezza vivuto in Udine, e per moltissimi anni tenuto in casa da' Sigg. Conti Caiselli; il cui nome fu Paolo Paoletti. Fu insigne specialmente ne' fiori; e con molta verità ritrasse eziandio frutti, erbaggi, pesci, cacciagioni. La famiglia che lo ebbe ospite ha di queste delizie una intera stanza; e molte ne posseggono altre case entro e fuori del Friuli. L'Altan in genere di fiori lo uguagliò al Segers; liberalità che io non uguaglio.

RIDOLFO MANZONI.

PAOLO PAOLETTI.

Per ultimo è da ricordare un artifizio, che in Venezia ha avuto in questo secolo non poco aumento, il quale comechè non tenda a moltiplicar pitture, è nondimeno alla pittura vantaggiosissimo; tendendo a conservarci le opere degli antichi maestri; ed è l'artifizio di rinfrescare, e di rassettare i lor quadri. Era questo lavoro più che ad altra città necessario alla veneta, il cui clima nemicissimo de' quadri specialmente a olio non cessa mai co' suoi sali di rodergli, e di alterargli. Piacque dunque a quel sapientissimo Governo di pensionare artefici, i quali vegliassero alla conservazione de' quadri pubblici, che si andavano deteriorando; rinettandogli senza pericolo, come avviene talvolta, che ad una pittura vecchia se ne sostituisca una

Arte di restaurar le pitture.

nuova. Fu aperto questo studio nel 1778 in un salone grandissimo a' SS. Gio. Paolo, e commessa la presidenza del lavoro al degno Sig. Pietro Edwards. Le operazioni che si fanno intorno ad ogni quadro sono molte e lunghe, ed eseguite con incredibile accuratezza; e ove la pittura non venga allo studio troppo pregiudicata (com' era il S. Lorenzo di Tiziano) torna al suo posto ringiovanita, e capace di vivere molti più anni.

Stato odierno della veneta scuola.

Altre provvidenze favorevoli all' arte ha messe in opera la Repubblica, sì perchè i buoni esemplari che son nelle chiese, e sagrestìe non vadàn venduti e recati altrove; ond' è che lo Stato anco in piccioli paesi e ville conserva quadri preziosi; e sì perchè la gioventù non manchi de' sussidj necessarj al suo avanzamento. Esisteva l' antica compagnìa de' Pittori nobilitata da grandi allievi per più secoli; ma le mancava quel lustro, che procede dalla dignità del luogo, dalla copia e assiduità de' maestri, dalla distribuzione de' premj. Fin dal 1724 fu decretata, e nel 1766 fu ultimata l' esecuzione di una magnifica Accademia di Belle Arti *a similitudine*, come il decreto ordinava, *delle principali d' Italia, e di Europa*; ed è tuttavia spettacol degno di qualunque colto forestiere il vederne la sede, e il conoscerne gli esercizj. Han dato, e dan mano alle intenzioni sovrane i privati soggetti di quella splendidissima nobiltà; nel qual ceto si distinse il Signor Abate Filippo Farsetti, facendo a ben pubblico una copiosa raccolta di pitture, e di gessi formati sulle statue antiche più belle. Gli eredi han ritenuto lo stesso spirito; nè solo danno agio alla gioventù di studiare su quei monumenti; ma scelte a giu-

dizio de' pubblici professori le più belle opere, che ivi fannosi d'anno in anno, le premiano con solennità e con munificenza pari alla istituzione.

Nè poco han contribuito altri Signori e in Venezia e per lo Stato, ajutando giovani di buon' indole a mantenersi in patria o fuori di essa fino ad avere appresa l'arte. Poche largizioni, credo io, fan così onore alle famiglie, come queste; per cui, oltre al merito di sollevare un suo simile e un suo cittadino, vi è la speranza di educare alle belle arti un seguace, e forse un restauratore. Potrei ricordare i frutti di queste liberalità, nominando varj degnissimi pittori che vivono, e non tacendo i lor mecenati; ma la legge, che mi feci di lasciare a' posteri intatti gli encomj de' viventi pittori, per non offendere col silenzio quei che restassero innominati, me ne fa divieto. Ben potrò rammentare in un' altra professione ciò che ognun sa; ed è che alla protezione generosa prestata dagli Eccellentissimi Falier e Zulian al celebre scultore Signor Antonio Canova, dee in gran parte Roma, e l'Italia un artefice di tanto merito. Egli ha provato col fatto, che la Fortuna può torre alla Italia i capi d'opera, non però il Genio onde riprodurgli.

Fine del Tomo Terzo.